

Stefano Emanuele Ferrari

Dove danzano gli angeli

Romanzo

NOTA DELL'AUTORE

Ho iniziato a scrivere questo libro un giorno di quattro anni fa.

Il tempo è strano, gioca con noi. A volte rallenta, a volte accelera, a volte si fa infinito.

A pensarci adesso, quel giorno mi sembra lontanissimo. Forse perché non vedevo mai la fine, a quello che stavo scrivendo. O forse è dovuto ai tanti rumori della vita, quelli che mi hanno accompagnato durante il lungo viaggio.

Queste parole vogliono essere un filo nel presente. Non so perché, ma ne sentivo la necessità.

Poi volevo del tempo, ancora lui, prima di lasciarvi soli con la mia storia.

Prima di ritrovarci.

Quattro anni fa.

Adesso un po' di silenzio.

(Si spengono le luci..)



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia.
Per leggere una copia della licenza visita il sito web:
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

SEF

Ottobre 2008

Ciò che non è in mezzo alla strada è falso, derivato, vale a dire:
letteratura.

(Henry Miller)

VOGLIO CANTARE.

Lo desidero sopra ogni altra cosa.

Emanuela, a te voglio cantare.

Non importa se sono confuso, non importa se i miei pensieri naufragano, non importa se sono stritolato dal tempo che calpesta incurante le nostre vite, non importa quello che mi diranno.

Le corde sono tese.

La tua bellezza illuminerà la strada, darà voce alle parole morte e armonia alle note stonate.

Cercherò di imbrigliare il mio ego, cercherò di non perdermi in inutili fraseggi. Se urlerò, perdonami; sarà solo perché tutti possano sentire. Se violerò la nostra intimità, perdonami; sarà solo per dare vera luce. Se la mia voce diventerà stridula, perdonami; sarà solo perché ti sto parlando col cuore.

Quando la mia anima avrà finito di vibrare ci sarà il vuoto. E se questo canto non sarà bello come avrei voluto, ti chiederò nuovamente perdono.

Tu lo apprezzeresti.

E tutti faranno silenzio.

Sono sdraiato sul mio piccolo letto, non so più neanche da quanto tempo, lo sguardo fisso verso il muro sporco di fronte a me. Un turbino di pensieri mi assale; non riesco a darmi pace. Vorrei alzarmi e correre via, correre dove? Correre dovunque, correre fino allo sfinimento. Ma mi sento troppo stanco.

La camera è ammutolita. La giornata è grigia. La luce accesa. Dalla finestra un poco aperta arriva il fastidioso rumore di un camion che sosta con motore acceso nelle vicinanze. È da una settimana che

stanno facendo dei lavori nel condominio vicino.

Mi accendo una sigaretta, è la terza in pochi minuti. La fumo avidamente continuando a fissare quel muro sporco.

Sento bussare alla porta. È quel diavolo di canadese.

«Entra» gli dico, rimanendo disteso nel letto.

Lo ripeto più volte, alzo la voce. Finalmente apre la porta. Rimane sull'uscio e mi chiede qualcosa in quell'inglese troppo inglese che non riesco a comprendere.

“Cosa stai dicendo? Cosa vuoi?”.

«*I don't understand. What do you want?*».

Il canadese gesticola e sputa frasi. Gli ho detto mille volte di parlarmi lentamente ma niente, non lo vuole capire. Sono troppo abbandonato per ripeterglielo. Spero se ne vada presto. Vede un pacchetto di sigarette sul letto e me lo indica.

«*Do you want a cigarette?*».

“Forse ce l'abbiamo fatta”.

Fa cenno col capo, biascicando qualcosa.

“Poteva dirlo subito senza tanti giri di parole, una frase semplice scandita bene”.

Gli allungo il pacchetto. Prende una sigaretta, mi ringrazia e se ne va. Quando è uscito, rimpiango già la sua inutile presenza. Un attimo e ricasco in quella strana sensazione di solitudine totale, di abbandono.

“No, tutto non può essere finito...”.

È autunno e vivo a Milano, in un affittacamere dove divido il cesso con altre cinque persone. Bisogna fare i turni e non essere incontinenti. È da circa un mese che sono qui, in attesa di trovare migliore sistemazione. Ma da giorni ho smesso di cercare. Non so più se voglio rimanere in questa città. In realtà non so neanche dove potrei andare. Semplicemente non sto pensando al futuro. Non è il momento adatto.

I miei coinquilini sono tutti stranieri. Modelli con le tasche vuote. Come me. Figuranti alla ricerca di un palcoscenico che tarda a venire. Sono quasi tutti simpatici. Conversiamo poco però, e a fatica. Problemi di lingua. Quando gli esseri umani parleranno tutti la stessa lingua vivremo in un mondo migliore, ne sono quasi sicuro. Dico

quasi perché la certezza ormai non fa più per me. Ho troppe domande e pochissime risposte. Ma adesso non voglio pensarci.

Scruto la mia camera. Non penso di averlo mai fatto. Non c'è molto, in realtà, da guardare. Un letto scheletrico appoggiato alla parete, un armadio stretto e alto dove non ci sta quasi nulla, un portagrucce in metallo dove sono appesi i vestiti, tre grandi scatoloni adagiati per terra dove tengo le scarpe e i libri. Infine, accanto al letto, un mobile di vernice bianca: sopra ho la sveglia e il vecchio computer dove sto scrivendo. Sto battendo i tasti con mezzo culo in fuori. Se mi appoggio allo schienale della mia vecchia poltrona, sprofondo. Le pareti della stanza sono bianche, deserte. È vietato attaccare poster o appendere qualcosa. Questo è tutto. È come un uomo senza sesso: non sa di nulla. E non che me ne sia mai fregato molto. Ma adesso... Adesso ho bisogno di un ambiente familiare, di radici. Qualcosa che mi tenga aggrappato. Degli oggetti che possano risvegliare in me il tempo perduto. Quello che ero. Quello che sono.

Sento il telefono squillare. È Lara. Mi chiede come sto. Risposta: di merda. Lei dice che forse sarebbe meglio che tornassi a casa, visto il momento. Il figliol prodigo che torna nei momenti di debolezza? Sì, può essere. Ma non subito. Prima voglio strisciare un po'. Urlare, piangere in libertà. Vedere dove posso arrivare. C'è sempre un fascino misterioso nella sofferenza.

Guardo fuori dalla finestra. Le foglie muoiono sugli alberi e il vento se le porta via. Il vento della vita: soffia sempre, ma spesso non ce ne accorgiamo. È brutto quando succede.

Ricordi e pensieri ritornano imperterriti a invadere la mia mente: è inutile scappare.

Ho quasi finito i soldi ingrassando i “borghesotti” milanesi. Le mie speranze si stanno dissolvendo. Ho passato gli ultimi mesi pensando di essere uno scrittore; notti a pigiare tasti inebriandosi della propria creatura. Era morta ancora prima di nascere: oggi ho buttato tutto via. E ne sono felice. Prima consolazione dopo il caos.

Ho passato mesi a creare burattini, a cercare storie avventurose, a interrogarmi sull'amore, il destino, la felicità, la bellezza, il progresso, il bene, il male e il giudizio di valore. Mesi a cercare definizioni e battute avvincenti. Era solo vanità. Oggi tutto questo è stato spogliato

definitivamente. Mi è rimasto un po' di amaro in bocca.

È inutile tormentarsi il cervello. Tutto un giorno tornerà chiaro senza sforzi né fatiche. Adesso lo so.

Tutto passa. Anche questa giornata passerà.

Emanuela, che ne è di tutto quello che ti ho scritto?

Ti piaceva quello che scrivevo. E allora aspetta quello che ho intenzione di fare. Camminerò a piedi scalzi sopra i cocci di vetro e sputerò parole di fuoco per disinfettare le ferite. Senza paura. Chiamerò fiche le fiche e angeli gli angeli. Come i grandi hanno insegnato.

Non mi rimane altro da fare.

È tardi. Il cielo si è fatto buio.

Lo senti il ticchettio della mia sveglia sul comodino?

È il tempo che passa.

È ora di iniziare questa lunga storia.

Tutto incominciò una notte di più di un anno fa, nel caldo giugno di una lunga estate. Di quella notte mi è rimasto solo un ricordo confuso, fatto di sguardi, pensieri, atmosfere, fugaci dialoghi. Ed è come tuffarsi in uno strano sogno, ripercorrerlo adesso.

Mi trovavo in una discoteca, una piccola discoteca dal forte odor di chiuso e dal vago sapore di vecchio night di periferia. Buia, triste. C'era poca gente. I più erano attorno al bancone del bar, a bere o a fumarsi una sigaretta guardando la piccola pista da ballo tempestata da pacchiane lucette colorate, dove un gruppo di persone si muoveva senza convinzione. La musica era alta, cercava di riempire tutto quel vuoto. Sedute sui divanetti, alcune Coppiette si guardavano in giro, come se fossero in attesa che lo spettacolo iniziasse. Ma non c'è più nessuno spettacolo. Non può più succedere nulla. È l'una passata, e anche questa serata non può che scemare, mi dico, appoggiato al bancone del bar. Guardo Dario, quasi a cercare nel suo sguardo un'approvazione al mio pensiero. È anche lui un animatore. E come me è intrappolato, costretto a rimanere qui contro voglia, finché tutti i clienti non se ne vanno via.

La discoteca era stata riaperta da due settimane, dopo chissà quanto tempo. L'idea era stata del nuovo direttore dell'hotel. Visto che l'abbiamo, perché non utilizzarla, aveva detto. Offriamo un servizio più completo ai nostri clienti. In realtà, i nostri clienti erano quasi tutti vecchi, e della discoteca non gliene fregava niente. Dopo lo spettacolo in teatro, si facevano un digestivo al pianobar in piscina, e se ne andavano a dormire. Veniva giusto qualche Coppietta, per lo più di mezza età, e i ragazzini. Decine e decine di ragazzini. I genitori stavano al bar e loro saltavano in mezzo alla pista. Erano i peggiori, i ragazzini. Non se ne volevano mai andare a dormire. Il deejay finiva a mettere della musica terribile per cercare di persuaderli.

Donne sole, o con amiche, per vivacizzare le serate, non se ne erano ancora viste in hotel. Forse una o due. Nulla di eclatante, comunque. E il nostro responsabile ci aveva fatto intendere di non sperarci troppo, che con l'arrivo dell'alta stagione le cose non sarebbero migliorate. Non era insomma uno di quei villaggi dove speravo di finire, con orde di giovani e ragazze che ti entrano in camera.

L'avevo aspettata palpitante quest'estate. L'avevo sognata. Desiderata da anni. E, durante tutta la tirata per gli esami universitari, in quelle tristi giornate di sole passate sotto i libri a imbottirmi di nozioni e definizioni, non facevo che pensarci. Mi dicevo: "Dai, è l'ultima fatica. Poi ti aspettano tre mesi di puro divertimento, libero da progetti e da ogni pensiero". E adesso che l'estate era iniziata, mi trovavo con l'amaro in bocca.

Ordinai un cocktail al barista, e me ne rimasi lì, confuso nel chiacchiericcio intorno al bancone, dispensando sorrisi e qualche battuta da repertorio: «Come va il soggiorno? ...Vi trovo abbronzati! ...Che fate, non ballate? ...V'è piaciuto lo spettacolo?» battute da cui nascevano quasi sempre fugaci conversazioni. E mentre sono ancora lì, col bicchiere in mano a soffocare gli sbadigli, vedo una ragazza scendere dalla scalinata a chiocciola dell'ingresso. Ha un passo lento, lo sguardo basso, a metà scala sembra fermarsi, quasi indecisa se continuare. Mi soffermo a guardarla, sembra sola. Quando ha sceso anche gli ultimi gradini, la sua presenza si fa grazia. È alta, altissima. Vestita tutta di bianco. Ha lunghi capelli biondi raccolti all'indietro, i lineamenti del viso delicati, la bocca grande, carnosa. Appena alza lo sguardo, trova i miei occhi, lì davanti a lei, a pochi metri. Mi sorride, accennandomi un saluto. E il suo viso si illumina, si fa dolce, reale.

La guardo scivolare via, verso i divanetti, con uno sguardo pesante, che vuole farsi sentire.

"Deve essere una modella...".

«Da dove salta fuori?» domandai a Dario. Dario passava tutto il tempo in spiaggia, era l'istruttore di canoa, forse l'aveva già vista.

Mi guardò con un sorrisetto ebete da ti-ho-già-letto-nel-pensiero-ci-hanno-pensato-già-in-tanti.

«È qui soltanto da due giorni. Passa tutta il tempo sotto l'ombrellone. La sera esce sempre».

«Ecco perché non l'ho mai vista!».

«Comunque è accompagnata» e con lo sguardo mi indicò l'uomo che le era andato a sedersi accanto, un uomo sui trent'anni, dalla carnagione scurissima e i capelli corti, un poco brizzolati.

«Cazzo! È dieci centimetri più basso di lei!».

Non ci volevo credere. Dario alzò le spalle e appoggiò il suo bicchiere sul bancone: «Senti, io vado in pista, prima che venga a dirmi qualcosa il capo. Ho già cazzeggiato troppo, qua al bancone...».

Nascosto tra gli ospiti, me ne restai a guardare quella strana coppia quasi ipnotizzato. Parlavano leggermente discosti, non sembrava che avessero molta intimità. E non sembrava che avessero neanche tanto da dirsi. Doveva essere il pappone, pensai, quello che sgancia i soldi. Sempre così: bisognava fare i soldi nella vita, altro che storie. La situazione mi irritava. Mi faceva impazzire. E quando quell'uomo si alzò e venne al bancone, lo scrutai da cima a fondo, mosso più da invidia che da curiosità. Era vestito sobriamente, la camicia bianca un po' aperta, dei jeans, un paio di scarpe eleganti. Cosa aveva di tanto particolare per meritarsi una ragazza così bella, qual'era il suo fascino?

Mentre lo guardavo allontanarsi con due bicchieri in mano, mi arrivò la voce di Claudia: «È proprio un bell'uomo!».

Mi girai di scatto, sentendomi quasi sbeffeggiato. Stava spettegolando con la sua collega di boutique. Si stava facendo sentire da tutti, di proposito. Era gelosa per tutti gli sguardi indiscreti verso quella ragazza, capo animatore in testa, col quale flirtava di nascosto. Le sue parole fecero scoppiare una vivace conversazione attorno al bar, un vociferare sottile, riserbato. Quella coppia aveva ormai catalizzato l'attenzione di tutti. E la nottata aveva improvvisamente fatto un salto.

Finii il mio cocktail e me ne andai in pista. Non avevo molta voglia di ballare, ma non potevo sottrarmi. Non ci era permesso di stare troppo tempo al bar, specialmente quando la pista era quasi vuota. Bisognava coinvolgere, mostrarsi sempre energici e allegri. Tra quelle lucette colorate mi muovevo disinvolto, a ritmo, senza però grande impegno. Sapevo ballare, mi piaceva anche, ma in quella discoteca, tra mocciosetti e coppiette di mezza età, mi sentivo sempre a disagio. Mi mettevo ai bordi della pista e non mi spostavo da lì, lanciando di tanto qualche sorriso per non mostrarmi troppo sulle mie. Ora però

mi muovevo con più convinzione, ciondolavo la testa, muovevo le spalle, abbassavo il bacino, coinvolgevo alcune donne sottraendole al consorte. Cercavo di catturare la sua attenzione. Ogni tanto la guardavo anche, di sfuggita, con quella falsa indifferenza di chi desidera qualcosa ma sa che non potrà averla. Lei era sempre seduta; accendeva una sigaretta, beveva, poi accendeva un'altra sigaretta. Le canzoni si susseguivano, una dopo l'altra, e nulla sembrava distoglierla da quel divanetto. Probabilmente era abituata ad altri locali, ad altre frequentazioni.

Non si era mai fatta vedere prima, era difficile sperare in un suo coinvolgimento. Ma quando avevo già smesso di pensarci, sulle note di una canzone in voga quell'estate, si alzò. Appoggiò il bicchiere sul tavolino, disse qualcosa al suo uomo e raggiunse la pista a piedi scalzi. E non solo: tagliò la pista, puntando dritto verso me.

Un attimo e mi è accanto. Mi guarda dritto negli occhi, mi sorride, sembra dirmi: "Ciao, sono qui!". E inizia a ballare, senza mollarmi un attimo con lo sguardo.

"Mi sta sfidando. Vuole fare un po' la troietta per fare ingelosire il suo uomo. Chiaro. Aspetta che tu le cada tra le braccia, così, per divertirsi. Ma se crede che mi lasci usare facilmente si sbaglia. Si sbaglia".

Continuo a muovermi come se nulla fosse. Tengo le distanze. So che la prima mossa non deve spettare a me. So che devo avere pazienza. Ma la musica spinge, e ci troviamo sempre più vicini. Una canzone, due, il ritmo incalza. Le luci rimbalzano sulla pista, lei oscilla la testa, le sue braccia si gettano in cielo. Ho il suo sguardo addosso, i suoi seni mi sfiorano. Mi eccito, il gioco sta andando oltre, sento che sto perdendo il controllo della situazione. Mi discosto, mi guardo attorno per sbollirmi, per prendere tempo: è un girotondo di occhi, di sorrisi maliziosi quelli che mi circondano. Guardo il suo uomo, sembra che la situazione non lo scaldi.

"Cosa devo fare?"

Appena ritorno da lei, trovo già i suoi occhi che mi aspettano. Mi sorride, ha un sorriso che non riesco a decifrare.

"Cosa vuoi da me? Perché ti sei messa a giocare con me?"

Torniamo subito vicini, subito a sfiorarci. E adesso non resisto più, la mia mano scivola sulla sua, le dita si accarezzano. Una veloce

giravolta e la stringo a me. Inizio a sentire il suo corpo, inizio a scoprirlo con la mano. Sento solo il desiderio di baciarla, lì davanti a tutti, senza aspettare. Voglio prenderla con forza, sprofondare le mie mani, spingerla contro le mie labbra. Mi basta un nulla, mi basta allungare un po' il collo..

"Non puoi. Non puoi... cerca di stare calmo..."

Mi guardo in giro di nuovo, cerco di prendere nuovamente tempo.

"Non puoi. Succede un casino, ti licenziano in tronco... Sei arrivato da poco. Stai calmo. C'è il suo uomo che ci sta guardando. Non fotterti. Giocatela con calma. Hai ancora un paio di giorni prima che la settimana finisca, prima che lei se ne vada..."

E adesso mi è di nuovo accanto, di nuovo mi guarda. Le prendo la mano, ancora i nostri corpi che si intrecciano, ancora i nostri corpi che si intrecciano, ancora i suoi occhi, le sue labbra, finché d'improvviso la musica salta. Il deejay ha staccato nel cambio di dischi. Ci troviamo fermi, uno accanto all'altra, mano nella mano.

Mi sorride. «Sei un bravo ballerino»

La sua voce è dolcissima, con un'inflessione leggermente meridionale.

«Anche tu».

La musica riprende, dalla cabina il deejay fa cenno con la mano per scusarsi.

«È stato molto bello» mi dice.

"Non balliamo più? Non dirmi che è già finito..."

Sorrido, e adesso tra di noi non c'è più aria di sfida. C'è uno strano imbarazzo.

Lei guarda l'orologio, sembra sorpresa: «Sono già le tre, è meglio che vada».

«Di già?».

«Sì. Domattina parto presto».

«Come domattina? Domani è giovedì!».

«Non faccio la settimana completa. Avevo prenotato solo tre giorni».

"Non ci credo. Non è possibile... dannazione... Adesso cosa faccio? Chiederle il numero di telefono, così su due piedi, è brutto, rovineresti tutto... Dalle un appuntamento... più tardi in spiaggia... ma come faccio... cosa le dico".

«Scusa ma ora devo proprio andare...» e la sua mano scivola via
«Grazie della serata».

“No, non andare via...”.

«Buonanotte!».

«Anche a te».

“Sono un fesso”.

Non le dissi nient'altro. La guardai andarsene verso il divanetto e uscirsene accanto al suo uomo, risalendo lentamente la scala a chiocciola dalla quale era entrata improvvisamente nella mia vita.

Me ne andai al bar, avevo bisogno di bere qualcosa. Si avvicinò subito Dario con un sorrisino malizioso.

«Allora cosa vi siete detti?».

«Niente. Parte domattina».

«Domattina?».

«Sì, lascia perdere. Ma sei certo che quello era il suo tipo?».

Uscendo dalla discoteca non si erano dati neanche la mano.

«Li ho sempre visti assieme. Dormono anche nella stessa camera».

Sorrisi. Mi passò per la mente che non ci eravamo neanche presentati. Era stato tutto strano, come in un sogno. L'avrei mai rivista?

«Che c'è?» domandò Dario.

«Nulla».

«Bella, eh?».

La notte si spense velocemente tra qualche canzonetta e futili chiacchiere al bar. Prima che si spegnessero le luci, anche qualche ospite curioso venne a stuzzicarmi. Ma non c'era più nulla da dire. Quella notte era finita. Quella notte che chiedeva ancora di vivere, di essere spogliata, era finita.

Disteso sul letto in camera non riuscivo a togliermela dalla testa. Attanagliato dai dubbi e dai rimorsi, dilatavo quei brevi momenti trascorsi assieme. Perché me la sono lasciata scappare? Era lì tra le mie braccia, sarebbe bastato un nulla in quel momento... Mi voleva o desiderava solo fare un po' la troietta? Perché l'ho conosciuta solo stasera? Perché domani parte?

Era buffo: non sapevo nulla di lei, eppure tutto di lei mi parlava.

L'eleganza nei movimenti, il suo sorriso, la sfrontatezza con la quale si era avvicinata, il calore della sua voce, trovavo sensuale perfino come portava la sigaretta alla bocca. Era solo una cotta come tante?

Le luci erano spente. Tutti ormai dormivano. In quel silenzio iniziai a immaginare di stare assieme lei, sdraiato sulla sabbia fredda, mentre lo sciabordio del mare accompagnava le nostre carezze. I baci che non finiscono mai sotto il cielo stellato, le promesse prima di lasciarsi. E poi amaramente mi trovai a pensare alla vita. A come la vita si giochi spesso in pochi istanti.

Il giorno seguente mi svegliai bruscamente, ai primi squilli del telefonino, dimenticato troppo vicino al cuscino. Lo spensi e rimasi in quello stato di torpore da dormiveglia fino a quando anche i telefonini dei miei colleghi non iniziarono a suonare all'impazzata, uno dopo l'altro. Un vero inferno di suonerie in quella cameretta di quattro persone. E c'era sempre chi lo lasciava squillare fino alla fine, aspettando la ripetizione. Me ne rimasi nel letto aspettando che tutti si fossero alzati, e soltanto allora iniziai a maturare l'idea di alzarmi anch'io. Temporeggiai come sempre, godendomi quell'isterico trafficare per la stanza da sotto le lenzuola, quasi non dovesse spettare anche a me. Era uno stratagemma per cercare di addolcire il risveglio, per prepararsi a quei dieci, quindici minuti in cui anche tu sbrigativamente ti lavavi, vestivi, cercavi di assumere un aspetto dignitoso, quella manciata di minuti in cui imprecavi contro tutto, contro te stesso, contro gli altri, contro il lavoro che avevi scelto, contro la vita, contro i soldi che non avevi, la racchetta da tennis che non trovavi o il fischiotto che avevi calpestato a piedi nudi.

«Tu che fai? Scioperi oggi?» mi domandò Mattia, già pronto a uscire. Era il suo modo di darti il buongiorno. Mattia era sempre il primo a uscire, un ragazzo mingherlino che insegnava tiro con l'arco, talmente magro – l'avevamo non a caso ribattezzato *cinque chili* - che ti chiedevi dove trovasse tutte quelle forze, la mattina, per essere sempre fresco e lucido.

«Due minuti e mi alzo» biascicai, dopo aver ricontrollato il telefonino.

Mi guardò di sfuggita uscendo dalla porta, senza dire più nulla. In realtà non avevo nessuna intenzione di alzarmi, né adesso, né fra due minuti. Mi sentivo uno straccio, avevo dormito poco o nulla. Maturai anche l'idea di darmi malato. Ma poi, quando anche Dario stava per uscire, decisi che non era il caso, dopo poche settimane di lavoro. Mi

sciacquai velocemente per svegliarmi, indossai la divisa del giorno e, occhiali da sole in mano, chiusi la porta dietro di me. Guardai l'orologio, ero terribilmente in ritardo. Trangugiai una brioche presa al bar e ingollai uno yogurt, continuando a camminare.

Alle nove puntuali ero sul campo da tennis ad aspettare il primo gruppo; il cestello con le palline accanto alla rete, l'ombrellone aperto, le racchette da tennis sulla panchina, l'acqua fresca sul tavolo. Arrivarono tutti assieme, come un'allegria compagnia, freschi e già pronti a scherzare, mentre al di là delle reti si intravedeva la rituale processione verso la spiaggia. Nascosto dietro agli occhiali da sole, mi preparavo al solito tram tram.

La mattinata passò lentamente tra un corso e l'altro, lezioni di dritto, rovescio, volée, partitelle a quattro, prove di abilità, dove mettevo a frutto quegli anni giovanili passati con la racchetta nello zaino, tra scuole, piccoli tornei e pomeriggi trascorsi con amici a emulare i grandi giocatori. Intanto il sole saliva, l'aria si faceva più calda, carica di umidità. A ogni pausa mi fiondavo sotto l'ombrellone, e mentre gli ospiti raccoglievano le palline parlando di colpi e dei miglioramenti fatti, ripercorrevo nuovamente la serata passata. Vedevo la situazione in termini più comici, con quell'ilarità demenziale portata dalla stanchezza. Immaginavo la scena del bacio in discoteca, l'ira immediata del suo uomo. Parole che volavano, denunce, calci. E poi venivo chiamato dal direttore. Lui che si alzava dalla scrivania del suo ufficio e mi metteva una mano sulla spalla. Lo sguardo fermo, duro: «Complimenti!» e mi allungava la mano «Ne valeva la pena. Dovevi vedere il cornuto quando se ne è partito!». E adesso rideva, non smetteva più di ridere «Puntava il dito, il cornuto! Denuncio tutto, diceva, il cornuto! I calci che non ha dato alla sua valigia...».

Terminate le lezioni, dopo un breve passaggio in spiaggia per i balli latini, mi portai al ristorante. Passando per l'atrio d'ingresso, sentii chiamarmi a gran voce dalla ragazza del ricevimento. Mi avvicinai con passo lento, immaginando che si trattasse come al solito di qualche rognà, qualcuno che aveva chiesto delle racchette in prestito, o che voleva lezioni private che non potevo dare, o magari iscriversi al torneo di fine settimana a tabellone già fatto. Stretta nel

suo tailleur, tutta sorridente, aspettò il mio “dimmi!” prima di parlare.

«Ha telefonato una signorina, chiedendo di lasciare questo messaggio al tennista biondo» e sventolò un foglietto di carta. Nel suo sguardo c’era tutto il compiacimento per la situazione. «Hai già fatto strage di cuori!».

«Sarà qualche ragazzina a cui ho dato lezioni la scorsa settimana» dissi senza dare troppa importanza all’accaduto.

«No, no! La voce non era di una ragazzina!».

Aprii il foglietto. C’era appuntato un nome e un numero di telefono: Chiamami!

«Allora?».

«Non so. L’hai presa tu la telefonata. Onestamente non so chi possa essere. Sarà uno scherzo. Ce ne si fa tanti qual!».

Fecce una smorfia, la mia risposta non l’aveva soddisfatta.

«Comunque grazie» e mi allontanai, rimuginandoci sopra.

«Di niente. Fammi sapere!».

“E se fosse lei?” mi domandai in coda per il buffet.

“Troppo bello per esser vero. No, non montarti subito, che poi ci rimani di merda. E poi è più un comportamento da ragazzina. Viene qua con i genitori, passa tutta la settimana a pensarti, ma non ha il coraggio di dirtelo. Ma tornando a casa, con la lontananza, trova quel coraggio. E pensa che a te sia rimasto il suo ricordo, magari per quel sorriso particolare prima di partire”.

Feci mente locale, senza risultati. Tutto mi portava a lei.

“O forse è veramente uno scherzo. Di Dario, magari. Sapeva che lei partiva stamattina. Avrò fatto chiamare da Claudia o magari da qualche ospite compiacente. Sì, molto più probabile...”.

Portandomi al tavolo, passai di proposito davanti a Dario, sperando di scorgere qualche sua reazione alla mia vista. Nulla.

Decisi allora di non pensarci più di tanto. Avrei chiamato quel numero più tardi, prima di cena. Il mistero si sarebbe risolto facilmente.

Uscii dalla doccia fresco e rigenerato. Guardando dalla finestra il cielo che andava a colorarsi, iniziai a pensare a cosa dire. Volevo prepararmi bene; se era uno scherzo non volevo fare la figura del

pesce. E se era veramente lei, allora dovevo esser subito brillante, giocarmela bene. Misi della musica per rilassarmi, e mi affacciai alla finestra assaporando quell’attesa. Oltre a un magazzino a cielo aperto pieno di vecchi ombrelloni, sdraio, pedalò ormai inutilizzabili, si vedevano solo prati ingialliti che si estendevano per chilometri fino a quando il paesaggio si faceva collinare, e il verde delle pinete diventava la tinta prevalente. Quella veduta non certo idilliaca mi parve d’improvviso suggestiva. Mi accesi una sigaretta e rimasi lì, a galleggiare col pensiero in quello spazio fino a quando non la finii. Allora presi il telefonino e composi il numero senza più pensarci. Feci un gran sospiro, il telefono intanto squillava.

«Pronto?».

Era una voce di donna, tirai un altro piccolo sospiro.

«Ciao, sono Stefano!».

«Ciao! Che bello sentirti! Ti ricordi di me, ieri sera...».

E adesso avevo una smorfia di gioia. Non avevo più dubbi, quella voce mi era familiare.

«Penso di sì... Non mi aspettavo...».

«Sai» mi interruppe «ero arrivata a casa da poco e, disfacendo la valigia, ho visto che nella saponetta dell’albergo che mi ero tenuta per ricordo c’era il numero di telefono. E mi sono detta: perché non chiamare!».

Parlava concitata, era più emozionata di me.

«Mi hai fatto una grande sorpresa. Pensa che oggi, quando mi hanno dato il tuo messaggio, pensavo fosse uno scherzo. Sai, non ci eravamo neanche presentati...».

«Beh, io sono Emanuela».

«Stefano, piacere».

Scoppiammo entrambi a ridere.

«Non sai quanto sono contenta che hai chiamato. Mi sono divertita tantissimo in quei pochi giorni passati da voi. Fate spettacoli bellissimi. E poi, quando ti ho visto sul palco per la prima volta, beh... Sai, ho voglia di tornare e così ho pensato di lasciarti il numero, così magari ci possiamo vedere...».

Non mi sembrava vero. Aveva anche degli amici che potevano ospitarla in paese. Parlammo a lungo, avevamo rotto il ghiaccio quasi subito, con quella presentazione, con quella risata scaccia-tensione.

Era siciliana, e tra pochi giorni avrebbe iniziato a lavorare in un locale sulla spiaggia vicino a Palermo. Ne avrebbe avuto fino a settembre, poi sarebbe stata libera per qualche settimana. E sarebbe potuta venire a trovarmi.

«Avrei voluto passare più tempo con te quella notte. Ma il mio ex mi stava appiccicato tutto il tempo».

«Pensavo fosse il tuo fidanzato. Infatti non sapevo bene come comportarmi».

«No, adesso è solo un amico. Lui era lì per lavoro, mi aveva chiesto se lo accompagnavo. Non c'è più niente, almeno da parte mia. Senti, allora ci vediamo! Promesso!».

«Ti aspetto».

«Chiamami ogni tanto».

«Tardi però».

«Va benissimo. Allora un bacio».

«Due».

Appena riattaccai cercai una sigaretta. *Cinque chili*, che nel frattempo era uscito dalla doccia e stava terminando di vestirsi, mi guardò incuriosito.

«Con chi eri al telefono?».

«Un'amica».

«Ne avevate di cose da dirvi».

Mi accesi un'altra sigaretta e ritornai alla finestra.

«Ti conviene vestirti in fretta, è quasi ora dell'apertura ristorante. Gli altri sono già lì».

«Tu vai che io arrivo subito».

Appena chiuse la porta iniziai a fantasticare.

“Ti aspetto Emanuela. Fremente. Voglio godere tra le tue braccia, sputare vita e raccogliere ogni singolo istante per innalzarlo al cielo e continuare a godere”.

Poi iniziai a vestirmi anch'io per la serata. E mai come in quel momento il mio lavoro mi sembrò meraviglioso. E anche la vita.

«Merda! Merda!! MERDA!!!» urliamo a squarciagola dietro le quinte del teatro già gremito, le braccia che smettono di ondeggiare e si alzano di impeto, tutte assieme. È un urlo di liberazione dopo le estenuanti prove notturne buttati in teatro, scacciando il sonno a bicchieri di caffè, sigarette, secchiellate d'acqua. È il nostro rituale scaramantico.

È il primo musical che insceniamo, l'adrenalina è a mille, ci si tocca il sedere a vicenda, ci si dà un'ultima occhiata allo specchio, si controlla il trucco, il vestito, la musica sale, si controlla la scaletta, i primi si preparano a uscire, si scherza per scacciare la tensione. Arriva la voce del capo-animatore, le luci si accendono, poi si spengono. È il momento di iniziare. E quando le luci si riaccendono, tu sei già fuori. Sei in quel regno incantato dove ti dimentichi di tutto, dei sacrifici, dei litigi, dei problemi, della gente che ti è attorno, in quel regno dove vivono soltanto le tue emozioni, le tue sensazioni. Sei su un palcoscenico. E cosa significa te ne accorgi solo dopo, quando scendi, quando la gente si congratula con te, quando chiedono una foto, quando con gli occhi ancora truccati ti porti al bar, e tutto ritorna normale. Guardi il telefonino per sapere che ore sono. O per vedere se Emanuela ti ha mandato un messaggio.

lasciai terminare la lunga lista e poi portai il discorso su quei pochi libri che avevo letto anch'io. Non le piacevano molto e nacque presto un battibecco. Non solo avevamo gusti letterari differenti, ma anche due modi di intendere la vita completamente diversi.

Il giorno dopo, terminate le prove teatrali pomeridiane, la invitai al mare. Volevo provarci. A spingermi era più che altro il desiderio di sedurre una persona così lontana dal mio modo di essere, dal mio modo di vedere. Era tentennante, dovetti convincerla a più riprese.

In spiaggia non c'era più nessuno, il sole era già basso. Ci togliemmo i vestiti e andammo subito a farci un bagno. Faceva freddo, feci qualche bracciata per scaldarmi e iniziai subito con i soliti giochini che si fanno in acqua per avvicinare le distanze. Alla prima occasione provai a baciarla. Non avevo nulla da perdere. Né tempo: giusto un'ora. Mi scansò, iniziò a dimenarsi tra le mie braccia. Ma non mollai la presa, e prestò finì col cedere alla mia prepotenza. Presto iniziò a prenderci gusto, a lasciarsi trasportare. Ma appena lasciai scivolare le mani mi bloccò.

«Tu sei pazzo!» disse tremando.

«Ho freddo, volevo scaldarmi» ridacchiai.

«Tu sei fuori di testa! Io esco» e già si era divincolata.

Mentre ci asciugavamo provai a fissare un appuntamento per quella notte. Non ne voleva sapere, rideva.

«Scordatelo!».

Poi, la notte seguente, terminata la discoteca, bussai piano in camera sua. Mi aprì.

«Ti ha visto qualcuno?».

«No, non ti preoccupare...».

Passai altre due notti da lei, poi partì.

Le settimane in villaggio passavano veloci una in fila all'altra, col loro fastello di cose sempre simili. Ero diventato “una macchina” all'interno d'un meccanismo ben collaudato. Il lunedì arrivavano gli ospiti, la carnagione pallida e i visi ingrugnati per il viaggio e quello stress da lavoro che si portavano dietro, appresso alle valigie. La prima sera, a cena, sembrava di essere in un ospizio: quasi tutti sulle

Nella seconda settimana di luglio conobbi un'altra ragazza. Si chiamava Lara. Era l'unica ragazza giovane in villaggio. Accompagnava gli zii, una vecchia coppia che non passava inosservata, soprattutto lui: magrissimo, la carnagione chiara, il volto scavato, girava giorno e notte con una vecchia giacchetta con le spilline imbottite, sudando in continuazione e asciugandosi di tanto in tanto con un fazzolettino.

Anche lei era particolare: rimaneva sempre in disparte, passava quasi tutto il tempo da sola a bordo piscina o in camera. In tre giorni ci eravamo scambiati poco più di un saluto al ristorante, durante il mio consueto giro tavoli per il buon appetito.

Un mercoledì pomeriggio, mentre aspettavo al campo da tennis degli ospiti per iniziare un torneo, la vidi al di là delle reti, in piedi sotto un pino marittimo. Era una scena buffa. Sul palmo della mano le si era posata una farfalla. Se ne stava immobile a fissarla, quasi avesse una visione trascendentale.

Ridacchiai, e lei alzò lo sguardo imbarazzata. La farfalla volò via.

«Allora, cosa ti ha detto la farfalla?».

«Che stupido! Ma era tanto che mi stavi guardando?».

«Un po'. Lo sai, sembravi una dama dannunziana. Ma hai sbagliato secolo e posto. Siamo nel ventunesimo secolo, in un villaggio turistico».

«E allora... non si può guardare una farfalla?».

«Come sei subito polemica. Senti, toglimi una curiosità: perché non vai mai al mare? Non sai nuotare?».

«Semplicemente mi va di stare tranquilla!» rispose seccata «A leggere».

«Cosa leggi? Avvicinati alla rete, così evitiamo di urlare».

Aveva letto di tutto, classici, romanzi d'amore, thriller, avventura. Mi citava degli scrittori che non avevo neanche sentito nominare. Le

loro. Quando ti sedevi al tavolo per tenergli compagnia, sembrava che fossero loro a farti una cortesia. Facevi finta di niente, e con il sorriso stampato iniziavi a conoscerli; gli parlarvi della struttura alberghiera, delle attività di animazione e poi, infine, li invitavi in teatro per lo spettacolo serale delle dieci. I più non venivano, facevano una camminata verso il mare, si fermavano a bere qualcosa al bar, chiacchieravano un po' seduti a bordo piscina e poi andavano a dormire. E quelli che venivano si nascondevano sempre nelle ultime file, costringendoti poi a chiedergli di portarsi gentilmente avanti. Immancabilmente, prima dello spettacolo, il capo-animatore sbirciava la platea da dietro le quinte, timoroso. «Ragazzi prepariamoci, perché questa settimana va male! Basta vedere le facce!».

Ma poi, già dopo la prima giornata di mare, quelle facce smorte iniziavano a colorarsi, a salutare, sorridere, ridere e scherzare. Per te cominciarono ad assumere un nome, una professione, uno stilema. Adocchiavi le situazioni più curiose, le possibili avventure.

Pochi giorni e il teatro si riempiva. Gli ospiti avevano accantonato definitivamente i loro grigi vestiti da città e si riscoprivano cantanti, ballerini, burloni. Qualcuno si raccontava perfino sul palco, vecchie storie d'amore, passioni abbandonate, avventure di gioventù. Nel frattempo i giorni passavano, intensi e veloci; si riproponevano con successo sempre le stesse attività, gli stessi balli, gli stessi tornei, gli stessi spettacoli, tutto scandito a colpo d'orologio. Gli ospiti iniziavano a lusingarti, ti chiamavano al loro tavolo, si affezionavano. Ed era subito il fine settimana: l'ultimo spettacolo provato fino alla notte prima, gli applausi in piedi che non finiscono mai, le mille foto, gli abbracci a bordo piscina, i baci, i ringraziamenti, i biglietti da visita, i numeri di telefono «...e se passi da Roma fatti sentire». La mattina seguente ti salutavano ancora, poi, malinconici e abbronzati, uscivano dal sontuosissimo ricevimento, trascinando le loro valige. Quella settimana che spesso rimaneva a lungo nei loro ricordi, per te era quasi routine. Non ci riflettevi molto. Altre cinquecento persone stavano per arrivare, indossavi la divisa del giorno e aspettavi al ricevimento per l'ennesimo benvenuto.

Con l'arrivo di agosto, quella consolidata routine iniziò a stufarmi. Anche l'adrenalina prima di uno spettacolo era calata. Arrivavo ormai

a sapere in anticipo le reazioni del pubblico a ogni mia singola battuta.

Fuori, intanto, impazzava l'estate: le spiagge affollate, le strade che rumoreggiavano fino a tarda notte, i locali sempre pieni. Con Dario, cinque chili e altri dello staff, iniziammo a uscire dal villaggio, per cambiare aria e vedere un po' di gioventù. Quando non c'erano le prove teatrali, terminata la nostra desolante discoteca, ci si portava a piedi in un locale sulla spiaggia poco distante. Ma in quelle feste si arrivava sempre tardi e troppo stanchi. Si concludeva poco. Qualche bevuta ed era già ora di tornare. E chiaramente, il giorno dopo, pagavi a caro prezzo quelle ore fuggiasche rubate al sonno.

I ritmi erano diventati infernali. Ogni pausa durante il giorno, anche di pochi minuti, diventa l'occasione per dormire. Mi bastava chiudere gli occhi. Ero diventato un monaco buddista. Ci scherzavo sopra, parlandone con Dario. Finché, una mattina, sentii crollarmi tutto addosso.

Ero nel magazzino tennis, mi ero appena addormentato. Ci dormivo spesso, tra una lezione e l'altra. Era inospitale, quanto nascosto. All'improvviso sentii qualcosa sulla spalla. Aprii gli occhi, un'ombra mi era davanti. Sobbalzai d'istinto, finendo a picchiare la testa contro il cestello delle palline.

«Ma stavi veramente dormendo?».

Era *cinque chili*. Appena lo riconobbi, mi venne voglia di strozzarlo. Mi guardava incredulo. Sorrise.

«Secondo te, stronzo?».

Scoppiò a ridere.

«Che cazzo ci fai qua? Non dovresti essere in spiaggia?».

«Ero venuto a chiederti una pallina da tennis per un gioco».

«Beh, prendila. Adesso sono tutte sparse per terra».

Ne raccolse una e iniziò a giocarci, lanciandola contro il muro.

«Puoi andartene adesso!».

«Chiudo la porta?».

«Bravo».

Mi alzai, raccolsi le palline. Mi era venuto un piccolo bernoccolo. Guardando i sacchi di terra rossa aperti, i rulli arrugginiti, la muffa sulle pareti, mi dissi che non potevo continuare così. Ero finito troppo in basso. O me ne andavo, o qualcosa doveva cambiare. Il

prima possibile.

Nelle settimane a venire mi aggrappai al pensiero di Emanuela. Dovevo rimanere per rivederla. Ma quell'attesa diventava sempre più pesante. Ci sentivamo spesso, tutte le settimane. Quelle lunghe telefonate nel cuore della notte, nella quieta spiaggia al chiaro di luna, erano gli unici momenti idilliaci della giornata. Cancellavano ogni frustrazione, ogni sacrificio, ogni stanchezza. Con dolci parole ci rinnovavamo sempre la promessa di vederci. Ci contavo veramente. Ma temevo molto per quell'estate ancora nel vivo e irta di facili incontri. Di questo, naturalmente, non facevo mai cenno.

Era una notte di fine agosto e nella nostra piccola discoteca si respirava un'aria da festa liceale mal riuscita, con quella velata malinconia da sfondo a deformare ogni sorriso, ogni risata. La pista era rimasta vuota per la prima volta, e nessuno dello staff aveva preso l'iniziativa di animarla. Ce ne stavamo tutti intorno al bar, a bere, a chiacchierare tra di noi, qualcuno perfino seduto al tavolino.

Tutto lo staff era stato messo in partenza per la settimana successiva, ci era stato comunicato in giornata. Era ufficiale. Solo io sarei rimasto. Il direttore mi aveva richiesto fino alla fine di settembre; l'albergo rimaneva ancora aperto, c'erano alcuni congressi e un istruttore di tennis poteva ancora far comodo. Quella partenza ormai prossima era nel pensiero di ognuno. La si sentiva già da tempo. Già dopo l'apoteosi di ferragosto il clima era diventato più disteso. I ritmi si erano fatti più blandi. Le prove spettacolo erano ridotte al minimo, la discoteca veniva chiusa sempre prima delle tre. Nelle riunioni giornaliere non c'erano più battibecchi, si parlava come se tutto fosse già finito. Ognuno iniziava a tirare le somme e a pensare al rientro a casa. Chi doveva riprendere gli studi, chi il vecchio lavoro dimenticato per qualche mese, chi invece non sapeva cosa fare, forse sarebbe presto ripartito per qualche altro villaggio in giro per il mondo. Per me era diverso: la stagione non era finita. Aspettavo ancora la mia gloria.

Finii la mia consumazione al bar e me ne andai in bagno per una sigaretta. Fumare davanti ai clienti, quello non ci era ancora permesso. Mi guardai allo specchio. Avevo il viso stanco, gli occhi rossi. Ma ero abbronzato e i capelli, col sole, si erano vistosamente schiariti. Bastava un po' di riposo per rimettermi in forma. La porta si aprì, abbassai il braccio di scatto e nascosi la sigaretta dietro la mano.

«Stai tranquillo...».

Era Giorgio, il diurno, vistosamente annoiato e anche un po'

brillo. Si appoggiò alla parete e si accese una sigaretta.

Mi guardò, aggrottando la fronte.

«Anche questa settimana non una figa. Questa discoteca è stata un dito nel culo per tutta l'estate. Una stagione così fiacca non me la sarei mai aspettata».

Aveva diverse stagioni d'animazione sulle spalle, Giorgio. La nostra punta di diamante per gli spettacoli.

«A pensarci, un'estate così bella, mai un giorno di pioggia, si potevano far grandi cose... L'anno scorso ero in Messico e ti posso assicurare che è stata tutta un'altra storia. Qui ci siamo spaccati il culo per niente. Poche donne. Poca gloria.

Comunque è finita. Per me almeno».

Buttò la cenere per terra, poi tornò a guardarmi.

«Tu come mai hai accettato di rimanere?».

«Non avevo tanta voglia di tornare già a casa» risposi senza molta convinzione.

«Mah».

«Senti, ti ricordi quella ragazza altissima, bionda, che venne a inizio stagione?».

«Certo che me la ricordo».

«Beh, ci sentiamo, mi ha appena mandato un messaggio.

Dovrebbe venire a trovarmi quando si libera dal lavoro».

Appena lo dissi mi sentii stranamente liberato.

Era la prima volta che lo raccontavo a qualcuno, un po' per scaramanzia, un po' perché si tenevano sempre segrete le conquiste. Portava solo invidia, sbandiarle, e si rischiava di rovinare quella sottile ragnatela di rapporti instaurata con lo staff. Bisognava stare sempre attenti. Tutti parlavano con tutti e bastava che qualche cattiva impressione si diffondesse per renderti la vita impossibile. Si formava quella sottile apatia nei tuoi confronti, nascosta agli ospiti, che ti metteva a disagio in tutto quello che facevi. Un ragazzo dello sport, accusato di protagonismo, era stato costretto ad andarsene anzi tempo.

«Lo spero per te, che arrivi».

«Sto aspettando ansioso. Ci farei anche una storia con lei».

«Beh, sì. Era una bella figa».

L'aria era già viziata. Feci l'ultimo tiro e buttai la cicca nella turca.

«Io vado».

«Adesso arrivo anch'io».

Andai diretto al bar e ordinai da bere. Il DeeJay aveva già abbassato la musica. Un'altra notte stava per finire.

Il pomeriggio della partenza fu piuttosto toccante. Era una giornata calda, il cielo era limpido. Tornando dal ristorante vidi un furgone e un pulmino posteggiati fuori dalla nostra dependance. I miei colleghi erano già alle prese con le valigie, in una continua processione su e giù per le scale. Mi sentii improvvisamente a disagio, ero completamente fuori luogo. Diedi una mano a portare i bagagli, facendo spola tra le camere, per evitare di starmene lì come un palo, senza saper cosa fare, cosa dire. Nessuno parlava lungo i corridoi, nessuno parlava lungo le scale. Quando terminammo, il furgoncino era pieno; le valigie, ammassate una sopra all'altra, raggiungevano il soffitto. Nel frattempo, erano arrivati anche il direttore con la moglie, le ragazze della boutique, alcuni barman e una parte dei dipendenti; era giunto il momento degli ultimi saluti. Era buffo come in quei lunghi abbracci tutti fossero tornati grandi amici, anche quelli che non si erano mai sopportati. Forse facevano un po' gli ipocriti, o forse erano veramente trasportati dal momento, da quella sensazione di perdita che sconvolge ogni partenza. Stretto in quei calorosi saluti, mi attaccai alle solite frasi di circostanza: «... è stato bello, ci rivediamo presto, il mondo è piccolo, stammi bene, sentiamoci mi raccomando...» ma, in cuor mio, sapevo che molti di loro non li avrei più rivisti. Avevo assistito a troppe partenze. Si rimaneva in contatto per qualche periodo ma poi, vuoi per la lontananza geografica, vuoi per il lavoro, vuoi per la ragazza, vuoi per i problemi della vita, si finiva a farsi giusto gli auguri nelle ricorrenze. Cos'è tutto questo? È il tempo che passa, la vita che continua. Mai come nelle partenze te ne accorgi. È lì, che te lo dice.

Lentamente, uno dopo l'altro, salirono sul pulmino che li avrebbe portati alla stazione. Gli ultimi abbracci. Le lacrime che si nascondono con il fazzoletto. Il pulmino accese il motore e, salito anche il capo-animatore, partì. Se ne andarono salutando dal finestrino, ognuno per la sua strada.

Il direttore mi mise una mano sulla spalla.

«Allora, adesso sei rimasto solo tu?».

«Eh sì».

«Vedrai che starai bene. Adesso diventa tutto tranquillo. Tu devi solo continuare a curare i campi e tenerti reperibile se qualcuno vuole giocare con te. Magari lascia il tuo numero di telefonino in ricevimento».

Tornato in camera, non la riconobbi quasi. Mi sembrava enorme. Non ero abituato a vederla così spoglia. C'era sempre una gran confusione, valigie per terra, vestiti disseminati ovunque, scarpe sul davanzale, poster alle pareti, tubetti di aspirina sul comodino e mille altre cianfrusaglie. Non sapendo cosa fare, iniziai a pulirla. Dal pavimento raccolsi di tutto: polvere, cicche, cartine, monetine, spille, fazzoletti di carta, persino un preservativo mai usato che buttai via. Poi passai al bagno, a controllare la "stecca"; saponette consumate, schiume da barba, creme solari, shampoo, tubetti di gel. Buttai il grosso e mi distesi sul letto a fumare una sigaretta. Non mi sembrava vero di starmene in pieno giorno a far nulla, ne godevo proprio. Ripensai a quelle giornate senza tregua, tra prove teatrali e attività, tra travestimenti e torte in faccia, tra balli e risate. Ripensai al primo giorno, a Dario, a cinque chili, alle ragazze, ripensai alle delusioni, alle gioie, alla stanchezza tornando la notte dalla discoteca. Mi calò la malinconia. Adesso che tutto era finito, tutto mi sembrava fantastico.

Mi squillò il telefonino, era Emanuela.

«Come stai, ti sento strano?».

«Un po' triste. Questo pomeriggio sono partiti tutti. Un altro pezzo di vita che va a finire in uno scatolone a far compagnia ad altri».

«Eravate un bel gruppo...».

«Abbiamo avuto le nostre rogne, ma comunque... Tu invece? Mi sembri felice...».

«Ti ho chiamato per dirti che questa settimana finisco di lavorare. Allora, quando sei libero?».

Mi tornò il buon umore, la strada continuava, nella giusta direzione.

«Possiamo vederci il prossimo week-end» risposi senza pensarci.

«D'accordo. Allora domani vado a fare il biglietto del treno».

«Perfetto» dissi, e ancora dovevo capacitarli.

«Tutta l'estate che te lo prometto, e come vedi, mantengo quello che dico».

Mi sembrava tutto troppo facile. C'era soltanto un ultimo punto da chiarire. Ero un po' timoroso. Non eravamo mai entrati troppo nella questione, forse per non sbilanciarci, perché si sa, il corteggiamento è una partita a scacchi, bisogna ponderare ogni singola mossa.

«Per dormire puoi stare tranquillamente in camera mia, adesso sono solo» buttai lì veloce.

«Devo portare qualcosa?».

Sospirai: «Non c'è bisogno». E adesso non rimaneva che riempire i dettagli con l'immaginazione.

«Beh, si impara» e appena lo dissi, sentii lo strepito degli invitati all'ingresso. Stavano arrivando gli sposi. M'avvicinai a quella ressa incuriosito. Lei era giovanissima. Camminava aggraziata, nonostante il lungo strascico le portasse un po' di impaccio. Lo sposo stonava quasi al suo fianco, già con inizi di calvizie e un portamento piuttosto incerto. Sommersi dai flash, si portarono nella sala da tè, seguiti da tutti gli invitati.

Tornai al bar e aprii una rivista per ammazzare il tempo. Sfogliando senza interesse quelle pagine patinate, iniziai a immaginare di sedurre quella giovane sposina. Mi vedevo aggirarmi per i tavoli cercando di attirare la sua attenzione. Poi, finalmente, incontravo il suo sguardo. Una volta, una seconda volta. Alla terza, non avevo più dubbi. Le ammiccavo, facendole segno di seguirmi. Lei bisbigliava qualcosa al suo sposo, una qualsiasi scusa per allontanarsi, e iniziava a seguirmi fuori dalla sala. Mi portavo nel bagno vicino al bar, quello meno frequentato, e l'aspettavo lì. Appena quella porta si apriva, mi precipitavo con foga su di lei, sul suo vestito bianco, sulle sue labbra, sui suoi seni. Lei era costretta a fermarmi. «Aspetta» e si voltava, una mano appoggiata al marmo bianco del lavandino e l'altra a sollevarsi la sottana... Cosa si poteva provare in una situazione del genere, davanti a tale manifestazione di lussuria? Sorrisi, pensando che probabilmente a qualcuno era veramente capitato. Poi posai la rivista e andai a fare una passeggiata, sperando di accantonare quegli strani pensieri.

Nel primo pomeriggio mi salì l'ansia, improvvisa. Solo, in spiaggia, non facevo che pensare a Emanuela, alle parole da dirle, al programma della giornata, al momento più opportuno per baciarla. E più mi calavo nelle situazioni, più crescevano le mie insicurezze.

Così iniziai a vagare per il villaggio, facendo spola tra un bar e l'altro per svagarmi, per scrollarmi di dosso quell'attesa. L'insicurezza si sa, non viene mai premiata, soprattutto nei primi appuntamenti. E io dovevo portare il colpo, deciso. Scoparla bene. Me lo ero ripetuto più volte. Intrufolato tra gli invitati che si era allontanati da tavola, commentavo i loro vestiti, la scelta delle scarpe, l'acconciatura dei capelli. Appuravo le coppie, giocando d'immaginazione su possibili incontri. Il clima era però molto sostenuto, senza possibilità d'azione,

Avevo preparato tutto nei minimi dettagli. Avevo smontato i due letti a castello, e li avevo avvicinati, nascondendo la struttura in metallo in una camera vicina. Per evitare possibili questioni, mi ero ammalato le donne delle pulizie, invitandole a qualche lezione di tennis. Riuscii a farmi dare anche delle lenzuola matrimoniali, dopo essermi sorbito qualche battutina. Avevo avvertito il direttore che avrei ricevuto una visita, rimanendo molto sul vago per evitare possibili complicazioni. E anche gli ultimi dettagli sull'arrivo erano stati concordati al telefono con Emanuela. Mancava solo un giorno al suo arrivo, un giorno e non avrei più dormito da solo, un giorno e la ragazza che avevo atteso per tutta l'estate sarebbe stata tra le mie braccia, avrei sentito il profumo dei suoi capelli, il suo respiro nel buio della notte.

Quel venerdì l'hotel era addobbato per un matrimonio. Un lungo tappeto rosso attraversava il ricevimento. Cascate di fiori ovunque. Enormi tavolate erano state imbandite nella sala da tè, dove era stato posizionato anche un pianoforte a coda per l'accompagnamento musicale. Seduto al bar per la colazione, guardavo gli ultimi preparativi, il caotico via vai di camerieri in grande divisa, facchini, fotografi, fioristi, invitati. Mi girai verso il barista. Anche lui era tutto affaccendato ad asciugare bicchieri.

«Bel movimento per questo matrimonio, eh?»

«Lascia perdere!» rispose scocciato «Ci sarà da ammazzarsi dal lavoro. Durerà fino a questa notte. È la tradizione qui».

«Che pizza!» e mi pulii la bocca con un fazzolettino «Non è che hai un'altra brioche?»

«No, finite».

Posò un bicchiere e si allentò il nodo della cravatta.

«Toglimi una curiosità: tu sei rimasto qui a far cosa?»

«Nulla! Il meritato riposo. Vuoi una lezione di tennis?»

«Sono negato».

ognuno impegnato nel suo tessuto di conoscenze. Annoiato, me ne tornai in camera, cercando di ammazzare il tempo con piccole pulizie domestiche, peraltro superflue.

Dopo cena aiutai Claudia a chiudere la boutique, e la trascinai nella schiamazzante sala ricreativa, per una partita a carambola. Circondati da bambini fuggiti dall'interminabile pranzo nuziale, giocavamo senza grande agonismo, burlandoci a vicenda per quei colpi troppo arrangiati. In poco tempo catalizzammo l'attenzione della sala. E tra i piccoli spettatori c'era anche una ragazza mora dal visino innocente, fasciata in un appariscente vestito di seta rosa. L'avevo già notata nel pomeriggio passeggiare col bambino che le ora le stava accanto, il cuginetto probabilmente. C'era stato un veloce scambio di sguardi, nulla di più. Ma adesso non mi mollava con gli occhi, ne ero sicuro, e quell'attenzione mi scaldava. Cercando il gessetto le passai volutamente a fianco, sfiorandola. Poi, voltandole le spalle, studiai il colpo. Claudia sorrise.

«Ti sta guardando».

«Lo so» e mi piegai con la stecca, facendo finta di nulla. Ma già aspettavo un'occasione propizia per conoscerla.

Capitò poco dopo, finita la partita. Barbara era appena andata al bar, quando anche quel bambino che le era sempre a fianco si allontanò. Non aspettai un attimo e mi avvicinai, avevo già pronta la battuta.

«Ciao! Ma quel bambino è tuo figlio?».

Scoppiò a ridere, come speravo.

«No è mio cugino, perché?».

«Non si sa mai, ho visto che qui ci si sposa giovanissimi. Ma devi fargli da balia tutto il tempo?».

«No, come vedi...».

«Ti va di fare una passeggiata? Io lavoro qui, ti faccio conoscere il villaggio».

Lo dissi senza pensarci, con quella naturalezza di chi non ha niente da perdere.

Accettò senza la minima esitazione. Il suo «Sì» fu così istantaneo che decisi di portarla direttamente in spiaggia. Alleggerii il percorso facendole da cicerone, e poi, lontano dalle luci, la invitai a sedersi su

una sdraio. Iniziammo a parlare della sua vita universitaria, senza grande partecipazione, giusto per convenuto. E, al primo silenzio, le nostre lingue scivolarono subito una nell'altra, quasi alleate a dare fine a quella spenta conversazione. Fu subito un vortice quel bacio, un attimo e già avevo una mano sui seni, poi tra le gambe, dentro gli slip... Ero quasi imbarazzato per tale lascivia, mi trovavo impreparato. Concordammo subito per andare in camera mia, dove tenevo i preservativi.

Passando furtivi accanto alla sala da tè, si accorse che gli sposi stavano tagliando la torta.

«E' tardi! Ma la tua camera è ancora lontana?»

«Siamo arrivati, due minuti e siamo arrivati..»

E già la mia mano la spingeva via, per allontanarla da ogni ripensamento.

«Però dobbiamo far presto».

In camera ci spogliammo subito. Lei posò delicatamente il suo vestito da sera su una sedia, e si distese sul letto in biancheria intima. Una bambola ai miei servizi. Ma la scintilla era svanita, il desiderio di violare quel corpo sconosciuto si era perso lungo il tragitto. Tutta quella fretta mi scavalcava, mi toglieva ogni proposito. Le sfilai le mutandine rosa quasi fosse un atto dovuto e le salii sopra. Mi fermò quasi subito.

«Aspetta! È molto importante: fammi quello che vuoi ma non toccarmi i capelli. Se mi disfi l'acconciatura i miei se ne accorgono...».

Sorrisi incredulo, e ritornai a invadere il suo corpo in cerca di libido. Ma in lei non c'era partecipazione, nulla. Emetteva giusto qualche gemito ad accompagnare i miei colpi. All'improvviso mi sentii una macchina che non andava avanti, il pistone che va su e giù bruciando inutilmente energia. E appena la vidi sbirciare l'orologio, decisi di piantarla. Senza dir nulla mi staccai dal suo corpo e mi portai in bagno. Buttai il preservativo nel cestino, mi diedi una sciacquata.

Quando uscii, lei si stava già vestendo.

«Scusa ma è tardissimo».

Feci una smorfia, la situazione era perfino comica.

«Mi dispiace, ma se i miei non mi vedono succede un casino.

Ci lasciamo il numero se vuoi...».

Ci salutammo velocemente fuori dal ricevimento, senza inutili dichiarazioni sulla serata. E mentre la guardavo allontanarsi a passo spedito, già pensavo a Emanuela.

“Non preoccuparti, domani sarà tutta un'altra storia...”.

Gli sposi se ne erano già andati e anche gli ultimi invitati stavano lentamente uscendo dal ricevimento. La festa era finalmente finita. Ancora qualche saluto, qualche foto ricordo.

Seduto al bancone del bar, assistevo a quella lenta processione aspettando di prendere sonno. Avevo già ripulito la camera, cambiato le lenzuola. Aperto le finestre per lasciare scappare ogni profumo. Mentre guardavo annoiato due signore allontanarsi con tutti i fiori, mi squillò il telefonino. Era un messaggio di Emanuela. Lo aprii un po' timoroso, preso da strani presentimenti.

“Ciao. Scusa ma domani non so se posso venire perché mia nonna è stata male”.

Non ci volevo credere. “Non è possibile... È il destino che mi vuole punire...”.

Mi accesi una sigaretta e lo rilessi, quasi a voler trascendere quelle poche righe. Quel “non so se posso venire” a mezzanotte mi appariva più una forma di cortesia per dire – sicuramente non verrò. E già avevo il telefonino all'orecchio, ansioso di sentire la sua voce, di avere una spiegazione a quel messaggio.

Attaccò la segreteria telefonica.

“Perché non risponde? Perché? Forse è lei che ha cambiato idea all'ultimo momento... È solo una scusa quella della nonna... Eppure era così convinta questo pomeriggio...”.

Riprovai a chiamarla, inutilmente. Mi alzai, mi accesi un'altra sigaretta, iniziai a camminare su e giù per la reception, controllando il telefonino.

“Non è possibile. Non è possibile!”.

Aspettai a lungo in attesa di uno squillo, fumando una sigaretta dietro l'altra quasi a tamponare quel vuoto in cui mi sentivo inghiottire, dove ogni cosa non aveva più senso.

Nel ricevimento non erano rimasti che i camerieri; conversavano stancamente, aspettando che qualcuno desse il via ai saluti.

Arrivò un facchino, si portò via il tappeto rosso, ultimo vestigio di quella lunga giornata.

“Devo fare qualcosa? È inutile che vada a letto adesso...”.

Controllai velocemente la rubrica del telefonino. Lo facevo spesso quando mi sentivo giù. A volte, poi, non chiamavo nessuno; già lo scorrere di quei nomi conosciuti mi sollevava il morale, aprendomi ricordi, nuovi pensieri.

Appena incrociai il nome ‘Rossana’, ebbi un lampo. Era una ragazza che avevo conosciuto due settimane prima, in un locale vicino alla spiaggia. Ci eravamo visti solo un paio di volte, nelle uniche occasioni in cui era riuscita a farsi prestare la macchina dalla cugina che la ospitava. Forse non era ancora partita, mi dissi digitando il suo numero.

Pochi squilli e mi arrivò la sua voce squillante:

«Ciao, allora sei vivo!».

«Ciao, come stai?».

«Bene, e tu? Non ti sei più fatto sentire?».

«Beh, neanche tu!».

«Sono stata indaffarata».

“Sì, sì”.

«Che fai stasera?».

«Adesso? Nulla, sono in un bar con mia cugina».

«Puoi passare a prendermi?».

«Non lo so... È un casino... Non prima di un'ora in ogni caso...».

«Per me va bene. Fammi uno squillo quando sei in viaggio, che mi faccio trovare già in strada».

In macchina corriamo veloci lungo le ultimissime luci della cittadina balneare, non parliamo, lasciamo alla musica dell'autoradio il compito di guidare i nostri pensieri. Siamo andando verso il solito spiazzo sterrato accanto al mare, non c'è stato neanche il bisogno di dircelo, siamo entrambi consapevoli che la nostra relazione è soltanto sesso, con i consueti ornamenti.

Rossana rallenta, svolta a sinistra in quella stradina sconnessa. Sballottiamo a destra e a sinistra, si alza la polvere, poi si ferma senza spegnere il motore.

«Non mi piace qui».

Faccio una smorfia di indifferenza, stasera ci sono una decina di macchine, sembra un drive in, tutte con i vetri appannati.

«Per me non ci sono problemi».

Spegne il motore, ma subito ci ripensa.

«Troviamo qualche altro posto».

Allora via nella notte verso altri rifugi d'intimità; percorriamo la strada costiera per diversi chilometri, quando intravede uno spiazzo rallenta, ma sono tutti lungo la strada. Non sappiamo più neanche dove stiamo andando, è tutto buio, la strada è piena di curve, sale e scende, di tanto in tanto incrociamo qualche struttura alberghiera illuminata immersa nella pineta, un camping, i fari di una macchina...

«Forse è meglio che torniamo indietro...» dico.

Lei annuisce e al primo spiazzo invertiamo la direzione di marcia. Torniamo al solito vecchio posto. Chiudiamo le sicure e iniziamo a baciarsi, con crescente trasporto. Con una mano mi slaccio i bottoni dei jeans, abbasso gli slip, e poi inizio a spogliare lei. Ho foga stasera, non ho voglia di preliminari.

«Aspetta!» mi dice, e m'aiuta a districarmi in quel piccolo spazio.

Quando è rimasta in perizoma, la tiro di forza sopra di me, le strappo quell'ultimo orpello e inizio subito a penetrarla.

«Cos'hai stasera?» mi domanda.

Non rispondo, voglio solo venire, liberarmi dal veleno che porto, da quel fagotto di pensieri e delusioni.

Dopo pochi minuti torna la pace, l'abbraccio forte e rimango a sospirarle in faccia. I vetri si sono appannati, abbassiamo un poco i finestrini. L'aria è calda. Mi accendo una sigaretta, ce la passiamo. E ora mi è tornata la voglia di parlare. Domani lei parte, poche settimane e toccherà anche a me.

«Adesso che torni a casa?» le chiedo.

«Spero di trovare presto lavoro come farmacista. Prima lavoravo per una ditta farmaceutica, ma il lavoro non mi piaceva, preferisco stare al bancone. Fra due giorni ho il primo colloquio. E tu?».

«Non lo so. Mi piacerebbe provare a fare il modello, la moglie del direttore mi ha fatto delle belle foto in spiaggia. È da alcuni anni che me lo sento dire, sto guardando su internet quali sono le agenzie migliori. E poi ho l'università da portare avanti».

«Anch'io ho fatto l'indossatrice per diversi anni per pagarmi gli

studi. Dovevo anche lavorare per una televisione locale, poi però il produttore del programma voleva che andassi a letto con lui, così è saltato tutto».

Una macchina se ne sta andando, alziamo i finestrini per non fare entrare la polvere che alza. Continuiamo a parlare di casting, moda, televisione, poi si fa tardi, decidiamo di rivestirci. Cerchiamo i vestiti sparsi in macchina, lei mi guarda.

«E ora?» e con la mano fa penzolare il perizoma strappato.

«Semplice, non te lo metti!».

«Ma guarda cosa mi tocca fare per un suo vizio!».

Ci fumiamo un'ultima sigaretta una volta vestiti e poi ce ne andiamo.

Percorrendo la strada deserta che costeggia gli stabilimenti balneari ci promettiamo di chiamarci appena troviamo lavoro. Poi sotto l'albergo le auguro buon viaggio, domani parte. È l'ultimo bacio.

Mentre mi dirigo verso la camera mi arriva un messaggio. È di Emanuela: dice che non potrà venire.

Le giornate andarono ad accorciarsi vistosamente come le file degli ombrelloni. Le spiagge, sempre più nude e tranquille, riscoprivano una nuova intimità. Ma che serviva se lei non veniva, mi dicevo in quelle lunghe passeggiate lungomare.

Dopo quello strano venerdì avevo sentito Emanuela quattro, cinque volte. Era sempre triste, abbattuta. Sua nonna aveva avuto un infarto, mi raccontò. S'era ripresa, tuttavia l'avevano tenuta sotto controllo in ospedale. Andava a trovarla ogni giorno, non aveva pensieri che per lei. Un attaccamento che mi sembrava perfino irragionevole, ma in cui non volli addentrarmi. In quelle lunghe telefonate mi sforzavo di distrarla, farla ridere, aprire uno spiraglio per un nuovo invito. Ma ogni tentativo, ogni astuzia, sortiva scarso effetto, facendomi rinviare l'intenzione ad un momento più propizio.

Un pomeriggio di fine settembre mi decisi ad uscire allo scoperto. Presto sarei partito, non potevo temporeggiare ulteriormente. Alzai il telefono speranzoso. Avevo lasciato trascorrere diversi giorni dall'ultima telefonata, confidando che in quell'intervallo qualcosa fosse successo.

“Magari hanno dimesso sua nonna...”.

Ma la voce con cui mi rispose era sottile, stanca, presagiva poco di buono.

«Come stai?» le chiesi per convenuto, e già mi preparavo alla risposta.

«Così, così. Non è cambiato nulla. E tu?».

«Bene» mentii.

Le raccontai delle mie ultime giornate, enfatizzandole il più possibile, scherzandoci sopra per strapparle qualche risata, per preparare la scena.

«Ma perché non vieni qui due giorni? Tanto non è che stando lì puoi guarire tua nonna. Vedrai che se non ci pensi un po' starai

meglio!».

«No, non posso venire sapendola in ospedale. Per me è stata come una madre».

E adesso mi sentivo stretto in una morsa, quel rifiuto mi pesava.

«Manu, io tra pochissimi giorni parto, poi chissà quando ci potremo vedere... Tutte le belle parole, tutte le belle promesse, tutto gettato all'aria...».

Il mio era quasi un appello, un ultimo appello.

«Mi dispiace».

«Anche a me».

Finì tutto così, con quel “mi dispiace”. Mi sentivo illuso, tradito. E questi dispiaceri fanno male, perché vanno ad accumularsi a delusioni e tradimenti passati, fomentando il nostro egoismo. Pensai che non avrei più rivisto quella ragazza dai lunghi capelli biondi e dalle dolci parole che diede sogno alla mia estate. Anzi, cercai di dimenticarla.

Il sogno era ormai svanito.

Lasciai lì la mia principessa, dietro a quei vagoni che procedevano lentamente fuori dalla stazione in quell'ultimo battito del mese.

L'estate era veramente finita.

Il treno procede rumoroso lungo la degradata periferia, adiacente alla ferrovia si alternano piccoli appezzamenti abbandonati all'incuria, casupole fatiscenti, grigi magazzini dai vetri rotti presi d'assalto da graffitari. Guardo l'orologio, le nove e dieci. "Tra poco dovremo esserci". Poso il libro nella sacca e ritorno a guardare fuori dal finestrino.

Il treno inizia a rallentare, stiamo entrando nella fitta ragnatela di binari della stazione centrale di Milano, i primi scossoni in corrispondenza degli scambi. La città è già tutta intorno, con le sue vecchie palazzine dai toni smunti e le pareti scrostate, tappezzate da centinaia di balconcini. In fondo, in direzione dell'enorme struttura metallica della stazione, la sagoma confusa degli edifici su cui svetta il grattacielo Pirelli. C'è un pallido sole. Il signore che mi è seduto accanto ripiega accuratamente il giornale e lo infila nella sua ventiquattre. Più o meno frettolosamente, tutti nel vagone iniziano a muoversi; chi mette il tappo all'evidenziatore e chiude il quaderno zeppo di appunti, chi si toglie le cuffie, chi si alza e indossa frettolosamente la giacca. Qualcuno si porta già verso le uscite con la sigaretta in bocca.

Ormai siamo sotto la volta metallica, si inizia a sentire la voce atona dello speaker, mescolata al rumore fastidioso delle locomotive pronte a partire. La banchina è già piena, centinaia di persone attendono già di salire per un nuovo viaggio.

Il treno si ferma, si aprono le porte. Resto ancora seduto, aspettando che tutta la gente ammassata sulle uscite defluisca. Quando il corridoio si è liberato mi alzo, indosso la mia vecchia giacca di pelle blu comprata a Londra e mi porto verso le porte.

Appena scendo, vengo investito da uno sciame di persone. Affretto il passo per non venir spintonato, spostandomi al centro per non sentire l'odore nauseabondo di ferro bruciato che viene sprigionato dal fondo delle carrozze.

"Eccoci a Milano!".

Proseguo in quel fiume in piena fin fuori la stazione, oltrepasso la

schiera di taxi parcheggiati e scendo per le sporche scale della metropolitana, dove un barbone buttato in un angolo brandisce parole incomprensibili chiedendo l'elemosina. Schivo all'ultimo un telo ricoperto di cianfrusaglie, suscitando la disapprovazione del piccolo orientale di guardia. Ma sono già oltre, lanciato verso il bagarino dei biglietti. Le persone rallentano il passo, frugano nelle tasche e si mettono in coda voltandosi al vociare d'un "campanellaro". Aspettando di fare il biglietto, guardo quella buffa commedia di soldi esibiti, cercando di distinguere, attorno a quel tavolo di cartone, i complici dai curiosi. Ma non ne ho il tempo, una mano che si allunga a prendere le monetine e sono già verso le macchinette obliteratrici. Nuovamente nel fiume in piena, il ticchettio dei passi a scandire il ritmo. Corridoi, scale mobili, immagini pubblicitarie, distributori di bevande, musicisti di strada e volti, centinaia di volti che ti vengono incontro e sfuggono via. Mi lascio trascinare fino alla fermata, fino alla banchina. E solo allora mi fermo.

Mi vedo ancora mentre apro quella cartina plastificata, ricontrollando l'indirizzo dell'appuntamento. È un giorno di ottobre, e io mi sto recando al mio primo casting. Non penso a nulla in particolare. Se non che sono vistosamente in anticipo.

La città era a pieno regime dopo l'afoso riposo estivo, un grosso cuore che pompava giorno e notte senza fermarsi.

Da alcuni giorni ero entrato in una delle più famose agenzie di moda. Era stato semplice, più di quanto pensassi. Dopo aver spedito via e-mail quelle foto fatte in spiaggia, ero stato contattato telefonicamente per un colloquio. Mi presentai un pomeriggio, intorpidito e ansioso di fare il mio ingresso in quel mondo patinato di cui avevo solo sentito parlare. Venni fatto accomodare in una piccola sala d'aspetto, tappezzata da gigantografie di modelle famose e note immagini pubblicitarie. E dopo una ventina di minuti, mi si fece incontro un uomo sui trent'anni con la barba. Era un *booker* della sezione uomo.

«Hai delle foto da farci vedere?» mi domandò subito.

«Ho solo quelle che vi ho mandato» e le presi dalla sacca.

Le guardò, facendo una smorfia di disappunto.

«Puoi aspettare un attimo?» e tornò in ufficio, chiudendo la porta.

Mi sentii improvvisamente a disagio: “Dove vuoi andare con quelle quattro fotografie da turista? Adesso si staranno facendo una grassa risata...”.

Quando tornò, avevo già indossato la giacca, pronto a un veloce congedo. Invece mi fece accomodare in un'altra saletta.

«Ho parlato con gli altri dell'ufficio, per noi vai bene, hai un look attuale, puoi lavorare» mi disse «Chiaramente devi farti fare delle foto da un fotografo di moda, per iniziare. Ti fissiamo noi l'appuntamento».

Ci fu un attimo di silenzio. Ero intimorito. Improvvisamente mi era stata aperta la porta a cui avevo bussato, ma non sapevo ancora dove stavo entrando.

«E quanto mi verrebbe a costare il test?» domandai

Il primo test, con cui comporre il book di presentazione, costava duecentocinquanta euro, mi disse. Avrei poi dovuto spendere altri cento euro per i primi composit, dei cartoncini plastificati da lasciare ai clienti durante i casting come biglietti da visita, dove erano stampate le mie foto più significative e tutte le misure. Ed ero pronto per lavorare.

«E non ci sono corsi di posa, o altre cose da fare?» chiesi, avendone sentito parlare.

«Noi siamo un'agenzia seria» mi rispose, «non proponiamo corsi, sono solo cazzate. O sei fotogenico o non lo sei. E a noi, dalle foto che ci hai mandato, sembra di sì».

Mi guardò, cercando un segno di approvazione che tardava a venire.

«E se faccio queste foto test voi mi prendete di sicuro?».

Allargò le braccia. «Bisogna vederle, chiaro, ma se te le facciamo fare è perché per noi puoi lavorare, te l'ho già detto»

Si era un po' indispettito per tutte quelle domande.

«Io ora devo andare, ti lascio il mio biglietto da visita. Tu pensaci con calma, se sei interessato mi chiami e fissiamo l'appuntamento col fotografo».

Due giorni dopo mi trovavo in un appartamento del centro, dove in un'ampia camera era stato allestito il set fotografico: un grosso rullo di carta srotolato che copriva la parete, qualche luce

posizionabile, due pannelli di polistirolo appoggiati al muro, un tavolo per appoggiare l'attrezzatura. Nulla di quanto avevo immaginato, suggestionato da chissà quale film, ma in quell'ambiente semplice, essenziale, mi trovai presto a mio agio. Si respirava intimità.

«Se vuoi fumare, fai pure» mi disse il fotografo dopo avermi preparato il caffè.

Era un ragazzo brasiliano, dall'abbigliamento piuttosto eccentrico. Mi mostrò alcuni suoi servizi pubblicati su delle riviste di settore.

«Proveremo diversi look oggi, alterneremo foto in bianco e nero, foto a colori, primi piani, figure intere. Un lavoro completo, cercando una storia, ok?».

Annuii col capo, nonostante non mi fosse chiaro il discorso della “storia” di cui tanto mi parlava.

«L'importante è che tu sia naturale quando posi, ok? Devi tenere il viso rilassato. Tutto qui, poi di volta in volta di darò io le indicazioni, ok?».

«Ok».

«Vuoi un po' di musica?».

Inizii col truccarmi: imbarazzato, lasciai che mi passasse del fondotinta sul viso, apportando poi delle aggiunte di colore col dito, che intingeva nella tavolozza. Poi ci portammo in un'altra camera, adibita a guardaroba, e si mise a spulciare tra centinaia di vestiti. Ne sceglieva alcuni, poi cambiava idea, in un continuo «... Provatvi questo, fammi vedere, no questo non va, ci vuole qualcosa...». Inventava sul momento, passando dalle giacche di pelle nere alle camicie di seta rosa, e ancora jeans strappati, cravatte variopinte, gessati, cinture di pitone, di tela, cappelli da cowboy, bombette, foulard e scarpe, decine di scarpe, dalle più classiche alle più stravaganti.

Era già mezzogiorno quando iniziammo a scattare. Le tapparelle abbassate, le luci posizionate dopo infiniti controlli all'esposimetro, la macchina fotografica sul piedistallo col rullino inserito.

«Stai rilassato, relax, ok? Le braccia libere. Gli occhi un pelo più socchiusi. Perfetto, rimani così!».

Rimasi subito affascinato dall'atmosfera che si creò: i flash accanto a ogni scatto con quel loro suono particolare, le note stucchevoli di

un noto complesso rock che riempivano la stanza e quel fotografo con l'occhio socchiuso, proteso sul mirino, tutto per me.

Scattò una decina di rullini. Volta per volta mi suggeriva le pose da adottare - in piedi, seduto, di profilo - costringendomi spesso a scomode posizioni. Era un continuo: «... Apri un po' le labbra, voltati un po' a destra, porta un piede in avanti, spostati un po' i capelli, alza un po' la testa, stai rilassato, fai un bel respiro, perfetto, così, bello, bellissimo...». Inizialmente lo seguivo alla lettera, come un automa, ma poi, scatto dopo scatto, sentendomi più padrone della situazione, presi un po' di iniziativa, e iniziai a divertirmi.

«Abbiamo fatto un bel lavoro» mi disse, sfilando l'ultimo rullino. «Sei stanco?».

«Un po'».

Mi guardò mentre mi stiravo, sorrise.

«Per me lavorerai tanto, vedrai».

Controllo ancora l'indirizzo dell'appuntamento. «Sì, è questo palazzo residenziale». Sul citofono ci sono almeno una trentina di targhette, le scorro velocemente cercando il mio campanello, poi suono.

«*Fifth floor*» risponde una ragazza, e subito attacca. Il portone si apre.

In ascensore mi guardo allo specchio, mi sistemo i capelli. Poi le porte si aprono: davanti a me c'è una fila di ragazzi che parte dal pianerottolo e prosegue fin dentro un appartamento.

«È la coda per il casting vero?» domando, solo per sfizio, all'ultimo della fila. Ci saranno oltre quaranta modelli, alcuni magri, altri palestrati, chi con i capelli lunghi, chi con le lentiggini. Tutti giovani, giovanissimi. Alcuni sembrano perfino adolescenti strappati da scuola. Scruto quei visi tanto diversi, quei look così variegati e mi sento già in competizione. Inizio a giudicare, a raffrontarmi. A fare tutte quelle congetture che si è soliti fare in ambienti ancora da conoscere. E in poco tempo mi trovo già sull'uscio dell'appartamento. Sfilo il mio book e rivedo quelle foto da cui non riesco ad allontanarmi. Ed è sempre una strana sensazione, vedermi lì, in quegli scatti dove fatico a riconoscermi, così lontani dall'immagine che mi sono sempre fatto di me stesso. Richiudo il mio book solo a

coda smaltita, quando riesco a sbirciare nella camera dove fanno le selezioni. Sono curioso, non so ancora come bisogna comportarsi. Il modello che mi è davanti è appena entrato. Saluta, consegna il suo book a due giovani donne sedute sul divano, e se ne rimane in piedi ad aspettare. Un veloce scambio di battute in inglese, di cui sento solo l'accenno, ed è tutto finito.

“Beh, ce la posso fare!”.

È il mio turno. Entro cercando di mostrarmi il più disinvolto possibile, saluto e consegno il mio book.

«Stephan, where are you from?» mi chiede subito una di loro. Stephan era il nome d'arte che mi avevano appioppato in agenzia. «Fa più international» fu la motivazione «Ti sembrerà assurdo, ma a molti clienti italiani non piace lavorare con modelli italiani, e allora cerchiamo, se non altro, di cambiargli il nome».

«Sono italiano» risposi.

“Ecco, mi sono già fregato!”.

«Ma dai! Non si direbbe: hai un look molto particolare lo sai?».

“Anche il tuo look mi piace... quella gonnellina scozzese con gli stivali non è niente male...”, sorrido.

E adesso stanno sfogliando nuovamente il book da capo, soffermandosi a lungo su quelle poche foto. Di tanto in tanto alzano lo sguardo come a cercare una corrispondenza tra me e le foto che mi ritraggono. Sono attimi di imbarazzo quando i nostri sguardi si incrociano, non so se sorridere o fare finta di niente...

“Dai che ho il culo del principiante... Non sarebbe male incominciare con una campagna d'abbigliamento, seppur piccola... I primi soldi...”.

E adesso cercano il mio composit.

«I composit veri e propri devono ancora stamparmeli. È il mio primo casting» dico, per giustificare quel foglietto fotocopiato che tengono in mano

«Non preoccuparti. Basta questo per ricordarci di te» e mi riconsegnano il book.

«A posto?» domando, e mi pento subito di averlo detto.

«Sì, grazie Stephan!».

Un minuto dopo sono già in strada, a fumarmi una sigaretta.

Guardo la gente che va e viene lungo il marciapiede, hanno fretta, o così sembra. Io non ho nessun programma per il resto della giornata, mi sento libero, libero di fumarmi una sigaretta senza correre in un ufficio, senza aspettare un autobus o un tram che mi porti da qualche parte, libero di spulciare una vetrina, un albero, una statua, un murales, un adesivo appiccicato su un cartello per tutto il tempo che voglio. La gente continua ad andare e venire, le macchine pure. Voci, clacson, rumori. Tutto quello che mi sta attorno mi sembra improvvisamente pazzesco. Ma mi sento libero.

Ho trovato finalmente un buon lavoro, mi sono detto.

Da anni desideravo vivere a Milano, ma il vecchio lavoro mi aveva sempre portato lontano. Milano era il mio regno incantato da bambino, quando trotterellavo mano nella mano con mia madre, affascinato da quegli edifici così alti, dalle migliaia di persone che affollavano le piazze del centro, da quelle scale “magiche” che ti portavano sottoterra, da quei fast food con il trenino in legno dove volevo sempre sedermi a mangiare le patatine fritte. Milano era il mio castello adolescenziale, dove una ragazzina mi attendeva in tiepide giornate primaverili - le prime passeggiate mano nella mano tra vetrine e monumenti e i lunghi baci seduti sulle panchine sentendosi grandi. Milano ora incarnava il desiderio di vivere intensamente, di lanciarsi alla bagarre alla ricerca di qualcosa che non sapevo ancora bene cosa fosse, ma che pensavo avrei potuto trovare lì, in quella città grigia e caotica, ma piena di possibilità.

Un lavoro l'avevo, si trattava solo di trovare una sistemazione. Dopo aver passato alcuni giorni a informarmi su quartieri, contratti di locazioni e spese varie, un mattino presi delle riviste gratuite che erano esposte fuori dalle edicole e, aspettando l'autobus, iniziai a spulciare quelle pagine piene di annunci. Poi andai a rovistare anche nelle bacheche delle principali università, penna e telefonino alla mano.

Era trascorso quasi un mese da quella mattina e io mi ritrovavo ancora a fare il pendolare su quel treno regionale che ogni giorno mi portava via dalla città, via dai miei sogni. E la realtà che mi restituiva erano lunghi viaggi tra lamentele e misere conversazioni, e tristi cene sotto il tetto familiare tra incomprensioni e disapprovazioni. Mi ero dato da fare, a cercare, ma gli affitti erano troppo alti per i pochi risparmi che avevo; c'erano troppe cauzioni, troppi anticipi, troppi vincoli - più di quanto mi fossi inizialmente immaginato. L'idea di

prendere un monolocale l'avevo immediatamente abbandonata. E adesso stavo valutando di abbandonare anche l'idea di prendermi una camera singola. Dove il prezzo era abbordabile, o c'era odore di truffa o era in corso una gara, dove le ragazze avevano sempre la meglio. Gran parte degli annunci era indirizzato esclusivamente a loro. E se le ragazze cercavano inquiline, gran parte dei ragazzi pure. Solo i gay si salvavano; una nicchia di annunci era dedicata esclusivamente a loro. Per settimane avevo fatto decine e decine di telefonate, avevo preso appuntamenti, compilato pure questionari, per sentirmi sempre rispondere: lasciaci il tuo numero che poi ti facciamo sapere. E il telefono non squillava mai. La città stava per scoppiare. A volte me la immaginavo pure, l'esplosione, con tanto di fumo e detriti.

Poi, dal finestrino del treno, guardavo quelle palazzine scrostate adiacenti alla ferrovia, e con nuovo calore immaginavo quelle piccole vite ritagliate al loro interno - i sacrifici fatti in quaranta metri quadrati, con la pattumiera sul balcone e i miseri quadretti alle pareti.

La carrozza era gremita, l'aria viziata. Decine di persone erano rimaste in piedi, accalcate sul corridoio. Tutti aspettavano che il treno finalmente partisse, finalmente li riportasse a casa. Era in ritardo, più del solito. Aprii il libro che mi ero portato appresso, sperando di sfruttare quell'inutile attesa per studiare. Ma subito venni interrotto dal vociare delle due signore che mi sedevano vicino. Si lamentavano per il ritardo. «..E' sempre così, sempre così. E' uno schifo, uno schifo. E a loro non gliene frega niente, niente! Ci trattano come bestie..»

Avevano attirato l'attenzione di tutti con il loro ragliare.

Inveirono contro le ferrovie fino a quando il treno non lasciò la stazione. Poi, in un fiume in piena, si trovarono a discutere del mondo d'oggi. Adesso era il caro prezzi a farle scaldare. «Sì, sì, è proprio vero, è aumentato tutto. E' tutta colpa dell'euro. Ho visto ieri in televisione...».

Si trovavano d'accordo su tutto, quelle signore cosparse di bigiotteria.

Abbandonai definitivamente l'idea di studiare, e cercai di allontanarmi da quelle misere conversazioni sbirciando il portatile del mio vicino di posto. Nulla di interessante: una relazione sulle

prospettive di commercio elettronico della sua azienda. Si spremeva in quella lettura, sottolineava, correggeva, di tanto in tanto sbuffava o si allentava il nodo della cravatta. Interruppe il suo lavoro solo quando un'amica le si fece incontro, salutandolo a gran voce.

«Come stai?».

«Il solito, e tu?».

«Bene. Non ti vedo più da un po'?».

«Ultimamente prendevo il treno successivo, ho avuto un sacco di lavoro extra».

Guardò il posto di fronte a lui: «È libero?».

«Sì, penso di sì. C'era un signore, ma penso sia appena sceso».

«Ah finalmente!» esclamò sedendosi, «Sono stata in piedi fino adesso».

Lui sorrise, chiuse il portatile. Passarono attimi lunghissimi nel quale si guardarono, aspettandosi una parola dall'altro, una parola qualsiasi per accendere una qualsiasi conversazione. Ma nessuno dei due parlò più, come se in quel veloce scambio di cortesie avessero già finito le parole. E la scena durò per diversi minuti, con una ripetitività quasi comica. Si guardavano per un attimo, e poi distoglievano lo sguardo per l'imbarazzo di non sapere cosa dirsi.

«Cosa fai adesso che arrivi?» domandò improvvisamente lui.

Lei tentennò un attimo, distandosi da chi sa quali pensieri. «Vado in palestra, e tu?».

«Niente di particolare, mangio e poi guardo un po' di televisione. Sai che film danno in televisione?».

«Non lo so. Ma non mi sembra ci sia qualcosa di bello».

Attaccarono a parlare di programmi televisivi, sembravano lanciati, avevano trovato un argomento. Ma dopo pochi minuti si spensero nuovamente tutto d'un colpo. Senza che nessuno avesse premuto il tasto sul telecomando.

Improvvisamente quella situazione mi fece rabbrivire. Pensai di ritrovarmi un giorno ai loro posti, strizzato in una cravatta in cerca di un po' dignità, senza aver nulla da raccontare se non lamentarmi dei programmi televisivi della serata.

Il treno entrò in una galleria, guardai la mia immagine riflessa sul finestrino.

“No, non voglio. Non voglio morire senza accorgermene,

spegnermi lentamente giorno dopo giorno sopraffatto dal lavoro, dalla pigrizia, dalle abitudini... Ma cosa voglio fare nella vita? Cosa riuscirò a fare?».

Le due signore vicino a me non avevano ancora smesso di lamentarsi, il lavoro dei figli era il nuovo argomento. Erano entrambi bravissimi: «... ma oggi, si sa, il lavoro è troppo precario...».

Riaprii il libro, ma subito squillò un telefonino. La suoneria non cessava, le persone si voltarono.

«È la crisi, signora, la crisi... Guardi che forse è suo il telefonino che squilla...».

Presi il mio lettore mp3, lo alzai a tutto volume.

«Questa è la miseria. Non è negli indigeni che camminano scalzi. È questa la miseria. No, non devo impazzire per uno stupido viaggio. Non devo disperarmi. Devo pensare in grande. Adesso ogni giorno è buono per fare il salto, basta treni, ogni casting è una nuova porta che si può aprire. Bisogna solo avere pazienza, come dicono in agenzia. I lavori grossi arriveranno. Anche i soldi. Solo un po' di pazienza. Sì, non c'è motivo d'allarmarsi...».

Poi mi ritrovai a pensare all'estate, a quei giorni trascorsi lontano dai problemi del mondo, dalle miserie del mondo. Era la prima volta dopo tanti mesi. I ricordi erano ancora vividi, dettagliati, ma quel periodo spensierato mi sembrava già tremendamente lontano.

Stazione dopo stazione, la carrozza andò a svuotarsi. E quel silenzio ora era qualcosa di magico, di intimo. Il treno stava costeggiando il lago; mentre guardavo le sue acque calme che riverberavano le luci dei paesini affacciati, mi chiesi di Emanuela. Dov'era? Cosa stava facendo?

Mi pensava ancora?

Arrivai a casa alle nove, stanco come al solito. La tavola era apparecchiata soltanto per me, mio padre e mia sorella erano già in soggiorno a guardare la televisione.

Mia madre mi riscaldò il risotto. Il tempo di una sciacquata in bagno e avevo il piatto davanti. Affondai subito la forchetta, avevo fame, a mezzogiorno avevo mangiato solo un panino veloce, come sempre.

«È caldo?» mi domandò.

«Sì, grazie».

“Un po' scotto...”.

Continuai a mangiare sotto gli occhi vigili e disapprovanti di mia madre, rimasta in piedi accanto alla vecchia stufa a legna quasi per colmare quel vuoto a tavola. Non aveva ancora digerito la mia scelta di abbandonare definitivamente il vecchio impiego in banca, e questo nuovo passo, fatto a sua insaputa, l'aveva fatta ancora più sfuriare.

«Hai fatto casting oggi?» mi domandò bruscamente.

«Chiaro» risposi, senza alzare la testa dal piatto.

«Ti hanno preso?».

“Altre domande stupide?».

«Non te lo dicono subito, te l'ho già detto».

«Domani vai ancora a Milano?».

«Sì».

«A che ora parti?».

«Sempre alle sette».

Aprii la stufa e inserii un pezzo di legna. Poi tornò a fissarmi. Dal soggiorno arrivavano le voci di due attori famosi, poi una sparatoria.

«Hai intenzione di andare avanti e indietro per questo *tuo nuovo lavoro* ancora a lungo?».

Odiai il tono acido con cui lo disse.

«No, stai tranquilla».

«Io sono sempre tranquilla».

“Speriamo che per questa sera abbia finito...”.

Terminai velocemente di mangiare e me ne andai subito in camera.

Non ero più abituato alla vita in famiglia, alle critiche di mia madre, alle discussioni a tavola. Non ero più abituato a dare spiegazioni. Da anni vivevo per conto mio e questo ritorno forzato, seppur temporaneo, ora mi pesava come un fallimento.

Il cellulare squilla. Lo sfilo velocemente dalla tasca dei jeans. È il numero dell'agenzia. Non rispondo subito, mi sposto in una traversa di Corso Emanuele, dove c'è meno trambusto, poi spingo il tasto verde. È Giovanni, il mio *booker*. Ha una voce febbricitante.

«Lo sai che hai un culo grosso come una casa, lo sai vero?».

«Non capisco...».

«Sei ancora a Milano vero?».

«Sì, perché?».

«Devi correre subito qui in agenzia, dobbiamo farti delle foto, poi ti spiego, non puoi immaginare... Dove sei adesso?».

«Sto cazzeggiando in Piazza Duomo».

«Vieni di corsa, subito. Ciao».

«Ciao» e mentre lo dico lui ha già attaccato.

C'è una nutrita schiera di chiassosi ragazzini accanto all'entrata in metropolitana, aspettano che le telecamere di MTV, con qualche cantante idolatrato, si sporgano dal terrazzino della galleria, pronti a urlare e mostrare i loro striscioni. Mi districo velocemente tra quella giovane folla e pensieroso scendo le scale.

“Sarà qualche casting dell'ultima ora. Ma perché tutto questo mistero? E poi le fotografie? Vedrai che finisco a prendere l'ultimo treno anche oggi. Maledizione! Magari per una stupidata”.

Appena entro in agenzia tutti smettono di trafficare al computer e iniziano a guardarmi. Ma nessuno parla.

«Beh, cos'è questo silenzio?».

Mario, il capo *booker*, sghignazza, con quell'aria da pappone gay che lo contraddistingue. Mi guarda da sopra gli stretti occhiali da lettura, poi se li toglie.

«Tu non puoi capire... non puoi immaginartelo...».

Si alza con una rivista in mano e quando mi è vicino mi mette una

mano sulla spalla, continuando a sghignazzare.

Scuote la testa come non volesse credere a quello che sta per dirmi, poi ritorna serio.

«Abbiamo spedito delle tue foto a New York, e sei stato opzionato per la nuova campagna mondiale di questa casa qua» e apre una nota rivista. «Scusa se ti abbiamo chiamato! Scusa! E se ti dico il fotografo che scatta...» si interrompe, è tutto suo il momento, scuote nuovamente la testa. Sfoglia fremente la rivista fino al servizio che cercava, e col dito mi sottolinea il nome.

«Bene» dico sorridente.

«Bene?»

E adesso si è voltato verso gli altri. «Sì, chiaro, lui non sa un cazzo, è arrivato ieri e non conosce un cazzo di niente, non avrà neanche mai sfogliato *Vogue*» e si porta alla sua scrivania quasi irritato.

«Adesso ti spiego» mi dice Giovanni avvicinandosi. «È il lavoro più importante che puoi fare, il top, quelli che hai fatto fino a oggi sono solo stupidate. Stanno cercando un volto nuovo, tutte le agenzie del mondo hanno spedito le foto dei loro modelli. Sei stato scelto tu. Se ti confermano, ti cambia la vita».

«Bando alle ciance» irrompe bruscamente Marco «Di dov'è tua madre?».

«È nata vicino a Milano. Perché?».

«Beh, se ti chiederanno qualcosa è svedese!».

Scoppio a ridere.

“Che cazzo sta dicendo? È impazzito...”.

«Hanno voluto delle informazioni sulla tua vita: mi sono inventato un po' di cose, che ti ho scoperto per strada, che sei un bravo ragazzo» e adesso ride anche lui «Hai vissuto all'estero. Sai, gli piacciono le cose strane... Comunque adesso dobbiamo scattarti delle altre foto da mandargli, subito. Ti vogliono vedere naturale, niente trucco o luci strane. Rimani vestito che andiamo fuori nel cortiletto a farle, sta arrivando il fotografo. Mi piaci con quel cappottino...».

Terminati gli scatti, Mario si è fatto subito consegnare la macchinetta digitale per scaricare le foto. Davanti al suo computer le guarda avidamente, una a una. «Bellissima, bellissima» non fa che

ripetere, si sfrega le mani, è vistosamente elettrizzato. Io me ne rimango defilato alle sue spalle, cercando di capire il metro di giudizio con cui le sceglie. Quando ha terminato di scorrerle tutte, sorride compiaciuto, e chiama a raccolta tutti gli altri. Nasce un'animata discussione dove Mario è il banditore, con la sua pancia e il suo fare irruente. E alla fine tutti confermano la sua quaterna.

Si volta verso di me.

«Tu cosa ne pensi?»

«Sì, mi piacciono queste. Però lo sai che non ci capisco molto...».

«Bene! Tanto è così che gli piaci, semplice, acqua e sapone, senza look particolari».

Allega le foto all'e-mail, una per una, muovendo il mouse con la massima cura, e ritorna a guardare gli altri che nel frattempo si sono riseduti alle loro postazioni.

«Allora le spediamo. Siamo tutti sicuri?».

Uno dopo l'altro approvano nuovamente. Mario è in fibrillazione, incerto, si liscia la barba grigia. Mi guarda nuovamente, la mano sul mouse, il dito già pronto. Sento il click: «Spedite».

Fa un sospiro di sollievo, ormai è fatta, quelle foto sono già arrivate dall'altra parte del mondo. E adesso c'è solo da aspettare.

«Fra quanto si sa se vengo confermato?» chiedo indossando il cappotto.

«Si scatta a New York fra due settimane. Possono darci conferma anche all'ultimo giorno, raro, ma può accadere. Stammi bene a sentire, è importantissimo: adesso non devi assolutamente tagliarti capelli, basette, barba, peli, neanche le unghie! Tanto poi fanno tutto loro. Ok?» e nel suo sguardo c'è più di un'attenzione.

«Ok».

«Ah, dimenticavo... C'è l'hai il passaporto valido per gli Stati Uniti?»

Non venni confermato. Passai quei giorni di attesa chiuso in casa. Studiavo col telefonino sempre a portata di mano. Cercavo di non pensarci troppo, ma la notte, supino nel letto, non riuscivo a sottrarmi dall'immaginare cosa sarebbe stato; il viaggio a New York, gli studi fotografici dove tutti mi coccolavano, le mie foto appese sui cartelloni di tutto il mondo, i nuovi contratti... Mi sembrava incredibile che una vita potesse cambiare da un giorno all'altro. Ma ero anche timoroso per quel rapido sconvolgimento. Guardavo i miei disegni da bambino appesi alla parete e mi chiedevo se ero pronto per quella nuova vita. «La voglio? Cosa voglio? Soldi? Fama? E se poi invece...».

Quei timori svanirono solo negli ultimi giorni, quando le probabilità di essere confermato erano scemate. Improvvisamente sentivo la necessità di chiamare l'agenzia per avere qualche novità, qualsiasi cosa che alimentasse ancora le speranze. Ma già dal tono con cui mi rispondevano, capivo che ormai non ci credevano più neanche loro.

Forse è stato meglio così, mi dissi a opzione scaduta. E ritornai a Milano, al mio consueto giro di casting, alla mia ricerca di un posto letto, alla mie solite tribolazioni quotidiane. Nuovamente uno nella moltitudine.

Si sentiva già aria di festa in città. Alberi di natale erano stati allestiti nelle piazze principali, fastose luminarie decoravano i corsi principali. I negozi erano presi d'assalto, in un via vai frenetico alla caccia dei regali, tra zampognari e musicisti, che sfidando il freddo, speravano nelle benevolenze del periodo.

Un pomeriggio, mentre passeggiavo in quel trambusto recandomi in agenzia, rimasi colpito da una bambina. Era completamente spalmata sulla vetrina di un grosso centro commerciale. Guardava delle barbie esposte con grande sfarzo, sembrava ipnotizzata. La

madre la tirava per un braccio, ma lei non ne voleva sapere di muoversi. Quella bambina mi ricordava la mia infanzia, quelle lunghe passeggiate invernali in cui costringevo mia madre a passare davanti a quel negozio di giocattoli che esponeva il “mio” castello di lego.

La bambina si mosse solo quando la madre si allontanò, minacciando di lasciarla lì. Ma dopo pochi metri erano di nuovo ferme: dei vestiti avevano attirato l'attenzione della madre. Sorrisi, pensando a quanto buffa fosse la nostra vita: la passiamo a desiderare sempre qualcosa, una bambola, un vestito, una ragazza, un'avventura che scardini la nostra quotidianità; e non possiamo farne a meno, perché se si smette, allora è già finita.

Io desideravo ancora tante cose. Troppe forse.

Vicino all'agenzia mi fermai a guardare una vetrina di intimo. Erano i manichini ad aver attirato la mia attenzione. Incredibile quanto fossero diventati provocanti negli ultimi anni.

Forse è ora che mi che mi trovi una ragazza, mi pensai ironicamente. E proprio in quel momento, davanti a quei manichini, mi squillò il telefono.

Era un numero memorizzato: uno dei tanti desideri finalmente si avverava.

La sezione uomo era stata completamente risistemata, da un giorno all'altro avevano dipinto le pareti di un rosso acceso e sostituito tutto il vecchio mobilio. In ufficio c'era un trambusto generale. La settimana della moda uomo si faceva già sentire. Pile di compositi ammucchiate sui tavoli, book, fotografie, foglietti sparsi ovunque, telefoni che squillavano in continuazione. Mario sbraitava alla cornetta in inglese, probabilmente con qualche agenzia di New York, le ragazze tuttofare preparavano le buste da spedire alle case di moda per le preselezioni, Giovanni scorreva delle foto sul computer per scegliere gli ultimi modelli da invitare.

«Disturbo?» dissi per attirare l'attenzione. Nessuno si era ancora accorto del mio arrivo.

«Oh, ciao caro!» rispose Giovanni voltandosi «Scusa ma siamo stra-presi. Dimmi tutto!».

«Lo vedo! Volevo soltanto sapere se c'erano casting per i prossimi giorni?».

«Aspetta che guardo, ma non credo».

Mentre consultò l'agenda sul computer, salutai Mario e le ragazze.

«No, puoi startene tranquillamente a casa, sono già tutti movimentati per le sfilate. Tra l'altro hai già una decina di opzioni, una anche per l'esclusiva».

«Non parlarmi di opzioni!».

«Vedrai che queste sfilate andranno bene» intervenne Mario «Piaci a tutti! Bello quel maglioncino!».

«In quelle due settimane, però, non puoi andare e venire ogni giorno da casa» continuò Giovanni, «Ti mettiamo in qualche residence con i modelli che vengono da fuori».

«Non c'è bisogno, ho trovato una camera finalmente, mi hanno appena chiamato per darmi la conferma».

Ero andata a vederla pochi giorni prima. Inizialmente ero rimasto piuttosto inorridito dell'appartamento. Nessuno dei tre ragazzi che ci viveva puliva più da mesi. Un vero porcile. In soggiorno c'erano cartoni di pizza unti, bottiglie di birra vuote, piatti sporchi usati come posacenere. Le tende erano grigie, l'aria viziata dal fumo. Guardavi la moquette per terra e vedevi solo briciole e soffioni di polvere.

«Non fare caso al casino» mi disse Giuseppe, cercando di rassicurarmi. «Ieri sera sono venuti degli amici e dobbiamo ancora sistemare».

Giuseppe era l'incaricato a spacciare quel porcile. Mi presentò velocemente gli altri inquilini, e poi mi invitò a vedere il resto dell'appartamento.

Seconda tappa, la cucina. Impraticabile. Le vettovaglie sporche erano ammucchiate perfino sopra i fornelli. Entrando, a fatica trattenni le risate. Le scarpe si appiccicavano al pavimento.

«Anche qua bisogna dare una bella pulita» commentò Giuseppe a riguardo, ma nella sua voce non c'era molta volontà d'intenti.

Saltammo la visita al bagno, temporaneamente occupato, e arrivammo alla camera in questione. C'era un letto a una piazza e mezza: fu la prima cosa che apprezzai. Intorno il solito ricettacolo: bottiglie vuote, scioppi per la tosse, vestiti e cianfrusaglie varie.

«Come vedi, è spaziosa. Chiaramente te la liberiamo. Purtroppo è un po' buia, come tutto il resto dell'appartamento. È libera per due

mesi, come ti dicevo, poi scade il contratto e il proprietario vuole vendere. Dimmi tu se ti interessa...».

Avevo visto di molto peggio; monolocali di venti metri quadrati con la doccia sopra la turca, sottoscala con i fili della luce in vista, camere senza finestre. Per due mesi andava più che bene, la zona era ben servita dai mezzi pubblici e il prezzo ottimo. Bastava disinfettarla.

«L'unico problema è che l'avevo promessa a una ragazza».

“Cazzo, ancora...”.

«Però non si è fatta più sentire».

“Strano...”.

Si voltò per soffiarsi il naso.

«Scusa, è questo freddo! Senti, facciamo così: domani magari la chiamo e poi ti faccio sapere qualcosa».

E così venne Natale. Da anni questo giorno non mi rappresentava altro che una mera celebrazione religiosa, condita da troppa ipocrisia. Tutto quel dover festeggiare, scambiarsi regali, abbuffarsi a tavola, non lo sopportavo proprio. E non c'era modo di scamparne, se non rimanendosene estraniati ad aspettare la fine. La mattina scartavo quei regali fatti per fare, sapendo già cosa vi trovavo: scarpe, penne, cornici, e altri articoli che non incontravano né il mio gusto né il mio bisogno. Senza fingere gioia o sorpresa li consegnavo subito a mia madre da mettere via. Un po' di televisione ed era l'ora del pranzo. La tovaglia da festa, l'alberello illuminato, i telefoni che squillavano. E arrivava quel pomeriggio dove non sapevo mai cosa fare.

La giornata era cupa, tirava aria di neve. Abbandonai presto la tavola e andai in camera a sentire un po' di musica. Disteso sul letto, notai che avevo un piccolo buco sulla calza: “Ecco cosa bisognerebbe regalare” mi dissi, “Calze. Servono sempre, si consumano, si rompono e si perdono in continuazione...”.

Preso dalla noia iniziai a consultare la rubrica del telefono. Alla voce Emanuela mi fermai: ero indeciso se farle gli auguri. L'idea di sentire nuovamente la sua voce dopo tanti mesi mi sconvolgeva. Ma la curiosità di sapere cosa facesse, se mi pensasse ancora, non mi mollava. Tentennai a lungo e infine mi decisi per un semplice messaggio.

Ricambiò immediatamente.

C'era una fila interminabile nello showroom. Duecento, trecento modelli buttati sulle scale, lungo il corridoio, chi in piedi, chi seduto in terra, chi appoggiato alle pareti. Una giungla umana. Era uno degli ultimi casting. Una delle ultime occasioni per mettersi in mostra. La settimana della moda uomo era già partita da giorni, con tutto il suo vespaio di sfilate, feste e appuntamenti mondani, e io me ne stavo lì, in coda, ad aspettare ancora la mia gloria. E non ero l'unico. Quasi tutti i modelli che conoscevo erano ancora a secco. Troppa concorrenza, ci si diceva. Per l'evento erano arrivati modelli da tutto il mondo a rimpolpare le agenzie milanesi, molti dei quali già affermati. La mattina, aspettando l'agenda con i casting del giorno, li vedevo bivaccare in sala d'aspetto, sonnolenti e annoiati. Un crogiolo di razze e stilemi. Palestriati con lo sguardo da duro, magrolini effeminati, punk cappelloni, rossi lentiginosi, brasiliani, americani, barbuti, con le orecchie a sventola, mulatti, orientali...

«Stanno prendendo gente assurda per queste sfilate, ma lo vedete?».

Era la voce di Nicola, ne stava ancora discutendo con Andrea e Fabio che erano accanto a me.

«Magari solamente perché hanno fatto qualche campagna pubblicitaria all'estero».

«Sapete anche cosa ci frega: è che le agenzie spingono di più i modelli stranieri, perché devono rientrare delle spese che anticipano per farli venire».

E adesso era Fabio a parlare. Li avevo conosciuti tutti e tre in agenzia, ed eravamo finiti a fare squadra in quelle lunghe giornate passate tra un casting e l'altro. Ci muovevamo assieme, mangiavamo assieme, ammazzavamo assieme il tempo in quelle interminabili attese.

«Sapete cosa vi dico: bisogna lavorare in televisione, altro che

moda! Stiamo perdendo solo tempo qui...».

Fabio era fissato con la televisione. Ce ne parlava continuamente, nonostante noi altri avessimo una generale riluttanza al piccolo schermo.

«Ti sbatti a destra e sinistra, per cosa? Se riesci a prendere una sfilata neanche ti paghi l'affitto. I cachet sono ridicoli. Nella moda, o diventi un top - e devi avere un gran culo - o fai la fame. È in televisione che si fanno i soldi oggi giorno!».

Era partito in quinta. Mentre la coda si smaltiva, iniziai a raccontarci di come si stava intrufolando nell'ambiente: agenzie, movimenti - come li chiamava lui, serate, corsi di recitazione. Rimaneva, però, sempre sul vago, lasciando spazio alle nostre invettive, spesso sarcastiche. Di fatto, al momento, aveva soltanto qualche comparsata in una soap opera e una vaga somiglianza a un discusso personaggio televisivo. Un po' poco per chiedergli un autografo, concordammo.

«Sentite, perché una sera non si va a ballare noi quattro?» domandai, per sviare da quel discorso ormai a senso unico.

«Quando?» chiese Andrea.

«Anche stasera. Tanto i casting sono finiti».

«Sì, per festeggiare!» ironizzò Nicola.

Decidemmo per l'Hollywood. Era Fabio ad averlo spinto, garantiva lui per la serata. Né io né Nicola ci eravamo mai stati, nonostante ne avessimo già sentito parlare. Ci accordammo sull'ora quando ormai eravamo giunti all'uscio del salone.

Stretti tra la calca, iniziammo a sbirciare le selezioni, azzardando come al nostro solito sui criteri di scelta. Non ci azzecavamo quasi mai, nonostante ormai avessimo centinaia di casting sulle spalle.

Simone si voltò verso di me.

«Va bene per te questo casting. Io sono troppo grosso, lo so già. Guarda i pantaloni che fanno indossare, saranno una quarantotto stretta».

Entrai per ultimo. Fabio, Nicola e Andrea erano già passati senza riscuotere il minimo interesse: né gli era stato chiesto di indossare il vestito, né gli avevano scattato una polaroid.

Mi avvicinai al tavolo della commissione sotto i loro sguardi.

C'erano cinque persone sedute; l'uomo al centro era il più influente. Era a lui, che si rivolgevano tutti. Portava degli occhiali dalla grossa montatura e aveva l'aria piuttosto annoiata. Mentre sfogliava il mio book, la signorina al suo fianco gli bisbigliò qualcosa. Poi mi arrivò la sua voce: «*Can you walk please?*».

Era il solito protocollo. Mi voltai, e iniziai a camminare cercando la massima naturalezza, come mi avevano consigliato in agenzia. Classica posa in fondo al salone sotto gli occhi curiosi degli altri modelli in attesa, e ritorno con lo sguardo distaccato.

Al mio ritorno, la signorina al suo fianco non c'era più. Lui mi allungò il book: «*Ok. Thank you Stepham*»

Poi chiamò il prossimo: «*Next, please!*».

Più tardi ero a casa, seduto sul divano con un piatto di pasta in mano. La televisione accesa su MTV per farmi compagnia. Mangiavo quasi sempre da solo. In quell'appartamento ognuno cucinava per conto proprio, in orari sempre diversi. Giuseppe e Giacomo uscivano dalle loro camere, dove si rintanavano tutto il giorno, soltanto quando lo stomaco gli brontolava; Antonio invece, il terzo inquilino, lavorava fino a tardi e spesso mangiava fuori.

Dalla camera uscì Giuseppe, piuttosto assonnato; mi salutò e se ne andò in cucina.

Ritornò con una pizza e una bottiglia di birra e si sedette sulla poltrona, avvicinando il tavolino per appoggiare i piedi.

«Pizza?».

«Eh, sì».

L'avevo soprannominato la tartaruga ninja. Non mangiava altro che pizza, pranzo e cena, festività incluse. S'intrufolava silenzioso in cucina, apriva il freezer, prendeva la sua pizza margherita surgelata, la inseriva nel forno e se ne ritornava in camera; dopo una decina di minuti lo vedevi tornare, apriva il frigorifero e sceglieva l'affettato con cui condire la pizza ormai cotta. Giuseppe era troppo pigro per cucinare. Non aveva più neanche l'alibi delle pentole sporche che lo scagionasse. La cucina era tornata servibile, come anche le altre zone comuni. Era stato merito della sorella, che era salita dalla Calabria con la famiglia per festeggiare la sua laurea. In realtà Giuseppe non si laureò mai. Erano sorte complicazioni all'ultimo momento, a suo

dire, «per quella stronza di una relatrice». La discussione della tesi rinviata a data da definirsi. E forse Giuseppe non aveva neanche finito gli esami, spifferava Giacomo, conservandosi il regalo per l'evento. Vero o non vero, tutto questo non sembrava preoccuparlo più di tanto. Trangugiò un sorso di birra e ruttò: «Scusa!».

Mi squillò il telefono. Non risposi subito, me ne andai in camera per evitare spiacevoli colonne sonore. Era Lara. Lara era l'unica ragazza di quell'estate con cui mi sentivo ancora di frequente, tra di noi era sbocciata un'amicizia quasi inconsapevolmente.

«Complimenti! Ti ho visto in televisione, in un servizio sulle sfilate!».

«Impossibile. Non ho preso neanche un lavoro».

«Ma dai.. Che figura! Sembravi proprio tu!».

«Non ero io».

«Come stai?».

«Sono nella mia nuova casetta, sto mangiando...».

«No, ti avevo chiesto come stai?».

«Appunto: finché un uomo ha da dormire e da mangiare non ha da disperare».

Le nostre conversazioni cadevano sempre sul tragicomico; eravamo troppo distanti per rimanere seri.

«Cosa ti è successo?».

«Cosa non è successo. Lara, in queste sfilate non ho preso un lavoro, nulla».

«Mi dispiace. E l'università?».

«Lascia perdere».

Aveva toccato un altro punto dolente. Andando a iscrivermi per gli esami di febbraio avevo scoperto che le materie che avevo preparato in quei lunghi viaggi in treno erano tutte del secondo quadrimestre.

«E adesso?».

«Stasera vado a ballare. Domani non so. E non ho voglia di pensarci».

Scoppiò a ridere, e io la seguii. Non c'era altro da fare.

Mi raccontò di alcune sue peripezie nelle studio legale dove stava terminando il tirocinio, storie di corna al confine col reale, poi arrivò il momento di salutarci.

«Mi raccomando non scoraggiarti mai, è la regola basilare per stare al gioco!».

«Parola di avvocato?».

«Futuro avvocato!».

Tornai in soggiorno. La pasta era fredda, Giuseppe se ne era tornato in camera, lasciando il piatto con gli avanzi sul tavolino. La birra probabilmente non l'aveva ancora finita, la bottiglia non si vedeva.

Mi ero appena acceso una sigaretta quando il telefono squillò nuovamente. Era mia madre: «Ti abbiamo visto in televisione!».

“Anche tu...”.

C'era una foresta di gente in discoteca, in quel piccolo ambiente dalle luci soffuse e la musica sparata a tutto volume. Eravamo entrati senza problemi, saltando perfino la coda. Non era stato necessario neanche allungare i nostri composit all'ingresso, una stretta di mano ad una delle persone alla porta e ci erano stati consegnati i free pass. Era stato merito di Fabio, che adesso si era autoeletto a nostra guida itinerante. Tagliava la pista seguito da noialtri, lanciando sguardi alle ragazze che incrociavamo. A volte si fermava, diceva qualcosa a chi gli stava vicino, e ritornava a farsi largo tra quel carnaio.

Un breve giro e ci riportammo accanto al bancone del bar, dove c'era meno confusione e si riusciva a parlare. Sopra di noi una ballerina in topless ballava la *lapdance*. Era tutto un culo che si muoveva su e giù, con il filo del perizoma a dividere i due mondi.

«Che maiala!» commentò Nicola. Le apostrofava tutte così, le ragazze che vedeva.

Una schiera di modelle ci passò di fianco; tagliarono la pista una dietro l'altra e poi scomparvero dietro a delle tende nere.

«Dove vanno quelle maiale?».

«Vanno al privé» rispose la nostra guida.

Si trovava in fondo alla sala. La gente si strattonava per entrarci. Scene da distribuzione del pane nel dopoguerra. Dietro a un corrimano, due buttafuori con i bicipiti tatuati in bella mostra sceglievano di volta in volta che far passare e chi respingere, senza tanti complimenti. Le donne molto appariscenti passavano, dopo alcune veloci moine. Per gli uomini contava più il portafoglio o

qualche giusta conoscenza. Mentre eravamo lì a discuterne, con Fabio che sbandierava le sue amicizie, si avvicinò un negretto, piuttosto tarchiatello.

«Voi siete dei modelli?».

Noi ci guardammo, domandandoci chi fosse. Sembrava una mascotte che si fosse persa. Indossava una maglietta dei Lakers e una cappellino che portava di traverso.

«Sì, perché?» rispose Andrea.

«Venite, vi offro da bere».

Si chiamava Brian ed era americano. Faceva il PR, portava le modelle nel locale. Lì, lo conoscevano tutti. Al bancone del bar facevano a gara a salutarlo, le modelle lo coccolavano.

Facemmo un brindisi tutti assieme, e poi si allontanò, abbracciato ad una bionda alta almeno venti centimetri più di lui.

Io e Nicola ci guardammo; eravamo ancora increduli, ma questo strano mondo iniziava a piacerci.

Più tardi siamo in pista. Balliamo scaldati dall'alcool, ci strusciamo con le ragazze che abbiamo intorno. Io mi sono lanciato con una morettina, ma sul più bello mi sento stratonare un braccio. È Fabio.

«Seguimi» mi dice, e si allontana a passo spedito verso l'uscita, seguito da tutti gli altri. Solamente in cima alle scale riesco a fermarlo: «Ma dove andiamo? Stiamo uscendo?».

«Andiamo nel privè! Entriamo da dove passano i VIP».

Poco dopo ci troviamo in un garage sotterraneo, c'è un'uscita di sicurezza presieduta da un altro buttafuori. Marco gli parla, cerca di convincerlo a farci entrare. «Un mio amico ha il tavolo» gli dice «Gli ho appena telefonato».

Ma quella montagna di muscoli non sembra proprio intenzionato a farci passare. Muto, braccia conserte, è una statua con l'auricolare.

Fa freddo, indossiamo solo una camicia. «Andiamocene» dico «È inutile».

Fabio ci fa cenno di aspettare. Sta cercando di parlare al telefono con il suo amico, urla per farsi sentire. E poco dopo, con mia sorpresa, vedo quella porta aprirsi dall'interno; una voce fa cenno al buttafuori di farci entrare.

In un istante passiamo dal silenzio di quel parcheggio alla più

totale confusione. L'ambiente è piccolissimo, affollato da scoppiare. Sono le tre, forse le quattro, ma qui la serata sembra appena iniziata. Fabio è in fibrillazione. Non fa che indicarci i personaggi del mondo del gossip che ci sono attorno.

«Guarda lì! Quello è... Sì, sì... quello che fa...».

Io vedo solo camicie di sartoria e donne dal seno debordante.

C'è un vecchietto in un angolo; sbracato su un divanetto, guarda la sua donna che sculetta provocante. Ha un microvestito di pelle nera che non la contiene, e forse non è neanche la sua donna, tanto è giovane. Sorrido, poi è il momento di stringere la mano all'amico di Fabio, quello che ci ha fatto entrare. Uno scambio di battute e i due si allontanano. Fanno parte della stessa agenzia, frequentano gli stessi corsi di recitazione, hanno le stesse ambizioni, le stesse conoscenze da fare.

Mentre guardo il gozzovigliare tra cesti di frutta e coppe di champagne, incontro lo sguardo di una delle ragazze che tagliavano la pista ad inizio serata. È un lungo gioco di sguardi, fino a quando lei si avvicina.

Mi arrivano prima le sue tette che le sue parole.

«Ciao, mi offri da bere?».

«Che bel modo di presentarsi» dico scherzoso.

Lei fa una smorfia, e mi passa davanti senza degnarmi di uno sguardo.

«Ma cosa ti ha detto?» mi chiede Andrea avvicinandosi.

«Niente, cercava da bere. Usciamo da questo privè e cerchiamo Brian?».

Erano quasi le sei quando uscimmo dal locale. Fuori, accanto alle transenne, si faceva ancora bisboccia. Chi si scambiava i numeri di telefono, chi chiedeva una sigaretta. Facce distrutte cercavano di convincere altre facce distrutte a passare insieme la nottata. Un giovane asiatico faceva la spola tra i gruppetti con il suo mazzo di rose in mano, cercando di svendere quei fiori appassiti.

«Allora? Oggi ridevate di me, delle mie conoscenze, ma alla fine vi ho portato nel privè!».

Fabio era ancora febbricitante.

«Mah, niente di particolare» risposi per provocarlo. «Uomini con i

soldi e donne in cerca di soldi. Senza volere generalizzare, comunque».

Sorrise. «Ho visto che hai fatto conquiste stasera. Piuttosto bruttina eh?».

L'aveva lanciata la frecciata, per replicarmi. A fine serata mi ero appartato con una biondina, di cui già non ricordavo il nome. Sosteneva di fare la modella, quello sì me lo ricordavo; l'avevo presa per buona nonostante il suo fisico non fosse proprio lanciato.

«Mah, ti farò sapere. Adesso non sono nelle condizioni per dare una valutazione. Comunque più bella della tua».

«Non sono andato con nessuna».

«Appunto».

Ci avviammo verso la macchina continuando la discussione, prendendoci a burla uno dell'altro.

Le strade erano deserte. Una pulitrice ci passò a fianco con quel suo rumore infernale.

Arrivati al parcheggio mi squillò il telefono.

Era un messaggio di Emanuela: "Ti penso".

Quella discoteca era diventata presto la nostra seconda casa. Dopo le illusioni e i fallimenti di quell'inizio anno, ero come cascato in un limbo. Avevo abbandonato ogni progetto, ogni intento. Dimenticavo i miei studi universitari e mi spingevo ai casting senza più motivazione. Aspettavo solo la notte, per riscattarmi. Scivolavo in quel mondo artificiale così abbacinante, e mi lasciavo trasportare fino a quando il cielo si schiariva. Avevo imparato a scoprire i suoi segreti, a conoscere le sue regole, gli strani personaggi che ne facevano la guardia. Mi lanciavo in pista, tra modelle-arredamento e ragazzine dalla lingua facile, e cercavo la conquista più veloce. Principesse di una notte che spesso sfiorivano ai miei occhi alla prima luce del sole. «... Perché sei venuto da me?». «Perché ero ubriaco?... No, scherzo, non fare quella faccia lì...». Neanche il tempo di pensarci e mi trovavo nuovamente col gruppo, a bere, a ridere, a prendersi per il culo, a cercare una nuova avventura. E così per giorni, per settimane, notte dopo notte.

In quel periodo ero tornato a messaggiare con Emanuela. Era stato un processo lento, che era andato a trasformarsi, prendendo sempre maggior slancio. Lasciavo sempre a lei l'iniziativa, sentendomi ancora in credito. E non ci davo troppo peso, forse per la paura di scottarmi nuovamente. Vedevo il tutto più come un gioco a distanza, un sottile gioco di seduzione fatto di pensieri e silenzi, da affrontare nel modo più razionale possibile.

Era una notte di fine febbraio. Una settimana e avrei dovuto lasciare la camera dove mi trovavo. Avrei dovuto lasciare anche Milano, gli amici, le serate, la consolidata routine. Stavo lavorando poco, troppo poco, per lo più editoriali pagati male. Un'altra sistemazione non l'avevo neanche cercata: l'idea di rimettermi nel girone dei cerca-alloggio con pochi soldi l'avevo scansata subito. Me ne sarei andato a Parigi, sfruttando una vecchia amicizia dei tempi della scuola. Dopo uno *scouting* avevo anche trovato un'agenzia francese interessata a me. E forse in quel nuovo ambiente avrei incontrato maggiore fortuna, mi dicevo. Il biglietto del treno l'avevo già fatto, sola andata. E adesso ne parlavo a letto con Francesca, cercando di convincermi che fosse la scelta giusta.

«Cosa vuoi di più. Hai un amico che ti ospita gratis a casa sua, continui a fare quello che fai qui... Parigi poi è bellissima, vedrai... Magari ti vengo a trovare...».

Spense la sigaretta nel posacenere e mi guardò: «Dipende solo dal lavoro...».

Era una giovane donna in carriera, Francesca. Aveva una società tutta sua che vendeva trattamenti per smettere di fumare, basati su filosofie orientali. Un business in espansione, sosteneva lei, soprattutto nei paesi arabi, dove ultimamente si trovava a viaggiare. Me lo aveva anche proposto di provarlo, il suo trattamento.

«Risparmi un sacco di soldi, se smetti di fumare, lo sai?».

«E perché tu non lo fai?» le avevo domandato.

«Noooo, poi ingrasso!».

Aveva sempre una risposta Francesca. E sotto quel sorriso apparentemente ingenuo, c'era una donna astuta, caparbia, pronta a scavalcarti se ce n'era bisogno. Sognava di quotare la propria azienda al Nasquad di New York.

Si alzò dal letto e raccolse da terra il suo abito da sera firmato.

«Scusa il bagno dov'è?», e lo indossò velocemente, infilandoselo da sopra.

Era appena sgattaiolata nel corridoio, quando mi arrivò un messaggio. Il telefonino era per terra, assieme ai vestiti. Preso dalla pigrizia, mi promisi di leggerlo più tardi. Restai a gongolarmi in quel regno di lenzuola stropicciate, pensando a Francesca intenta a lavarsi in quel bidè ingiallito, lei abituata ai loft e agli hotel a cinque stelle. La vedevo lì, con la faccia schifata, accovacciata come una gallina, attenta a non appoggiarsi.

«Perché ridi?».

E adesso era già di ritorno.

«Niente, niente...».

«Senti è tardi, io devo andare...».

«Perché non rimani a dormire qui? Il letto è grande...».

«Ci siamo appena conosciuti...».

«Però sei venuta subito a letto!».

«Sì, ma dormire assieme è una cosa più intima. E poi domani mattina devo alzarmi presto...».

“Ma andarsene via così è un po' da puttana, non trovi?”.

Raccolse le sue mutandine rosa e le indossò con un gesto istantaneo. Una rapidità che trovai volgare: l'uomo vuole vedere passo per passo la propria donna che si riveste, che ritorna a nascondersi per il resto del mondo.

Rimasi nel letto a solleticarmelo, mentre raccoglieva tutti i suoi accessori sparsi in giro nella foga.

«Sei sicura di voler andare? Mi farebbe piacere che rimanessi».

«Sì te l'ho già detto. Ti chiamo domani».

Finì di vestirsi, poi ritornò nel letto per darmi un bacio.

«Dai alzati! Che fai, non mi accompagni?».

Mi vestii molto lentamente e la scortai fino alla macchina, ricordandole la strada per raggiungere il raccordo autostradale. Abitava fuori Milano.

La notte era fredda e silenziosa, sui parabrezza s'era formata della brina.

«Allora buonanotte tesoro, e grazie!».

«Buonanotte!».

«Ci vediamo prima che parti, mi raccomando!» e accese il motore.

La camera parlava ancora di sesso. Le lenzuola intrise del suo profumo, il posacenere pieno di cicche, la bottiglia d'acqua sul comodino. Nella fretta aveva dimenticato il suo braccialetto.

Mi guardavo in giro pensando che era stata proprio una bella scopata, una delle migliori. Una su mille, Francesca a letto. Qualche bacio e subito si scaldava, ti faceva sentire il suo corpo su di te. E presto la sua mano scendeva ad accontentarti; lo teneva lì, in mano, quasi a saggiarlo, e poi se lo infilava dentro in un istante. Non facevi in tempo a sussurrarle qualcosa e già sentivi quel calore salirti per la colonna vertebrale. E poi urlava, Francesca, si dimenava come un'ossessa. Il telefono di casa era squillato più volte. Erano i vicini del piano di sopra, quasi sicuramente, due vecchietti che si lamentavano per qualsiasi cosa; probabilmente questo li teneva ancora in vita.

Tracannai un sorso d'acqua e misi un po' di musica. Mi sentivo un santone, un santone in mutande. Iniziai a ballare, da solo, come un pazzo. Poi mi ricordai del telefonino, e aprii il messaggio.

«Sono rientrata adesso, distrutta, ma... boh, sarà x il freddo, x quello che ho bevuto o x i discorsi fatti con gli amici... ho 1 gran voglia di fare l'amore, con te».

«Non ci credo».

Emanuela non era mai uscita così allo scoperto. Lo rilessi, immaginandomela sdraiata a letto, dibattuta, malinconica.

«Mi ha idealizzato, non c'è altra spiegazione dopo tanti mesi... Sono un'immagine astratta in cui riversa tutti i suoi pensieri, le sue delusioni...».

Presi una sigaretta e iniziai a camminare per la camera preso dall'eccitazione, con la sigaretta spenta in bocca.

«Beh, Emanuela preparati, perché se hai davvero intenzione di rivedermi, io ti scopo, ti scopo come non ti ha mai scopato nessuno. Ti scopo sul letto, per terra, sul tavolo, mentre cucini, fai la doccia, quando ridi e quando dormi, ti scopo a gambe aperte, col culo in fuori, in continuazione, su e giù, sopra e sotto. Emanuela io ti scopo anche l'anima. Voglio sentirti urlare mentre ti ubriaco di piacere. Ti darò il cazzo, le stelle e il paradiso e poi te li toglierò affinché tu possa veramente apprezzarli. Guarderai le cicatrici sul tuo corpo e ti cullerai col semplice ricordo... Perché io ti scopo, Emanuela, come non ti ha

mai scopato nessuno».

E adesso cercavo l'accendino.

«Devo fare qualcosa, devo battere il ferro fin quando è caldo... La chiamo. Adesso però forse è tardi. La chiamo domani. Sì, la chiamo, domani!».

Il giorno dopo mi svegliai di soprassalto; qualcuno stava bussando insistentemente alla porta.

Aprii in mutande, era Giuseppe.

«Scusa, ma ci sono dei signori che devono vedere la casa»

«Ancora? Che ore sono?».

Da un paio di settimane era sempre la solita solfa, non passava giorno che non venisse qualcuno a curiosare nel nostro disordine. L'unica nota positiva della faccenda era che gli altri ragazzi avevano incominciato a pulire, seppure con calma, per la paura che il proprietario decurtasse la cauzione a fine mese.

Mi vestii alla rinfusa con i primi abiti che trovai. Lasciai le mutande appese in bella vista sulla sedia, e aprii la porta.

Entrò una giovane coppia, la fede ancora luccicante.

«Scusa se ti disturbiamo».

«Figurati, alle nove di sabato mattina! Non avete di meglio da fare che vedere un cesso di appartamento? O già non scopate più la notte?».

Diedero un'occhiata veloce quasi intimoriti e uscirono.

«Scusaci ancora».

Solo nel primo pomeriggio, dopo essermi a lungo preparato, mi decisi a chiamarla. Ero trepidante, non sentivo più la sua voce da mesi. E quando mi rispose, mi sembrava diversa. Glielo dissi e la presi un po' in giro, enfatizzando quell'accento meridionale a cui non ero più abituato.

«Che stupido!».

L'avevo fatta ridere, come speravo, e adesso mi ero aperto la strada.

«Allora perché non sali da me?».

«Quando?».

«Domani o dopo».
Stava a Roma adesso, si era trasferita in autunno.
«Fino alla prossima settimana non posso, lavoro tutti i giorni.
Magari il prossimo weekend?».
“Non ho più neanche dove dormire il prossimo weekend!”.
«Sono a Parigi, per lavoro».
«E quanto starai?».
«Non lo so, un mese penso...».
“Guarda che sfiga! È sempre così, quando è il momento di partire...”
Sospirò. «Non sai quanto ti ho pensato in tutto questo tempo... Ieri poi... Non vedo l'ora di vederti, davvero! Senti, appena torni salgo da te, te lo prometto, non ci saranno ostacoli stavolta».
“Emanuela è il tempo il nostro nemico... Cosa ne sarà di questo altro mese?”
«Speriamo...».
“È la tua seconda promessa, adesso devi mantenerla...”.
«Vedrai! Il telefonino te lo porterai dietro a Parigi, vero?».

Ho ancora l'immagine di quel musicista che incontravo quasi ogni giorno tornando dall'agenzia, in quella tratta metropolitana che collega Place de Gaulle a la Gare du Nord. Era un uomo sui sessant'anni, francese quasi certamente, dall'aspetto sempre curato. Saliva sulla carrozza con il suo violino, salutava i passeggeri e iniziava a pizzicare le corde. Era sempre la stessa malinconica sonata. Si impegnava, con il violino appoggiato al collo, e andava avanti per due, tre fermate. Poi estraeva il suo bicchierino di cartone dalla giacca e passava tra la gente. Non insisteva mai. Quello che lo differenziava dai tanti musicisti di strada era la sua riservatezza. Cercava dignità in quello che faceva. Raccoglieva però sempre poco, meno di tutti. Alle persone non induceva abbastanza pietà o abbastanza paura. Per me rappresentava un quotidiano sprono a darmi da fare, a riorganizzare la mia vita, a cercare un futuro.

Trascorrevo le mie giornate parigine tra casting e lunghe passeggiate; poi la sera riaprivo i miei libri universitari, aspettando un messaggio di Emanuela. E adesso ero felice di essermi allontanato da Milano. Lontano da tutto e da tutti, respirando quella libertà che solo i viaggi ti sanno dare, stavo lentamente riappropriandomi della vita, riorganizzando il mio futuro.

Mancava una manciata di giorni a Pasqua, quando mi congedai in agenzia. In cinque settimane di casting avevo raccolto poco o nulla. Era il periodo sbagliato, mi veniva detto adesso in agenzia, «siamo tutti un po' fermi». Avevano creduto molto in me, mi avevano proposto a parecchi clienti, e un po' mi dispiaceva lasciarli così, da un giorno all'altro. Ma adesso volevo tornare a Milano. Con un po' di fortuna avevo trovato una nuova sistemazione. E poi avevo una ragazza che stava bussando insistentemente alla mia porta.

Mi strinsero la mano e mi augurarono buona fortuna. Non

sembravano particolarmente dispiaciuti; forse erano abituati a modelli che andavano e venivano. Ed io ero uno dei tanti.

Sulla strada per casa rincontrai quel vecchio musicista. Suonò come al suo solito quella malinconica melodia e poi iniziò il giro col bicchierino. Erano tutte facce distratte quelle che gli si facevano incontro, solo una signora allungò qualche monetina. Invece di infilare quel bicchierino nella tasca, come al suo solito, si portò al centro del vagone e lo svuotò nella mano. Farfugliò qualcosa in francese, attirando l'attenzione di tutti. E adesso era lì, a mostrare quelle poche monetine di rame nella sua mano, nudo agli occhi di tutti, nudo con la sua fragilità, con la sua impotenza. Mi sentii a disagio. Per la prima volta lo vedevo perdere quella dignità che lo aveva sempre contraddistinto. Frugai nelle tasche, ma lui era già davanti alle porte. Non guardava più nessuno.

“Chissà quale è stata la sua vita? Chissà se ha figli? Chiede ancora qualcosa a questo mondo, oltre qualche monetina per sopravvivere?”.

Quando le porte si aprirono non saltò sulla successiva carrozza, ma si fermò sulla banchina con il suo violino. Rimase immobile come una statua, la gente gli passava attorno, ma lui sembrava non farci caso. Poi le porte si chiusero e il treno ripartì. E fu l'ultima volta che lo vidi.

Per festeggiare la mia partenza Filippo m'aveva organizzato l'ultima serata. In realtà mi aveva costretto ad accompagnarlo ad una festa di economisti e promotori finanziari. Dovevo ad ogni costo conoscere tutti quei geni, mi diceva. Da quando stava prendendo parte ad una conferenza sull'economia mondiale non faceva che parlarmi d'altro. Aveva una sorta di adorazione per le persone incravattate che traducevano ogni cosa in numeri. Era il suo mondo, il mondo dove voleva entrare. Aveva studiato nella City di Londra, e dopo essere stato rifiutato da alcune grosse banche mondiali a cui aveva spedito il curriculum, si era iscritto a un master a Parigi.

«Vedrai che ti divertirai stasera!».

Era ancora lì a ripetermelo, mentre aspettavamo la metro.

«E poi non spendiamo nulla».

«Almeno quello. Senti, non mi hai ancora detto di cosa si è parlato in queste conferenze..”

«Beh, tante cose... Hanno parlato molto della Cina. Il nuovo motore dell'economia è la Cina, bisogna investire lì!».

«Ok, ma bisognava spendere trecento euro per sentirsi dire questo? Te lo dicevo io per una birra».

Mi divertivo sempre a sbeffeggiarlo.

«Tu scherzi, ma ti dico che era veramente un evento importantissimo. Senti, come mi sta questo maglioncino?».

«Bene».

Non potevo dirgli altro. Se lo era provato tre volte prima di decidersi. Era tremendamente insicuro, Filippo. Soprattutto con le ragazze. Non sapeva mai come comportarsi. Aveva sempre paura di urtare la loro femminilità. Se ne stava lì, a cincischiare, fin quando queste non se ne andavano annoiate.

Saliti sul treno iniziò a fissarmi silenzioso. Stava rimuginando qualcosa, lo conoscevo troppo bene. E dopo qualche minuto mi arrivò la sua voce.

«Senti, per l'appartamento di Milano, volevo dirti...», e non finì la frase.

«Dimmi».

«Mi raccomando: l'abbiamo appena ristrutturato e poi sai che a luglio arriva mia sorella».

«Vai tranquillo, te l'ho già detto. Mi conosci, no?».

«Appunto, e so che sei disordinato».

Non aveva ancora digerito i miei libri sparsi in giro. Era un maniaco della casa, voleva persino che pisciassi seduto.

«E il tuo amico, Antonio si chiama?».

«Sì. Stava con me nell'altra casa, è un tipo tranquillissimo, lavora tutto il giorno. C'è o non c'è, quasi non te ne accorgi. Bando alle ciance, sei pronto per la festa?».

La festa si teneva all'interno di un'imbarcazione attraccata sulla Senna, a due passi da Notre Dame. Dopo dieci minuti Filippo mi aveva già abbandonato tra quelle facce sconosciute, tra quelle cravatte che mi si facevano continuamente incontro. Ogni tanto ricompariva tutto agitato per raccontarmi con chi aveva parlato o per chiedermi se mi stavo divertendo. Fortunatamente, al bancone del bar feci la conoscenza di un veneto. Era anche lui alla festa per sbaglio.

Accompagnava la sua ragazza che studiava economia a Parigi. Un simpaticone, il veneto. Ci trovammo subito, e approfittando dell'open bar, iniziammo a ordinare un cocktail dietro l'altro, brindando per qualsiasi cosa.

Quando si scatenarono i balli, eravamo già ubriachi. Nella piccola pista allestita i "geni" si erano lanciati, sfoderando le loro pancette da vita sedentaria e le ascelle sudate per le troppe ore con la giacchetta. Sembrava una festa liceale, si abbracciavano, ballavano la mazurca, ci provavano a turno con le poche ragazze.

Guardai il mio amico beone, sempre col bicchiere in mano.

«Certo che, geni o non geni, sempre quello...».

«Eh, sì».

«Ma la tua ragazza, dov'è finita?».

«Boh!».

Ce n'andammo alle quattro, quando ormai non rimanevano che i bicchieri vuoti sparsi in giro. Salutai il mio amico veneto che aveva ritrovato la ragazza e mi incamminai con Filippo verso l'autobus. Dalla festa s'era portato dietro un russo grasso e stempiato, dall'aria bonacciona e il naso monumentale. Sembrava la caricatura di se stesso.

«Ma dove l'hai trovato?», e già ridevo.

«Non fare lo stupido! Ci segue per un pezzo, non si ricorda bene la strada. Guarda che è una mente pazzesca, lavora già per una grandissima finanziaria».

«Ah ci credo, questo deve farsi i milioni per trovarsi una donna!».

Non capiva l'italiano, il russo. Per tutto il tempo continuai a sbeffeggiarlo, farfugliando un po' d'inglese. Bastava che il suo sguardo stranito si posasse sul mio per farmi scoppiare a ridere. «Smettila!» mi ripeteva Filippo, sempre più imbarazzato, ma non riusciva neanche lui a trattenere le risate. Solo la Senna rimaneva silenziosa, scorrendo quieta tra la città addormentata, tra quei fastosi palazzi e monumenti congelati nel tempo.

Arrivati a casa non avevo ancora smesso di ridere. Avevo ancora quel russo in mente. Me lo vedevo a Pigalle, dove l'avevamo salutato, che vagava tra night e sexy shop, dopo essere stato raggirato da qualche butta-dentro.

«Invece di ridere, hai già fatto le valigie?».

Filippo si era già messo in pigiama, aveva fretta di addormentarsi. Aveva sempre fretta di addormentarsi.

«Sì! Domani sarà l'ultimo giorno che mi sveglio con i muratori sul balcone».

Stavano ristrutturando la facciata della casa. Avevano iniziato pochi giorni dopo il mio arrivo. Una mattina, alzando le tapparelle ancora in mutande, mi ero trovato i muratori avanti, intenti ad allestire l'impalcatura.

«Lo sai che finiscono i lavori questa settimana? Me l'ha detto oggi la portinaia».

«Come si dice: la sfiga. Beh, buonanotte!».

«Buonanotte!».

Mi rimboccai le coperte e spensi la luce. Ma non avevo sonno e così pensai al mio soggiorno parigino, alle bande di musicisti che avevo visto scorrazzare nel suo sottosuolo, ai musei visitati, al pianista del piano di sopra che strimpellava ogni giorno, sempre dopo pranzo. Poi pensai ai pittori del passato, agli artisti, ai poeti che avevano infiammato questa città. Me li immaginavo in una casa bohème come quella in cui stavo, a scrivere a lume di candela, mentre prostitute dall'aria antica alzavano le loro pesanti giarrettiere.

Poi presi il telefonino e scrissi un messaggio a Emanuela: "Sto arrivando da te".

E cercai di prendere sonno.

Il vecchio tram è nuovamente fermo. Piove, i finestrini appannati mi separano dalla uggiosa città illuminata, da quelle strade congestionate dal traffico da cui arriva il continuo strombazzare dei clacson. Il signore che mi è accanto si aggiusta la manica della camicia per controllare l'orologio, sbuffa. Appoggia la sua ventiquattrore per terra e si sbottona il cappotto. Fa caldo. Una signora addossata alle porte d'uscita si lamenta; è una voce isolata che desta la breve attenzione delle persone intorno - un veloce sguardo di accondiscendenza e tutti ritornano sulle loro. Sono visi penserosi quelli che mi circondano, stanchi, annoiati. Smetto di guardarli e ritorno a cullarmi nel film appena visto in biblioteca, in quella Roma chiassosa e mondana degli anni sessanta, tra quei personaggi controversi, quelle atmosfere surreali, quelle feste fino all'albeggiare...

Con uno scossone, il tram riprende la sua lenta marcia, sferragliando per le vie del centro. Poche centinaia di metri e si ferma nuovamente, le porte si aprono. La gente spinge, solo qualcuno, a fatica, riesce a salire. I più guardano le porte chiudersi, imprecaando sotto l'ombrello.

Sorrido. "Sono proprio tornato a Milano!"

Appena il tram riparte, mi squilla il telefono. Suona a lungo prima che riesca a svincolarmi per estrarlo dalla tasca dei jeans.

È Emanuela, ha una voce squillante.

«Come stai?»

«Non male, sono ammassato in un tram da circa mezz'ora, ma, se non altro, sono riuscito a salirci, e tu?»

«Benissimo, sono a casa. Domani sera cosa fai di bello?»

Sospiro. "Non ci posso credere, è arrivato il momento, adesso, in questo fottuto tram..."

«Non lo so...»

"Sto con te?"

«... e tu?»

«Non lo so, pensavo di andare a trovare un ragazzo conosciuto questa estate al mare...»

"Dimmi che non è uno scherzo!"

«Non mi sembra un brutto programma... Ma lui lo sa?»

«Adesso penso di sì».

Più tardi sono a casa, con il mocio in mano, guardo compiaciuto il bagno appena lavato, le piastrelle celesti ancora bagnate, i sanitari luccicanti. Arriva un profumo di lavanda, forte, non mi sono risparmiato col detergente.

La porta di ingresso si apre, è Antonio. Mi guarda con un sorriso malizioso.

«Come mai tutte queste pulizie?»

Sorrido, mi sento scoperto.

«Domani sera arriva una ragazza speciale, starà qui qualche giorno. Per te non ci sono problemi, vero?»

A cena gli racconto tutto la storia, ne sento il bisogno, è rimasta per troppo tempo chiusa nel mio cassetto. Lui sorride, parlo confusamente, sono anch'io un po' incredulo. La vita è sempre piena di sorprese, di storie strane che rasentano l'assurdo.

«Ma te la ricordi bene?»

«Sarei riconoscerla. È anche questo senso di indefinito a suggestionarmi».

Mi alzo per preparare il caffè.

«Comunque è bellissima, domani la vedrai. Spero non faccia problemi a dormire sul divano-letto in soggiorno, ma non penso, non è quel tipo di ragazza...»

«Vuoi la mia stanza?»

«No, figurati. Poi in quel lettino non ci staremmo neanche. Sai invece cosa mi è venuto in mente, adesso: mi serve una coperta matrimoniale. Non ci avevo pensato, dannazione!»

È mezzanotte quando rientro a casa con la mia bella coperta sottobraccio. È un trofeo che ho dovuto sudare, decine di chiamate e una scorribanda fuori Milano da un lontano parente, con i necessari

tributi.

La butto sul divano e mi accendo una sigaretta.

“Emanuela, c’è anche la coperta, adesso manchi veramente solo tu”.

Mancano venti minuti all’arrivo dell’Eurostar proveniente da Roma, ma il grosso tabellone appeso in stazione non indica ancora il binario. In molti lo stiamo aspettando, tutti col naso all’insù. Mi accendo una sigaretta, è già la terza.

Sono arrivato con larghissimo anticipo, avevo paura di non trovare parcheggio nelle vicinanze. E adesso ne sono un po’ pentito. Il tempo non passa, il cartellone non si rinnova, l’ansia aumenta.

“Devo baciarla subito, ma devo essere sicuro, spontaneo”.

Mi immagino tutta la scena: lei che scende dal treno con la sua pesanti valigia, probabilmente facendosi aiutare da qualcuno, magari un ragazzo che spera d’attaccare bottone. Lo ringrazia, congedandosi con un sorriso, e si incammina lentamente verso la fine del binario dove sono già ad attenderla. È un po’ nervosa, il viso teso, si guarda in giro. E appena incrocia il mio sguardo, sorride, allunga il passo. E adesso non c’è che lei. È sempre più vicina, sempre di più, sorride nuovamente, si passa una mano tra i capelli. E quando è a pochi metri le vado incontro, lei posa la valigia e mi getta le braccia al collo. Allora la guardo negli occhi: “È da tanto che ti aspettavo” e faccio scivolare le mie labbra sulle sue.

“Sì così...”.

Come un attore prima di girare, provo la scena nella mia mente.

Lo speaker annuncia che il treno proveniente da Roma è in ritardo di trenta minuti.

La gente sbuffa, borbotta, si accende una sigaretta, s’allontana. Mi siedo su una panchina e mi accendo un’altra sigaretta. Guardo il via vai incessante tra i binari; donne, uomini, giovani, vecchi, negri, giapponesi, alti, bassi, magri, con la valigia, la minigonna, la giacca di pelle, i capelli tinti, calvi, parlano al telefono, mangiano un panino, ridono, sputano... sembrano tante anime che vagano senza un motivo, non sai chi sono, non sai cosa fanno, non sai dove vanno...

Io aspetto una donna, è alta, bella, non la vedo da quest'estate e non immaginavo che l'avrei rivista. Penso al destino: esiste?

Controllo l'orologio, sbuffo, sono passati soltanto quindici minuti. Mi volto verso le due vecchiette sedutemi a fianco. Una si è messa a dettare un numero di telefono all'altra, l'agenda aperta e gli occhiali da vista sul naso. È costretta a ripeterlo più volte, l'amica fatica a trovare i tasti sul telefonino. Impiegano un minuto per l'operazione e poi si mettono a discutere su quale tasto premere per chiamare. È buffo il timore con cui maneggiano quella che deve sembrargli una strana apparecchiatura. Quando finalmente premono quel pulsante magico, rimangono a guardare il display luminoso che si è acceso, aspettando chissà cosa.

“Sta già chiamando!” borbotta una.

E appena lo dice mi squilla il telefonino.

“Saranno loro?”.

Rido, e premo subito il tasto verde.

«Dove sei?».

La voce di Emanuela è concitata.

«Sono in stazione, perché?».

«Sono alla fine del binario e non vedo nessuno!».

«Com'è possibile? Arrivo! Che binario sei?», e già sto camminando.

«L'otto».

“Bell'inizio!”.

In fondo al binario, accanto alla macchinetta obliteratrice, vedo una ragazza. È sola. Ha le mani in tasca, sembra nervosa. Rallento il passo, ho un attimo di confusione, non capisco se è lei. Ha i capelli mori, la carnagione pallida, porta degli occhiali da vista dalla grossa montatura.

Appena mi vede alza le braccia. Allora capisco che è lei. Ma solo quando le sono vicino riconosco il suo viso.

Indossa una giacchetta di pelle sbottonata, un maglione girocollo e pantaloni militari.

Ci abbracciamo subito, come nei film. Mi stringe fortissimo, e subito ci baciama.

Mi afferra per i capelli e preme con vigore sulle mie labbra, quasi volesse soffocarmi. La sua lingua si muove con violenza, istericamente. Provo ad addolcire quel bacio, ma è inutile, e presto mi

stacco.

“Non sa baciare, com'è possibile?”.

«Quando non ti ho visto ho preso un colpo! Ero nervosissima».

«Si vede!», sorrido. «Io ero seduto ad aspettare, il treno da Roma era dato in ritardo!».

Mi volto a guardare il tabellone, non lo dà ancora in arrivo. Glielo faccio notare.

«Non ho preso quel treno, il mio partiva da Napoli».

Riguardo nuovamente il tabellone e comprendo l'equivoco: erano quasi concomitanti.

«Beh, allora come è andato il viaggio?».

«Non finiva più!».

Sorrido, sto ancora pensando al cambio di look, non me lo aveva detto. È molto diversa da come me l'aspettavo, ma mi piace con quella frangetta, le sta bene. Sono gli occhiali che stonano un po', le conferiscono un'aria da segretaria.

«Ti vedo strano, pensieroso?».

«L'ultima volta che ti ho visto eri bionda, abbronzata e senza occhiali!».

Sospira. «Ti piaccio ugualmente?».

«Sì» e le do un bacio.

«Avevo paura che così non ti sarei piaciuta.».

È una confessione che mi sorprende. La guardo, è ancora un po' agitata.

Poi le prendo la sacca, è pesantissima.

«Cosa ti sei portata?».

Ci incamminiamo verso l'uscita, mano nella mano. Sulle scale mobili ci baciama nuovamente, e ora mi piace come bacia, ha le labbra morbide, carnose.

«È tutto così strano», sorride. «Tu comunque hai i capelli più lunghi!».

“Emanuela, è il tempo che passa...”.

«Li sto facendo crescere».

Attraversiamo il piazzale della stazione portando la sacca in due, lei si guarda in giro, sembra incantata. Forse lo sono i suoi pensieri. È già buio, passiamo davanti a diversi vagabondi seduti sul muretto a

fumare, si girano a guardarla, ma lei non ci fa caso, ha il naso all'insù, verso il Pirellone, verso gli altri palazzi illuminati. Il cielo è sereno, c'è la luna a fare da guardiana a questa notte, alta e luminosa.

«Domani sarà bello» dico.

«Io porto sempre il sole», ed è di nuovo un sorriso..

In macchina parliamo poco, la musica culla i nostri pensieri, sappiamo entrambi che questa è la nostra notte e nessuno ce la porterà via. La guardo dallo specchietto retrovisore, ha un viso dolcissimo, mi fa impazzire, vorrei dirglielo. Lei lo nota, mi sorride, la sua mano si posa sul cambio, sopra la mia.

«È ancora lontano?» mi chiede.

«No siamo quasi arrivati».

Le spiego dove abito, è stata qualche volta a Milano ma non la conosce. Mi parla del viaggio, dei vicini di posto, non le piace viaggiare in treno.

«Ho fatto questo sacrificio per te!» mi dice.

La casa è tirata come uno specchio, l'ho preparata accuratamente prima di uscire: la tavola già apparecchiata, il divano letto aperto, le lenzuola profumate, i cuscini colorati.

«È bella!» dice, guardandosi in giro.

«Te l'avevo detto!».

Le prendo la giacca.

«Ti piace la paella?».

«Sì. Io ho portato una bottiglia di vino rosso, però adesso sarà un po' calda». Fruga nella sua sacca e me l'allunga.

Mentre apro il frigorifero, Antonio esce dalla sua cameretta. La guarda sorpreso. Lei gli fa un gran sorriso e allunga subito la mano per presentarsi:

«Ciao, Emanuela».

«Antonio, piacere. Stefano mi ha parlato molto di te!».

E adesso mi guarda, è tutta un sorriso. Le vengono due piccole fossette, quando sorride.

«Scusatemi, il bagno dov'è?».

L'accompagno e le accendo la luce. Appena torno Antonio mi aspetta con un sorriso stampato in faccia.

«Non l'avevo quasi riconosciuta» sussurro, per non farmi sentire da lei.

«È bella!».

«Sì, mi piace, è dolce, anche il modo con cui si è presentata con te, ha classe, lo vedi subito quando una persona ha classe. Noi adesso ceniamo, se vuoi unirti a noi, non ci sono problemi...».

«Grazie ma ho già mangiato, stavo uscendo».

A tavola parliamo a lungo, cerchiamo di colmare quel vuoto dopo l'estate, quei lunghi mesi in cui avevamo smesso di sentirci. In realtà dobbiamo ancora conoscerci, me ne accorgo adesso, mentre mi guarda ancora un po' spaesata e protende le labbra chiedendomi un bacio. In tutte quelle telefonate si era sempre coperti, ci si diceva quanto il gioco richiedesse, mossi più dal desiderio di sedurci che dalla volontà di mostrarsi. Ed è una sensazione strana averla davanti. Non so bene come comportarmi, sono spiazzato, non è la ragazza forte e padrona che mi ero raffigurato. Tutti i miei propositi bellicosi vanno lentamente a sfumare nei suoi occhi un po' malinconici, nei suoi sorrisi, nei suoi baci. Mi racconta della sua vita a Roma. Era salita appena la nonna stava meglio per iscriversi alla facoltà di design.

«È sempre stata la mia passione» mi dice.

Per pagarsi le spese aveva presto iniziato a lavorare la sera come cameriera, prima solo nel week-end, poi quasi tutti i giorni. E aveva finito per trascurare l'università.

«Non ce la facevo più ad andare a lezione, finivo tardi e la mattina ero sempre distrutta».

«E adesso? Cosa vuoi fare?» le domando.

«Non lo so proprio» e mi guarda come un cerbiatto smarrito. Cerca un bacio che non tarda ad arrivare.

Poi ricordiamo l'estate, i buffi spettacoli nel villaggio, le mie colazioni prendi e corri, quella stranissima serata in discoteca.

«Ero un po' brilla» mi rivela «Non avrei mai avuto il coraggio di venire da te, così sfacciata, altrimenti».

Tutto ritorna giososo, ridiamo tra un bicchiere di vino e l'altro, ci prendiamo in giro. Quel che conta è che siamo qui, assieme, per tutta la notte.

«Ti piace la tequila?» le chiedo alzandomi per sprecchiare.

«Con sale e limone».

Taglio il limone a spicchi e lei è già con il pugno. Ci guardiamo negli occhi mentre lecchiamo il sale, ci baciamo con ancora il sapore aspro del limone. E poi facciamo un altro giro, ma il sale è sul collo e finiamo a scambiarci lunghi baci a letto. Mi eccito subito, inizio ad accarezzarle il seno, poi la mia mano scivola sempre più in basso, lei si muove, mi bacia con più foga. Quando però inizio a sbottonarle i pantaloni, la sua mano mi ferma.

«Che cosa c'è?» le sussurro all'orecchio per non spezzare l'atmosfera.

«E se rientra Antonio?».

«Cazzo Antonio!»

Rido e la mia mano si ritira come un'onda che abbandona la spiaggia. Ed è tutta attesa fino a quando la porta d'ingresso non si apre; seduti sul letto, beviamo, fumiamo, ci guardiamo come due complici.

Antonio, appena entra, sente la situazione. Si porta in bagno e poi si rintana subito in camera, dandoci la buonanotte.

Appena quella porta si chiude, sono subito su di lei; adesso ho fretta, l'alcool ha scaldato quell'attesa.

«Aspetta che si addormenti» mi sussurra, ma ora non l'ascolto più.

“Chi se ne frega di quella luce in camera!”.

Le mie labbra ritornano subito sulle sue, con la mano le accarezzo con decisione il seno. La sento scaldarsi, mi bacia con più passione, mi aiuta a sfilare via la maglietta rosa, poi il reggiseno. Gioco con i suoi seni, stringo i capezzoli con le punte delle dita, li succhio come un bambino. Lei non mi guarda più, mi prende i capelli, me li tira. Poi la mia lingua scende, lentamente, e si ferma lì, in quel confine segnato dagli slip. Le slaccio anche gli ultimi bottoni e la mia mano scivola dentro, dove trova subito il sesso, caldo. Lei dondola col bacino, ansima, e non mi sembra più lei. Ritorno sulle sue labbra, come un'onda, e adesso sono le sue mani a farsi invasive. L'aiuto a sbottonarmi i jeans, ed è subito nella sua mano.

“Sì, stringilo! Mi fai impazzire!”.

Continuiamo a baciarci, con una foga sempre maggiore, cerchiamo di disfarcì dei pantaloni che ci avvinghiano. Sono costretto a lasciare il suo corpo, sfilo via velocemente anche le ultime vesti e poi torno a

guardarla. È lì, sdraiata davanti a me, le gambe divaricate, mi sta aspettando.

E subito mi abbatto nuovamente su di lei. Subito le sono dentro, dentro per la prima volta. Adesso la sento, la sento. Ha smesso di guardarmi, mi prende per i capelli, me li tira, mi spinge contro di lei, mi schiaccia sulle sue labbra - quasi non respiro. Mi muovo con più lena, e adesso il suo respiro è incollato alla mia bocca.

“Voglio penetrarti fino a farti male, fin dove nessuno è arrivato”. «Guardami! Guardami!». “Ti sto scopando... ti sto scopando sotto la luna... dentro il mare... nel tuo cuore... sei la mia puttana... sì urla...”. «Urla!». “Sì, più forte...”. «Ancora...». “Anche Antonio deve sentirci... ancora...”. «Lo senti, vero?». “Lo senti il mio cazzo... Mordimi... sì... più forte... sto per arrivare...”. «Sto per arrivare...». “Ti scopo ancora...”. «Non ti lascio...». “Dove vai...”. «Non ti lascio!». “Ti scopo tutta la notte... mordimi sì...”. «Mordimi sì!». “Ancora... ancora... non ti lascio... ancora... sì...”. «Sì...». «Sì...».

Vengo su di lei, sulle lenzuola umide, sul mondo addormentato e mi accascio sul suo corpo, come un bisonte sfinito.

Rimaniamo a respirarci addosso ansimanti non so per quanto. I corpi umidi, le labbra secche. Poi le do un bacio sulla fronte, sugli occhi, e mi distendo sul letto.

Lei si gira, dandomi le spalle. E all'improvviso la sento singhiozzare. Con un lembo delle lenzuola si asciuga le lacrime.

«Cosa c'è?» le sussurro, accarezzandole i capelli.

Ma lei non risponde, si alza, accende la luce, e se ne va in bagno. Sono preoccupato. Mi accendo una sigaretta, pensando a qualcosa che possa averla ferita, qualche mio atteggiamento. Quando torna ha ancora gli occhi lucidi. Prende un fazzolettino di carta dalla borsetta.

«Cos'è successo?».

«Non devi vedermi così!».

È in penombra, in piedi davanti al letto, voltata di spalle.

Si asciuga nuovamente gli occhi.

«C'è qualcosa che non ti è andato?».

Si volta. «No, è stato bellissimo», sorride. «È questo...».

E adesso mi sento risollevato.

«Vieni qui!».

Ritorna a letto e si sdraia sopra di me. La stringo tra le mie

braccia. Ho i suoi capelli in bocca, dappertutto. Hanno ancora il profumo dello shampoo. E torna la quiete.

Non sentiamo il bisogno di far niente, non sentiamo il bisogno di dirci nulla, bastano i nostri respiri, i piccoli movimenti del corpo. Cos'è tutto questo senso di pienezza? C'è silenzio intorno a noi, c'è silenzio tra queste coperte, c'è silenzio sul pavimento. La sua pelle è calda sotto le lenzuola. Le accarezzo i capelli, ci gioco.

«A cosa stai pensando?» sussurra.

Sospiro. «Penso a questo silenzio. Si sta bene in questo silenzio...».

In questo momento milioni e milioni di persone stanno dormendo nell'immensità della notte e ci sono locali che risuonano ancora di musica, migliaia di giovani che rincorrono la vita, migliaia di macchine che vanno, migliaia di persone che lavorano, aerei che attraversano i cieli, persone che guardano assonnate la TV e persone che soffrono in silenzio, e così a Milano e Parigi e Londra e in tutte le altre città d'Europa, e a Sydney brilla già il sole, gli impiegati sono nei loro caldi uffici e le grandi strade brulicano di colori e rumori, e ci sono terre senza uffici dove i fiumi scorrono liberi e spiagge brillano d'incanto, e ci sono terre senza fiumi e terre senza spiagge, terre battute dai venti, terre avvolte dal freddo, terre dimenticate, ma in ognuna di queste terre, in ogni dove di questo mondo, in questo momento, si sta svolgendo una sacra danza, che è la vita.

E noi, in questo letto disfatto, avvolti nel silenzio, la stiamo glorificando.

Lei si scosta un po', si allunga e mi dà un bacio sulle labbra, un bacio soffice.

«Questa notte voglio dormire così, abbracciato a te».

L'indomani ci svegliamo tardi, Antonio è già uscito per andare al lavoro. Emanuela rimane a letto, seduta, coperta dalle lenzuola, a guardarmi mentre preparo la colazione. Dalla credenza prendo la confezione di biscotti che le piacciono tanto, quelli che si sciolgono appena li intingi. Me ne aveva parlato al telefono, mesi fa. Gliela mostro scuotendola, come fosse il gioco tanto atteso da un bambino.

«Ti sei ricordato!» fa un gran sorriso.

«Se questo non è amore!».

«Beh, ti perdono che non sei rimasto abbracciato a me questa notte!».

Rido. «Come hai fatto ad accorgerti? Mi sono spostato con una delicatezza...».

«Sì, sì!», scuote la testa, fa finta di arrabbiarsi, la trovo ancora più dolce.

«Non riuscivo ad addormentarmi», sorrido. «Come si prepara il caffè americano?».

Facciamo colazione a letto e non ci muoviamo più da lì, rifacciamo l'amore e poi guardiamo silenziosi il mondo, fuori dalla porta a vetri che dà sul balcone. La giornata non è bella come speravo, il sole è offuscato da un velo di grigiore che ha ricoperto tutta la città. Ho dovuto anche accendere le luci. È bello sapere che non dobbiamo uscire, casting non ne ho, possiamo goderci questa pigra mattina fino alla fine, fino a quando ne abbiamo voglia. Mi sento libero, felice, forte. Pochi soldi, ma questo ti ripaga cento volte - penso.

Ci accendiamo una sigaretta. Emanuela ha voglia di parlare, inizia a raccontarmi della sua infanzia passata in un paesino della svizzera tedesca, dove i suoi genitori erano emigrati per lavoro appena sposati. Non si risparmia con i dettagli, le piace gettare luce nel passato,

risvegliare i ricordi, le si illuminano gli occhi. E ha una capacità di colorare tutto quello che dice, anche se si tratta di inezie. Mentre parla della scuola me la immagino bambina, paffutella, che trotterella con la sua cartella lungo le tranquille stradine del paese.

«Era stata dura inizialmente, con le lezioni in tedesco» dice «e poi lì sono di una rigidità! Anche sulla ginnastica non scherzavano, o imparavi o erano dolori», ride.

Mi racconta delle gite in montagna, dei campeggi, le passeggiate in bicicletta, le feste paesane, i giochi sulla neve.

«La mia piccola Heidi!» e subito intono la canzoncina.

«Smettila!».

Mi spintono, e adesso è ancor più bambina.

«Poi, a dodici anni, sono scesa in Sicilia da mia nonna; è stata come una madre per me, m'è stata vicina nei momenti più difficili, sai... l'adolescenza, il cambio di abitudini, le nuove amicizie...».

Si accende un'altra sigaretta, e il suo tono di voce lentamente cambia, si fa più lento. E quando mi racconta della sua prima lunga storia con un ragazzo le parole le escono a fatica, come filtrate da pesanti pensieri.

«Ero innamoratissima, sai. Poi lui è partito per il servizio militare...».

Si è interrotta all'improvviso, il suo viso ha preso una tinta cupa. Sospira.

«Se non ne vuoi parlare, non sei obbligata...».

«Scusa, ma è una storia bruttissima, non dovevo neanche iniziarla...».

«Cos'è successo?».

E adesso sono curioso.

Lei mi guarda, ha gli occhi lucidi. Sospira.

«È morto».

«In servizio?».

«In un incidente stradale, tornando a casa».

Quel ricordo è ancora lì, impresso in quel suo sguardo sempre un po' malinconico.

La lascio sfogare, fino a quando non scivola nel silenzio, e poi inizio a parlare di me. Ma non ho la sua stessa cura dei particolari, sono sempre un po' distaccato, quasi il mio passato non mi

appartenesse. Lei me lo fa presente, non so darle una risposta. Forse è la paura di spogliarmi, di rendermi vulnerabile, forse perché non credo che il mio passato sia all'altezza di essere raccontato.

«E adesso quali sono le tue intenzioni?» mi domanda.

«Finire gli esami universitari a giugno e poi non so... Ma ho voglia di fare qualcosa nella vita, non voglio rimanere intrappolato in un ufficio aspettando di invecchiare. Sono appassionato di cinema, mi piacerebbe diventare regista».

«Bello! Ho un amico che fa il cineoperatore, fa servizi in giro per il mondo e poi li vende alle televisioni. Te lo posso fare conoscere».

“Ti adoro!”.

Forte della sua attenzione, le racconto di come è maturata questa passione, dei miei registi preferiti, dei film del cuore, di alcune mie idee.

«Tra l'altro, lo sai che con questa frangetta assomigli troppo a Uma Thurman in Pulp Fiction?».

«Me l'hanno già detto» sorride compiaciuta.

Parliamo per ore. Mi sento euforico, vivo, mi lascio trasportare. Penso a cosa sarebbe avere una macchina da presa che ci riprenda, qui, adesso, in questo regno incantato di corpi nudi e lenzuola stropicciate. Ma le scene migliori non hanno mai una macchina da presa che le riprenda, le scene migliori non possono che volare in cielo come aquiloni, legati al sottile filo della nostra memoria.

Nel tardo pomeriggio usciamo, andiamo a una mostra fotografica reclamizzata su tutti i giornali - *World Press Photo* si chiama. È stata mia l'idea, ma appena entriamo nel salone principale mi pento. Intorno a noi non ci sono che foto cruento, e il grosso formato le rende ancora più realistiche. Pochi minuti e mi accorgo di averla portata in un viaggio nei drammi nel mondo, dalla guerra in Iraq alle stragi perpetrate in Africa, passando per le tante tragedie che hanno colpito e colpiscono questo vasto mondo in cui viviamo. Ed è un mondo barbaro quello rappresentato, un mondo dai mille focolai, un mondo contraddittorio, saccheggiato, accoltellato, che piange e urla nell'ipocrisia e nell'opportunismo: fosse comuni, donne mutilate, malati terminali di Aids, puttane nigeriane seviziate, morti abbandonati come rifiuti, case distrutte date alle fiamme, bambini-

orfani che urlano in strada - i visi contorti dalla sofferenza come maschere espressioniste. Passando quelle foto, una dopo l'altra, il mio disagio cresce. Non faccio che controllare Emanuela. Mi tiene per mano, la stringe sempre più forte.

«Se vuoi ce ne andiamo?» le dico, non sapendo come comportarmi.

«Non ti preoccupare».

Probabilmente non vuole passare per una superficiale. Ma lo vedo che non è tranquilla. Il viso si è fatto più pallido. E quando finiamo davanti all'ennesima atrocità sento la sua mano scivolare via. C'è un giovane di colore nella foto: brandisce alla folla il suo trofeo con una smorfia di piacere - i muscoli facciali protesi verso gli zigomi, la vena delle tempie ingrossata. È una testa mozzata, tumefatta, il suo trofeo. La sorregge dalle orecchie, quasi volesse specchiarsi.

“Emanuela, quanto siamo lontani da questo mondo... Eppure sempre più vicini...”.

Appena mi volto per cercarla la ritrovo affacciata alla finestra. La raggiungo, è sbiancata in viso.

«Tutto bene?».

«Mi sento male, mi manca l'aria».

Chiude gli occhi, fa un lungo respiro.

«Usciamo?».

«Ora sto un po' alla finestra, ho bisogno di un po' d'aria».

Sta soffrendo, lo sguardo è assente, respira affannosamente a bocca aperta. Sono preoccupato, non so cosa fare.

«Vuoi qualcosa? Un bicchiere d'acqua?».

«Sì».

Vado subito dalla signorina all'ingresso. «Il bar è al piano terra» mi risponde svogliata.

Quando ritorno, lei è seduta per terra, circondata da un gruppetto di persone. Sembra un fantoccio. È appoggiata alla parete, gli occhi socchiusi, le braccia che penzolano inermi.

«Cos'è successo?» dico, e sono già inginocchiato al suo fianco.

«È svenuta, ma adesso sta bene» risponde la signorina dell'ingresso. «Scusa per prima, non pensavo...».

Lei apre gli occhi, mi guarda.

«Come stai?» le sussurro.

«Adesso sto bene» risponde con un filo di voce. «Scusa».

Le allungo il bicchiere d'acqua, ne beve un piccolo sorso. Mi siedo di fianco a lei, mentre le persone lentamente si allontanano. Le prendo la mano, l'accarezzo. Rimaniamo così, senza parlare, stretti dal calore delle nostre mani, fino a quando non finisce di sorseggiare l'acqua.

Mi fa segno che vuole alzarsi.

«Adesso va meglio?».

«Sì».

«Sei sicura?».

«Sì».

Usciamo fuori. Il corso pedonale si è affollato, i lampioni sono accesi. È un via vai di impiegati ben vestiti che parlano al telefonino, donne che curiosano tra le vetrine d'abbigliamento, gruppi di giovani che si portano nei vari bar per il consueto aperitivo.

Ci sediamo su una panchina accanto a una fontana a getto, ci abbracciamo. La guardo, è ancora un po' pallida in viso. Provo una tenerezza mai provata; vorrei dirglielo, ma non trovo le parole.

«Scusa se ti ho portato alla mostra, non pensavo...».

«Non ti preoccupare, non è colpa tua» e mi dà un bacio.

«Mi hai fatto prendere un colpo!».

«A volte soffro di pressione bassa, sarà stata l'aria viziata. D'improvviso non ho sentito più nulla e quando ho riaperto gli occhi c'erano diverse persone attorno».

Adesso ride. Ma è una risata che stona col suo viso ancora provato. Ha freddo, le è venuta la pelle d'oca sul braccio, è vestita di niente.

«Torniamo a casa?».

Seduti sul divano, racchiusi nel nostro piccolo nido, tutto è già lontano. Il mondo intorno non ci sfiora più. Rimaniamo solo io e lei, accoccolati tra i cuscini colorati. Solo di tanto veniamo disturbati dal rumore dei tram che passano sotto casa o dai clacson delle macchine ferme all'incrocio. Fumiamo, parliamo di musica. Adora andare ai concerti, ha viaggiato per centinaia di chilometri pur di ascoltare i suoi cantanti preferiti. «Non potrei vivere senza concerti» mi dice. E mi racconta le sue peripezie; una volta è stata perfino invitata a cena dal

cantante di una famosa band al termine di un'esibizione.

«Ti voleva scoprire!» le dico.

«Che stupido! C'era un sacco di gente! Ero imbarazzata, non sapevo cosa dire... è stato molto gentile...».

«Ti voleva scoprire!».

«Beh comunque non c'è stato nulla! Ogni tanto mi chiama ancora, come stai, come non stai, ma nulla di più».

Si alza e si mette a frugare in quella sacca troppo piena che si è portata.

«Cosa fai?».

«Ti ho portato quel cd dei *Tiromancino* che ti dicevo, mi è venuto in mente adesso. C'è quella canzone che mi faceva pensare a te».

Me lo allunga: «È tuo!».

«Veramente?».

«Sì, l'ho ascoltato talmente tanto che oramai lo so a memoria».

Lo inserisco subito nel piccolo stereo, cerco la traccia. Un attimo e quelle note stucchevoli riempiono il piccolo soggiorno, Emanuela socchiude gli occhi e sussurra le parole...

*“Se rincontrarti è difficile/ non mi stanco/ e questo è il momento che aspettavo/
da tanto tempo/ Cercherò il modo migliore per dirti/ che sei diventata un'idea
ricorrente/ nella mia mente./*

*L'ho capito perché se ti penso/ sorrido di più /guardo tutto con occhi diversi/
andando lontano/ oltre i confini della mia esperienza/ verso obiettivi importanti/
da raggiungere.*

*Sarebbe incredibile/ fare parte del tuo mondo/ per condividere con te/ ogni
giorno.*

*A volte mi è successo/ di essere sincero e dovermi pentire/ perché dare tutto me
stesso/ e sembrare pazzo/ mi fa soffrire/ Ma ora non voglio preoccuparmi/
preferisco farmi trasportare/ dalle emozioni profonde.*

*Sarebbe incredibile/ fare parte del tuo mondo/ e dividerlo con te/ fino in
fondo.*

*Mi sembra così naturale ritrovarci/ uniti dall'intensità di questo momento/ a
parlare/ ed è incredibile/ fare parte del tuo mondo/ per dividerlo con te/ ogni
giorno”.*

«È bellissimo!» e il mio è un filo di voce.

«Non sai quanto l'ho ascoltata, pensandoti».

Le accarezzo i capelli, le bacio la fronte come si fa con i bambini – lei è la mia bambina che trotterella ancora con il suo zainetto a fiori, regalandomi emozioni.

Non so cosa dirle, non ci sono parole. Lei mi guarda, sorride, fatico a reggere quello sguardo. Non so cosa mi prende, mi sento piccolo, piccolo. Mi vergogno quasi.

Avevamo appena fatto l'amore. Seduti nel letto fumavamo una sigaretta, silenziosi, persi nei nostri pensieri. Già mi gongolavo perché la colazione toccava a lei, sarei potuto rimanere sotto le lenzuola a guardarle il culo mentre si affaccendava sui fornelli. Mi sentivo un santone. Mi sento sempre un santone dopo aver fatto l'amore.

Emanuela spense la sigaretta e mi guardò perplessa.

«Che non vuoi preparare la colazione?»

«Ti devo dire una cosa, è importante ed è giusto che te la dico subito».

«Dimmi».

Sospirò, si inumidì le labbra.

E adesso mi guardava quasi attendesse già una reazione.

«A me piacciono anche le donne».

Sorrisi. Non riuscì a pensare a nulla, era un fuori programma.

Sorrisi e basta.

«Anzi, prima di venire da te avevo paura che gli uomini non mi piacessero più. Per quello l'altra sera...».

«E adesso?».

«Adesso ci sei tu. Sempre che per te non sia un problema».

«Ma ti frequenti pure con una donna in questo momento?».

Mi sentivo già in un film, a base di sesso e colpi di scena.

«No» sussurrò «Avevo una ragazza, ma non la vedo più da molti mesi».

Il suo viso adesso si era fatto più sereno.

«Pensa che quando è venuta sapere da un mio amico che salivo da te a Milano è andata su tutte le furie! Mi ha bombardato di messaggi, lamentandosi che non fossi passata neanche a salutarla».

«Lei come si chiama?».

«Sabrina».

«E di dov'è?».

«È siciliana ma studia a Parma».

«Invitala qui che facciamo un *ménage à trois*!».

«Io non ti divido proprio con nessuna!» rispose, risentita della mia battuta. Ritornò subito seria.

«E poi è una cosa vecchia, lei non vuole accettarlo. È diventata possessiva, voglio tagliare ogni contatto».

«Se vuoi ci parlo io...».

«No, non voglio. Ci parlerò io».

Le avevo fatto mille domande, ero curioso. Tutto era nato improvvisamente, a scuola, una compagna l'aveva attratta in modo strano, nuovo, non capiva bene neanche lei cosa le stesse succedendo. Ma aveva paura, paura di quelle emozioni. Ne aveva fatto segreto, sfogandosi nel suo diario. Poi, crescendo - la libertà di vivere lontano da casa, l'ambiente più aperto della città - aveva intrecciato un paio di relazioni. Ne parlava con riserbo, rimanendo sul vago, ancora imbarazzata.

Mi sembrava stupendo che mi facesse dono di questi segreti. Rivelazione dopo rivelazione la sentivo sempre più vicina, e questo pizzico di stravaganza rendeva il nostro rapporto più speciale.

«A Roma quasi tutti i miei migliori amici sono gay» disse versando il caffè. «Però non te li presento, se no poi si innamorano di te!».

Inizìò a raccontarmi di loro, cosa facevano, i locali che frequentavano. All'improvviso, mentre parlava, me la immaginai a letto con una donna, intenta a trafficare con quei giocattoli da sexy shop per procurarsi piacere. Era un'immagine carnevalesca, quella che avevo in mente.

«Perché ridi?» mi domandò

«Scusami una domanda: ma con le donne usavi anche i falli di plastica, quelli...?».

«Che stupido!».

Quel pomeriggio, terminati i miei casting, la portai alla biblioteca comunale, in quella sala audiovisiva dove avevo passato più di un pomeriggio. Era stata il mio rifugio in molte giornate piovose, quando, tra un casting e l'altro, non avevo ancora una sistemazione dove andare. Chiudevo l'ombrello e mi nascondevo per qualche ora

dal mondo, immergendomi in qualche film. Volevo che Emanuela vedesse un vecchio film degli anni '60, "Divorzio all'italiana", una sagace commedia ambientata in Sicilia, dove il protagonista (Fefè) è tormentato dall'amore soffocante della moglie ("Fefè, Fefè, ma tu mi vuoi bene? Ma quanto? Ma tanto quanto?) della quale cercherà di sbarazzarsi. Il messaggio era lampante.

Lo guardò da sola, cuffie indossate. Le postazioni video erano individuali e, per tutto il tempo, non mi rimase altro da fare che sbirciarla dalla postazione accanto, sbirciare i suoi sorrisi, le sue risate, mentre si mordicchiava le labbra.

«È bellissimo!» disse, togliendosi le cuffie. «Grazie».

Poi, appena uscimmo, mi gettò le braccia al collo: «Fefè, ma tu mi vuoi bene?».

«Che stronza!».

«Ma quanto?».

Più tardi camminavamo senza meta per il centro, come una Coppietta in vacanza in una città straniera. Guardavamo la gente che ci passava a fianco, le vetrine dei negozi, commentavamo quel vestito, quel paio di scarpe, quelle mutandine. Mi piacevano tutte, le mutandine. Rosse, bianche, nere, di pizzo, con i fiorellini, con le mucche che mangiano i fiorellini; ci scherzavamo a ogni negozio di intimo che incontravamo.

Finimmo in alcune stradine nascoste dal passeggio di massa. C'era una piccola libreria che faceva angolo, volle entrare. Ci dividemmo presto; iniziai a spulciare tra gli scaffali, tra quelle centinaia di libri che si facevano concorrenza a suon di titoli e copertine. Una lotta spietata, pensai. Solo alcuni di loro hanno la meglio, i più scaltri, i più pubblicizzati, per gli altri non c'è che un lungo sonno in attesa di essere svenduti o gettati via. "Cosa ne penserebbero i loro autori?". Mestiere rischioso, quello dello scrittore. Fatica buttata al macero, spesso. Una vita, a volte. "Per cosa?".

Ritrovai Emanuela alla cassa, il libro che teneva in mano era esposto in vetrina.

«È un regalo per te» mi disse. «A casa ti faccio la dedica».

«Non dovevi» risposi, ma in cuor mio ero felice, felice per quelle tante attenzioni.

«Io l'ho già letto, è molto bello».

Mi sorrise, e in quel momento, in quella libreria, con quel libro regalato in mano, sentii per la prima volta di aver trovato un equilibrio nella mia vita. Un equilibrio che si cerca a lungo, dove tutto è finalmente al suo posto. Non servono soldi, case, puttane, basta un sorriso, un sorriso al momento giusto. Un sorriso che è più di un sorriso, è un gesto d'amore.

Mi sentii forte, come raramente mi era capitato. In quel momento avrei potuto sfidare gli oceani con una zattera, scalare le montagne a piedi nudi. Mi venne voglia di guardare il tramonto.

Presi la mano di Emanuela e la trascinai velocemente al di là di un incrocio.

«Dove stiamo andando?».

«Voglio portarti in cima ad un grattacielo» risposi.

In pochi minuti eravamo sotto la Torre Velasca. Fermai un signore che stava uscendo dalla portineria e domandai se c'era una terrazza accessibile.

«No, sono tutti appartamenti fino all'ultimo piano» rispose. «Provate con il grattacielo Martini, è qui vicino».

Arrivati lì, domandai al portinaio, un vecchietto molto cordiale. La terrazza c'era, ma era chiusa, ci disse. Provai a insistere, ma fu inutile.

Emanuela mi tirò per il braccio, «non importa». Era già felice per il proposito. Ma a me sembrò un'occasione mancata. In ogni città ci dovrebbe essere un grattacielo dove salire giorno e notte, per poter godere di quel senso di libertà dato dal guardare tutto dall'alto, per poter prendere coscienza del pazzo agglomerato urbano in cui viviamo, tutti quei palazzi e case e piazze e vie e antenne e macchine e statue, e per un attimo tu non sei una di quelle tante formichine che si muovono caoticamente laggiù, e puoi ballare sul mondo, puoi sputare, puoi gridare a tutto e a tutti che ci sei anche tu. Nella vita bisognerebbe fare almeno una volta l'amore in cima a un grattacielo.

Arrivammo in Piazza Duomo quando era ormai buio. C'era ancora un gran via vai, ragazzini, Coppiette, turisti. I soliti giapponesi. I soliti piccioni. La cattedrale gotica era imprigionata nei suoi ponteggi, parzialmente nascosti da una grossa immagine pubblicitaria.

«Dovevano toglierli per il tuo arrivo. Ma mi hai avvertito all'ultimo e non hanno fatto in tempo» dico per scherzare.

«Sarà per la prossima volta, allora...».

L'abbracciai, ci baciammo.

«Balliamo!» le dissi.

«Qui davanti a tutti?».

«Sì, canta la nostra canzone».

Le presi le mani e le feci fare alcune figure di merengue come in quella piccola discoteca dove tutto era cominciato. Poi ballammo abbracciati, in un lento tutto nostro.

E ancora adesso mi pare di sentire quella musica, sopra le sue parole sussurrate.

Emanuela è in bagno, si sta preparando per uscire, la porto all'Hollywood stasera. Mi sto annoiando ad aspettare. Accendo la televisione e faccio zapping. È sempre difficile trovare qualcosa di interessante in prima serata. Non ci sono che film commerciali o varietà con soubrette mezze nude, sempre lì a sbatterti le loro tette con l'alibi di qualche balletto. Merce in esposizione, anche quando parlano. Quasi a ricordarti che dobbiamo consumare, se avessi saltato la pubblicità. Sul terzo canale è appena iniziato un documentario su delle scimmie, i "bonobi" a quanto dicono. Vengo subito incuriosito. Mostrano questi bonobi intenti a scopare. È troppo ridicolo vedere questi batuffoli pelosi mentre ci danno dentro. E come ci danno dentro! Le posizioni che non assumono! Davanti, dietro, a lato, appesi, sopra, sotto, con un'energia da far impallidire i migliori attori porno. Per i bonobi il sesso riveste un ruolo di primo piano in ogni forma di rapporto sociale, dice l'esperto fuori campo. I bonobi fanno sesso per capirsi. I bonobi fanno sesso per consolarsi, per far pace dopo un litigio, per rilassarsi dopo un'impresa faticosa, fanno sesso più volte al giorno, ogni giorno, ogni volta che lo desiderano. Lo fanno eterosessuale, omosessuale, in coppia, in gruppo, per incoraggiamento, per amicizia, per gioco. I bonobi non fanno la guerra. Non ne hanno tempo, penso io. Per l'esperto, risolvono ogni conflitto facendo sesso. "Chiaro!". E va avanti a elogiare questi bonobi, come a dirci che dopo millenni di sofferza e acclamata evoluzione, millenni di scoperte, invenzioni, lotte, cultura, in realtà non abbiamo capito ancora nulla. E intanto questi batuffoli pelosi continuano a darci dentro alla faccia nostra, delle guerre e dell'affitto da pagare.

Parte la pubblicità. Guardo l'orologio, è passata mezz'ora da quando Emanuela mi ha detto "vado a farmi bella". È la prima volta che passa così tanto tempo in bagno, non si trucca mai molto, giusto

un po' di matita.

«Hai finito di restaurarti?» domando dal divano.

Non ricevendo alcuna risposta, mi alzo e busso alla porta. La apro leggermente e mi affaccio, lei mi guarda dallo specchio, si sta lasciandoli i capelli con spazzola e phon, lo spegne.

«Cinque minuti amore mio» e riaccende il phon.

Rimango lì a guardarla. Le dà un po' fastidio, mi dà occhiate furtive, forse pensa che le stia mettendo fretta.

“Emanuela voglio solo vedere, mi piace vedere come la mia donna si fa bella per uscire”.

Adesso si prende i capelli, si guarda le punte, sbuffa: «Non sapete quanto siete fortunati voi uomini ad avere i capelli corti...».

“Non dobbiamo neanche sederci per pisciare se è per questo...”.

Si mette il mascara sulle ciglia, le sbatte un po' e poi si guarda attentamente allo specchio. Incrocia il mio sguardo riflesso.

«Hai finito di guardarmi!».

“Secondo me, le piace”.

«Avrai finito, adesso?».

«Quasi...».

Si dà una scrollata ai capelli, si mette il lucido sulle labbra, se le succhia... Si volta e mi dà un bacio, lasciandomi il segno: «Fatto».

«Era oral!».

«Scusa, ma noi donne abbiamo i nostri tempi».

«Non preoccuparti, io nel frattempo mi sono visto un appassionante documentario sui bonobi».

«Cosa sono?».

«Delle scimmie che passano la loro vita a scopare, non fanno altro».

«Un po' limitativo...».

«Sì, alla lunga penso di sì. Però sono molto fantasiosil!».

La discoteca è mezza vuota, c'è una festa in un locale vicino, mi dice Andrea, “sono tutti lì”. A me poco importa, saluto questo e quello, presentando Emanuela... come va, come non va, è da tanto tempo che non ci si vede, sono tornato da poco da Parigi... Non chiedo altro stasera. Un drink, della musica bella.

Ci sono le solite modelle-arredo, ballano al centro della pista

catturando tutta l'attenzione. Andrea si lancia con una biondina che conosce. Ballano assieme abbracciati, la guarda negli occhi. Non si muove quasi, aspetta il momento opportuno per infilarle la lingua in bocca. È una scena che ho già visto. Ma quasi sempre finisce lì, con qualche limonata in pista. Lo sa anche lui, anche se a volte se ne lamenta. E forse, in fondo, gli va bene così. Una ragazza c'è l'ha, una storia che va avanti da anni e che lui mantiene nel più assoluto riserbo. Nessuno di noi l'aveva mai vista, la sua ragazza. Sapevamo solo che andava ancora al liceo ed era molto bella. Non ne parlava mai, e se ne faceva cenno era per scusarsi di un ritardo o per motivare qualche assenza. “Scusate, la mia ragazza non mi mollava più...” diceva sempre.

Io e Emanuela balliamo un po', poi lo lasciamo lì, alla ricerca del suo brivido notturno, e andiamo a sederci sui divanetti.

«Ti piace il locale?».

«È piccolino».

«Stasera non è un gran che, però qui mi sento un po' a casa. Beviamo ancora qualcosa e poi andiamo?».

Appena varchiamo il portone di casa trascino Emanuela contro il muro giallognolo, accanto alle buche delle lettere. Sono allegro per quello che abbiamo bevuto, le puttane che abbiamo visto per strada mi hanno eccitato, in macchina ci siamo toccati tutto il tempo. E lei stasera è vestita a festa.

Inizio a baciarla con passione, mi struscio con tutto il corpo.

Non so bene cosa voglio fare, ma ho voglia di trasgredire. Le apro la camicetta bianca, le accarezzo il seno.

«Qui?» mi guarda sorpresa.

«Non passa nessuno a quest'ora».

Mi piace l'idea di violare questo luogo di passaggio, mi piace questa penombra, questo silenzio. Mi sento un ladro. Le slego anche il reggiseno, le strofino il capezzolo con le dita, lo lecco.

«Mi piace farlo ovunque» dico, e non so ancora dove voglio arrivare, forse è solo un gioco.

«Anche a me».

Ho un brivido quando lo dice. La prendo con più foga, le strofino il sesso con una gamba, poi scendo con la mano. Lei mi tira i capelli,

mi morde il collo. Ma improvvisamente si ferma, si guarda in giro allarmata.

«Cosa c'è?».

«Sento dei rumori».

Mi volto, c'è una persona che sta scendendo le scale, ne vedo l'ombra.

Emanuela si è già coperta con la giacca, quando sbuca un ometto, un indiano forse. Ha un sacchetto dell'immondizia in mano, il viso assonnato. Passandoci a fianco ci sorride, forse immaginando qualcosa dai nostri capelli scompigliati. Rimaniamo con le spalle al muro fino quando non esce dal portone, poi scoppiamo a ridere.

«Hai visto come ci ha guardato!».

«Poverino!».

Saliamo le scale spintonandoci, Emanuela mi fa il verso. «Non c'è nessuno a quest'ora! Figurati!». E non appena varchiamo la porta, ci buttiamo nel letto vestiti.

“Emanuela, quanto ti amo quando sei mia complice..”.

]

Emanuela è chinata accanto al letto, tutta indaffarata a preparare la valigia. La guardo mentre piega con cura gli ultimi capi, ha gli occhi lucidi, cerca di evitare il mio sguardo. Non mi sembra vero che siano passati solo cinque giorni da quando è arrivata. È stata come una locomotiva che è passata sopra la mia vita a tutta velocità. Mi chiedo se anche lei sta pensando lo stesso. Intanto sbuffa, la cerniera della sacca non si chiude. Toglie i vestiti e li risistema accuratamente, continuando a non guardarmi.

La malinconia ha preso il sopravvento da ieri sera, in quella pizzeria gremita di coppie del sabato sera e comitive di amici in libera uscita. È stata Emanuela a insistere per andarci, “è l'ultima sera” ha detto, forse credendo che davanti a una candela accesa avremmo festeggiato, suggellato il nostro incontro. E invece ci siamo spenti lentamente pensando già al domani, come quelle silenziose coppie seduteci intorno.

«Ce l'abbiamo fatta» esclama chiudendo la cerniera, mi guarda e sorride velatamente. Si accende una sigaretta; c'è ancora tempo prima di andare in stazione.

Nell'imperiosa biglietteria c'è un crocevia incessante, famiglie con figli al seguito, giovani con enormi zaini in spalla, fidanzati mano nella mano, vecchi dal passo lento, ognuno con il proprio viaggio da intraprendere, ognuno con la propria storia.

Davanti alla macchinetta self-service scopriamo con sorpresa che il primo treno per Roma è già pieno. Emanuela sbuffa, il treno successivo arriverà dopo mezzanotte e non ha più mezzi pubblici per tornare a casa.

Poi sorride: «Almeno abbiamo ancora un po' di tempo per stare assieme».

La giornata è bella, il cielo limpido, seduti a un tavolino all'aperto ci godiamo questo sole, le giacche aperte e gli occhiali scuri.

Emanuela ha appena finito di parlare al telefono con un suo amico gay, andrà a prenderla in stazione.

«È un tesoro con me. È sempre talmente disponibile che a volte mi dà perfino fastidio chiamarlo. Mi voleva anche portare a ballare alla “Mucca” ma ho rifiutato, non ne ho voglia. Voglio darmi una regolata».

“Brava, devi fare la pazza soltanto con me! Stai a casa a leggere, a pensarmi...”.

Sorrido.

“Sto già diventando possessivo?”.

«Forse cambio anche lavoro.» continua «Lavorando sempre fino a tarda notte si finisce a non fare nulla tutto il giorno».

«Sei spreca come cameriera, te l’ho già detto».

Arriva un ragazzo a chiederci le consumazioni, Emanuela è indecisa se prendere anche qualcosa da mangiare, gli chiede la carta.

«Il menu sono io» risponde, e ci elenca velocemente una serie di spuntini. Ma alla fine ordiniamo solo un caffè e una coca cola.

Emanuela oggi è allegra, piena di propositi, vuole trovarsi anche una nuova camera, mi dice, tutta sua. Adesso vive nell’appartamento di un amico, non le fa pagare nulla, ma non si sente libera, libera di rientrare quando vuole, di invitare amici, di ospitarmi.

«Voglio più indipendenza» dice e già si immagina un appartamento tutto suo, da arredare secondo il suo gusto e a cui dare il calore di una vera casa.

Guardo l’orologio, si è quasi fatta ora di andare, la nostra vacanza sta terminando, allungo la mano e prendo il piattino con lo scontrino.

Quando lo leggo non riesco a non sorridere.

«Perché mi guardi così?».

Le allungo il piattino.

«È un furto! Ecco perché non avevano la carta!».

Mi avvicino col corpo, la guardo dritta negli occhi.

«Manu, sentimi bene, è molto importante: al mio tre, alzati e scappa, hai capito? UNO...».

«E la sacca?».

«Prendila! DUE...».

«Non puoi farmelo, così, adesso!».

«TRE!».

Faccio per alzarmi, poi scoppio a ridere.

«Che stronzo! Mi hai fatto prendere un colpo!».

«Non ti sei neanche mossal!».

«Lo sapevo che non lo facevi...».

«Sì, sì, e come mai hai preso un colpo?».

«Hai finto bene» e adesso ride anche lei.

Apro il portafoglio e caccio una banconota.

«Manu, bisogna trovare il modo per fare soldi! È che siamo troppo sognatori, noi, troppo sognatori...».

Il treno è già pronto sul binario. Mentre percorriamo il marciapiedi mi sembra di stare in uno strano limbo, dove il presente è mischiato al ricordo del suo arrivo. Lei è triste, non ha più detto una parola da quando abbiamo lasciato il bar. Mi guarda, ha gli occhi lucidi.

«Non voglio che tu rimanga ad aspettare il treno che parta»

Si asciuga le lacrime con un fazzolettino di carta.

“Cos’è questo dramma? Ci rivedremo presto, ce lo siamo promessi...”.

L’abbraccio, ci baciamo. Sta piangendo, le lacrime le scendono sul viso, ne sento il sapore salato in bocca.

“Smettila di piangere, non voglio piangere anch’io...”.

Ma lei non smette, e quel bacio si fa sempre più violento. Mi tira i capelli, mi morsica le labbra.

«È meglio che vada» rantola staccandosi. Si volta e sale le scalette. La guardo sedersi, ha il posto accanto al finestrino. Tiene gli occhi bassi, si soffia il naso.

“Lo senti che sono ancora qui, vero? Starei tutto il giorno a guardarti dietro quel finestrino sporco, a vedere se sbuffi, se sorridi, come volti le pagine del libro che adesso hai preso, se lo leggi veramente, se parli con i vicini di posto, se ti asciughi ancora con il fazzolettino. Ma se tu non vuoi, adesso vado. Solo un attimo. Un attimo ancora”.

Mi giro, e mi allontano. Ma dopo una decina di metri, mi fermo. Riesco ancora a vederla, ha sempre gli occhi posati sul libro.

“Emanuela cosa stai pensando? Che fine fanno tutti i nostri pensieri? Vuoi veramente che me ne vada?”.

Per tutto il tragitto fino a casa non faccio che pensare agli amori giovani, a quelli che siedono sul muretto accanto alla scuola, a quelli che riempiono le pagine dei diari, che sfogano le loro passioni sui muri, a tutti quegli amori sognanti, freschi, travolgenti, quelli che lasciano il vuoto dietro loro.

“Che cos’è la vita senza amore, senza emozioni, che cos’è il mondo?”.

Sdraiato sul divano apro subito il libro che mi ha regalato: *Non ti muovere*. Mi ha scritto una dedica prima di partire, ma non ha voluto che la leggessi in sua presenza.

Rimani sospeso con me, nell'idillio dei momenti trascorsi insieme, nell'attesa di ritrovarci ancora. Non ti muovere.

La rileggo con gli occhi lucidi. Mi accendo una sigaretta e ascolto nuovamente la nostra canzone. Quelle dolci note risvegliano tutti i ricordi, tutti i momenti passati assieme mi passano davanti come in un videoclip. E adesso non c’è più ragione per trattenermi. Sono solo. Sono solo e scoppio a piangere, felice di piangere. Sento che è un momento importante, da immortalare, da condividere. Voglio chiamarla e urlarle tutto quello che mi passa per la testa. Prendo il telefonino ma mi blocco subito, mi sembra stupido. Allora accendo il computer di Antonio e scrivo una poesia con tutti i pensieri che mi rombano in testa. Poi, non sazio, chiamo Gianluca. È felice di sentirmi, sono mesi che non ci sentiamo, da quando viviamo in città diverse la nostra amicizia è andata un po’ a perdersi.

«Ti sento strano...» mi dice.

«Sono cotto» rispondo felice di potermi sfogare «ho preso una cotta per una ragazza».

«È bella?».

«Sì».

«E allora va bene».

Più tardi rientra Antonio, ho ancora le lacrime agli occhi. Sorride, ha già capito tutto.

«Tutto bene?».

«Sì».

Ho appena ricevuto un messaggio da Emanuela: “Ho 1 problema: mi manchi già”.

Ero di nuovo solo in città. Coi miei libri universitari, i miei casting e le telefonate di Emanuela, puntuali ogni giorno - «Amore-mio-bello come stai?» - una dolce abitudine che scandiva quelle giornate trascorse lontani.

Nell’aria c’era profumo di primavera. Lo si respirava per strada, tra la gente, in quei volti meno grigi, sempre più spesso nascosti dietro agli occhiali da sole. La città si stava risvegliando. I miei programmi si allargavano. Volevo finire tutti gli esami a giugno per poi prepararmi al concorso per la scuola nazionale del cinema di Roma in autunno. Avevo passato giorni a documentarmi, studiare, la sera neanche uscivo più.

Stavo andando ad un casting e mi immaginavo a Roma, a passeggiare con Emanuela, divagando sulle lezioni. Ci navigavo su questa idea, a vele spiegate. Ad un incrocio vidi una modella, cartina in mano controllava il nome delle vie. Era giovanissima, dell’est quasi sicuramente. Chiuse la cartina e attraversò la strada. La seguii a distanza, certo che andassimo nello stesso posto. Era una pratica che usavo spesso, seguire qualcuno, modello o modella che fosse, mi evitava la scocciatura di controllare continuamente la cartina. Raramente ti potevi sbagliare, visto il numero esiguo di casting. A volte assistevi a una vera e propria processione a distanza che incuriosiva non poco i passanti, specialmente se il casting era misto. Standole in scia assistetti ad un vero e proprio tributo da strada; non c’era uomo che non si voltasse a guardarla, nei bar si alzavano, chi lanciava i propri commenti, chi fischiava. Lei però non pareva farci caso, probabilmente abituata a quelle attenzioni. Camminava dritta, senza mai voltarsi, il passo veloce come se fosse in passerella.

La seguii fino ad un cortile; dalla calca davanti ad una porta intuii che eravamo arrivati. Lei si sedette su un gradino, in disparte, aprì la

borsetta e tirò fuori delle scarpe a punta, col tacco alto. Rimasi a guardala mentre chinata si cambiava le scarpe, quasi intenerito da quel gesto. Poi si avvicinò alla porta, e nonostante i tacchi alti, scomparve presto tra la folla.

Era una lotta per guizzare dentro allo studio, uno spintonarsi continuo. E nuova gente continuava ad arrivare. “Is there a list?” chiedevano ingenuamente. No, non c’era. E quando non c’era la lista dove segnarsi per l’ordine d’ingresso, bisognava quasi sempre sbracciarsi.

Nella confusione incrociavi diversi volti conosciuti; i soliti saluti, qualche abbraccio, alcune battute di cortesia. In quelle lunghe attese si finiva a conoscersi un po’ tutti, specialmente tra italiani. Erano conoscenze superficiali per lo più, non si parlava che di lavori, alloggi e serate. La domanda più frequente era: «Stai lavorando?». «Poco» rispondevano i più. Rispondeva «poco» anche chi non stava lavorando affatto, per una questione di reputazione. Poi magari scoprivi che il suo ultimo lavoro risaliva a mesi prima. Come facessero a vivere molti di loro era una domanda che spesso mi chiedevo. Alcuni erano appoggiati a genitori, parenti, ragazze; altri invece lavoricchiavano per discoteche, bar, night, o facevano le comparse in televisione. Di tanto in tanto sbucava qualche novello, che riconoscevi subito per l’aria spaesata, le domande fuori luogo o per l’entusiasmo che dimostrava, convinto di avere sbarcato il lunario per il semplice fatto di aver trovato un’agenzia. Un po’ ti irritava, il novello, perché ti ricordava le tue stesse illusioni. E ti rendevi conto di aver smesso di crederci davvero.

Nella ressa mi si fece incontro anche Fabio. Era assieme al suo nuovo inquilino. Si chiamava Samuele. Si erano conosciuti in estate, alla finale di un concorso di bellezza, e nel balletto degli alloggi erano finiti a ritrovarsi. Dopo le presentazioni, Fabio attirò la mia attenzione su una mora che ci stava vicino. «L’ho già vista» disse pensieroso.

«Lascia perdere!».

Era una di quelle modelle che ti guardano dall’alto al basso, tutte *Dior-New York-and-I-have-friends-everywhere*.

Fabio però non mi ascoltò. Si dava sempre un gran da fare ai casting. Si avvicinò e le disse qualcosa. Lei si limitò a sorridere.

Lasciò perdere, e tornò da noi.

«Pensavo fosse italiana...».

“Sì, sì...”.

«Ne hai ancora conosciuta una nei casting?».

Di modelle italiane se ne vedevano veramente poche in giro. E anche sulle pareti delle agenzie. Troppi sacrifici, troppa gavetta, occorrono per fare la modella. E le belle ragazze, in Italia, sono generalmente troppo coccolate per abbandonare il loro status e mettersi in discussione. Meglio tentare in televisione, proponendosi come valletta, dove la popolarità arriva subito e i soldi pure. Magari fregiandosi del titolo di modella per qualche lavoretto preso tramite conoscenze. Quelle poche ragazze italiane che avevo visto entrare in agenzia, facevano più pena che altro. Erano sempre accompagnate dai genitori, che le acconciavano come bamboline griffate. Poi se ne stavano lì, a fare mille domande, con il *booker* che cercava di spiegare, nel modo più gentile possibile, che la figlia era carina, sì, ma per la moda occorreva essere un pochettino più alte. Più espressive, questo no, non lo diceva mai, per non deluderli troppo. E con grande professionalità consigliava di provare dalle agenzie di moda e pubblicità. Prolificano a Milano, e molte prendono di tutto. Basse, grasse, scialbe, smorfiose, ti vendono sogni, certe agenzie. Quanto può valere un sogno? A volte quattromila euro. Un corso di posa e un book fotografico schifo. Quando capitavano dei casting aperti per pubblicità televisive, arrivava un vero esercito di figuranti alla ricerca di un palcoscenico. Guardavi quelle ragazzine provenienti dalle agenzie più sconosciute e ti veniva da ridere. Se ne stavano lì, tutte prese a mostrarsi le foto o a parlare di corsi. Poi magari entrava nel salone una brasiliana dalle gambe chilometriche, il tempo di guardarsi in giro e la vedevi uscire quasi schifata.

«Ci sei domani sera?» mi chiese Fabio cambiando discorso. «Ho gli inviti per una festa».

«Non lo so, sto studiando».

«È bella, te lo assicuro».

«Non lo so».

«Sei già preso con la tipa?».

Più tardi mi chiamò Emanuela. La sua voce mi arrivava confusa.

Era sull'autobus, stava andando a lavorare.

«Ho dei giorni liberi la prossima settimana, perché non scendi a Roma?».

«Puoi ospitarmi?».

«Vieni in albergo. Te lo pago io».

«Non esiste, sai quanto spendi? E poi qui abbiamo il nostro appartamento. Perché non vuoi salire?».

«Non mi piace Milano. Non capisco perché ti piace tanto!».

«Lo so, Milano è grigia, sporca. Però c'è fermento, e dove c'è fermento ci sono ambizioni, creatività, sogni... Non so spiegartelo, ma io lo sento tutto questo...».

Sto guardando *Full Metal Jacket* alla televisione, seduto sul letto a gambe incrociate. I soldati stanno avanzando nella città distrutta con i loro fucili imbracciati, guardinghi. Si parlano ma fatico a sentirli, il volume è basso per non disturbar Emanuela che sta dormendo nella sua innocenza. La guardo e sorrido. È partita di prima mattina da Roma, nonostante avesse lavorato la sera prima fino a tardi. «Così passiamo più tempo assieme» mi aveva detto al telefono, ma questa sera non ha resistito ed è crollata quasi subito. Il viso adagiato sul cuscino, i capelli scompigliati. Ha un nuovo taglio, scalati e senza frangetta, più sbarazzini. L'ho notato subito in stazione.

«Ti piacciono?» mi ha chiesto.

«Li preferivo prima, li avrei lasciati crescere, adoro i capelli lunghi».

Mentre ci siamo incamminati verso il bus, mi ha raccontato che è stata un'idea del suo parrucchiere: «... è un po' pazzo, quando mi vede ha sempre in serbo qualche taglio particolare».

La giornata è scivolata tranquilla, abbiamo fatto subito l'amore e poi siamo rimasti a letto. Mi ha portato alcune sue foto come le avevo chiesto, le abbiamo commentate assieme. Ha voluto subito mostrarmi quelle fatte a casa, assieme alle sue "pazze" sorelle (come dice lei), al suo gatto paffuto, e a quel piccolo coniglio nero di cui va tanto orgogliosa.

«Guarda quanto è bello!».

Ho sorriso, lei mi ha posato lo sguardo teneramente, come a dirmi: «... anche lui fa parte di me... cosa ci posso fare? ... è un furbone sai, ma non si può non volergli bene...».

Sfogliando quegli album è riaffiorato nuovamente il suo passato, con quel velo di malinconia che ricopre sempre i ricordi. Nuove storie, nuove persone, nuovi luoghi. Ho pensato a quanto sia ricca la vita di ognuno di noi. Ed è incredibile come anche dietro la foto più brutta ci sia sempre una storia.

Emanuela sorride sempre nelle foto, mostra la sua bella dentatura, ma a volte mi sembra che si stia sforzando, quasi volesse nascondersi dietro quei sorrisi. Gliel'ho detto, non ha saputo darmi una vera risposta. Forse è per abitudine.

Mi sono soffermato su una sua foto in abito da sposa. È sola, cammina a piedi scalzi con un bouquet di fiori in mano. È incantevole.

«Era una sfilata vicino a casa» mi ha detto subito per rassicurarmi. E subito le si sono illuminati gli occhi.

«Ero emozionatissima! Volevano farmi uscire anche in biancheria intima, ma mi sono rifiutata: mi vergognavo! Neanche le scarpe col tacco alto ho voluto mettere, ho dovuto combattere, e siccome mi volevano a tutti i costi, hanno fatto uscire tutte le ragazze a piedi nudi. Erano arrabbiatissime!».

«Ma ne fai ancora di sfilate?».

«È capitato qualche volta in passato, ma così... non fa per me il lavoro della modella. Non mi piace molto mostrarmi...».

Siamo andati avanti a guardare quegli album fino a quando è rientrato Antonio. Era già l'ora di cena, ci siamo guardati stupiti. Il tempo era passato senza che ce ne rendessimo conto. Le foto, in fondo, ci raccontano anche questo.

Il film è finito, la televisione è spenta. Emanuela è ancora lì, che dorme come un angioletto. Non sa che la sto osservando, non sa che la sto pensando. Rimango in silenzio ad ascoltare il suo respiro.

Quando le persone dormono sembrano incantate, come se aspettassero il loro principe azzurro che le risvegli e le porti via. Ma quasi sempre non arriva, e quando ci si alza, è tutto come prima: il solito letto, la solita vita, i soliti problemi, magari appena il tempo d'un caffè veloce prima di prendere l'autobus per recarsi al lavoro.

“Emanuela chi è il tuo principe azzurro?”.

«Tu sei fedele?».

Eravamo alla fermata dell'autobus, il sole iniziava a nascondersi dietro a i palazzi.

Un vecchio col bastone si accese una sigaretta.

«Perché me lo chiedi?» risposi.

«Volevo sapere cosa ne pensavi...».

“Cosa vuoi sapere? Vuoi sapere se ti sono stato fedele? Se ti sarò fedele per tutta la vita? Che domande mi fai?”.

«Non ho mai avuto vere relazioni da sentirmi del tutto coinvolto...».

Mi guardò silenziosa, si aspettava qualcosa di più di una risposta generica. L'argomento le stava a cuore, lo capivo adesso dall'insistenza del suo sguardo.

«Penso di non essermi mai innamorato.» continuai, sollecitato dal suo silenzio, «Almeno come io vedo l'amore. A diciassette anni ho preso una sbandata, lei aveva due anni meno di me, ma di testa era molto più grande... La pensavo tutti i giorni, le altre neanche le guardavo... Ma ero giovane, è stata una storia breve, mi ha lasciato presto... Non so... Oggi comunque non me la sentirei di promettere eterna fedeltà...».

E adesso mi guardava perplessa. Mi pentii subito di quella confessione. Mi ero lasciato prendere dal discorso e avevo messo piede in un campo minato. Mi affacciai al bordo del marciapiede per vedere se l'autobus stava arrivando, ma la sua sagoma arancione non si scorgeva ancora.

«E tu sei fedele?» controbattei, per scrollarmi di dosso quel silenzio.

«Io ho tradito una volta e non so il perché, ancora oggi non so bene spiegarne il motivo. Lui l'ha saputo e ci siamo lasciati. Sono anche andata da uno psicologo per cercare di capirlo. Dopo alcuni

mesi ci siamo rimessi assieme, ma non era più la stessa cosa... Ci siamo lasciati definitivamente quasi subito».

«Dipende molto dal rapporto, dalla complicità che avevate instaurato...».

«Per me la fedeltà è importante. Non potrei stare assieme ad un uomo che non mi è fedele».

Mi lanciò uno sguardo da lasciarmi impietrito. Ebbi subito l'impressione che la situazione si fosse fatta tesa, che avevo iniziato con il passo sbagliato.

«Non fraintendermi... Non dico che la fedeltà non sia importante, però, sempre lì, ad accanirsi, a voler sapere, come se l'amore si misurasse solo in base a quello. Si finisce a trascurare cose a mio parere più importanti.. il creare qualcosa assieme, per esempio, l'aumentare la vitalità del partner...».

Non disse nulla. Mi accesi una sigaretta e controllai nuovamente l'arrivo dell'autobus. Il suo silenzio mi opprimeva.

“Non è facile spiegarti se mi guardi così...”.

«E poi la fedeltà, se è imposta, è come una catena, e l'amore non può essere legato! L'amore è figlio della libertà!».

Ero soddisfatto di quella frase. Le macchine continuavano a sfrecciare, lei si accese una sigaretta.

E adesso il suo mutismo mi infastidiva.

“Se mi vuoi mettere sul banco di accusa stai proprio sbagliando”.

«Comunque da quando noi ci siamo rincontrati non sono andato con nessuna, se vuoi saperlo!».

Speravo di aver chiuso finalmente la questione. Avevo già parlato più del dovuto.

Sull'autobus invece lei è ancora più pensierosa. L'abbraccio, cercando nel suo corpo quel calore che sembra svanito all'improvviso. Ogni tanto le accarezzo i capelli, le bacio il collo, lì dove ha tatuato una piccola libellula. Ma lei non risponde alle mie attenzioni. Sono turbato.

“Cosa sta succedendo? Cosa posso fare?”.

«Andiamo a casa?» mi domanda.

«Volevo prima passare in un mercatino di libri sulla strada, dovrebbero avere quel libro di cui ti avevo parlato».

Non ci diciamo altro fino alla fermata, rimaniamo immersi nel brusio dell'autobus, nel continuo salì e scendì di studenti al ritorno dall'università, vecchi, signore con i sacchetti della spesa.

Le luci della città si accendono, il traffico si fa più isterico.

C'è un'aria di desolazione al mercatino, i piccoli chioschi stanno chiudendo, alcune serrande sono già abbassate, i marciapiedi pieni di rifiuti.

«Aspettami qui» le dico.

Corro per acquistare quel libro, sento che è importante, e quando torno, lei è ancora sotto quel lampione, la stessa espressione cupa, ancora la sigaretta in mano. Quando glielo allungo da dietro la schiena, mi ringrazia, ma nel suo bacio non c'è forza, non c'è passione, né tenerezza, né niente.

«Poi a casa ti faccio la dedica» dico, cercando di far finta di nulla.

Alla fermata dell'autobus lo spulcia, legge la prima pagina senza mostrare interesse. Poi lo chiude, lo rimette nella borsetta e si accende un'altra sigaretta.

Adesso non sopporto più il suo atteggiamento.

«Manu mi vuoi dire cos'hai?».

«E me lo chiedi?».

L'argomento è ancora lì che brucia. E adesso capisco che la nostra relazione è in un punto morto. Cerca un uomo che le dia sicurezza, conforto, e io cosa le dò? Le mie insicurezze, risposte vacue, belle frasi, qualche bacio.

«Manu, ne stai facendo una tragedia! Cosa vuoi che ti dica? Sì, sono sempre stato fedele, mi sono innamorato di te e ti sarò fedele tutta la vita?».

Lei neanche mi guarda più, guarda le macchine che ci sfrecciano davanti.

“È meglio che non dici nulla... Più parli e più peggiori la situazione... Le passerà. Sono stato uno stronzo, me la sono cercata... Manu, potevo mentirti, chiudere subito il discorso.. Ma non ti pensavo così... Sono confuso... Cos'è tutta questa fretta che hai? Continuiamo a camminare tenendoci per mano, le risposte arriveranno da sole col tempo, non trovi?”.

A casa c'è aria pesante, ancora più di prima. Siamo soli adesso, ci

siamo solo noi a riempire lo spazio che ci è attorno. Non ci sono più automobili, né studenti, né rumori a poter distrarre i nostri pensieri. Solo le quattro mura bianche di questo soggiorno che ha i mesi contati. Un divano letto, un tavolo, quattro seggiole. L'armadio chiuso. La sua sacca da viaggio per terra.

«Vuoi qualcosa da bere?».

«Un po' d'acqua, grazie».

E si accende un'altra sigaretta. Siamo come due estranei in una sala d'aspetto. Accendo la televisione e cerco di non pensarci.

Dopo pochi minuti rientra Antonio, sente subito che qualcosa non va. Appoggia la borsa con la spesa sul tavolo e apre il frigorifero. Nessuno parla.

«Tutto bene?» domanda, sentendo il peso nell'aria.

«Abbiamo avuto un piccolo screzio» dico, cercando di sdrammatizzare.

«Vi lascio soli, vado in camera».

«Rimani pure» interviene Emanuela «Sto solo riflettendo se continuare la nostra relazione».

“Che cazzo stai dicendo? Sei impazzita?”.

E adesso cado nel panico. Antonio mi guarda con la coda dell'occhio portandosi in camera, e nel suo sguardo c'è un filo di compassione. Ho un nodo in gola, le sue parole mi hanno fulminato. Mi accendo una sigaretta e spero solo che Antonio esca subito da quella cameretta, anche solo per sistemare la spesa nel frigorifero. Ho bisogno della sua presenza, mi sento solo e terribilmente impotente. Non so cosa fare, cosa dire. Forse dovrei parlarle, ma non trovo le parole. Mi sento rabbrivire all'idea che tutto possa già essere finito. Finito. Non riesco a togliermelo dalla testa.

“Finito, com'è possibile? Com'è possibile gettare tutto via per un diverbio, cadere al primo ostacolo”.

Vorrei dirglielo, ma non ho il coraggio, ho paura di peggiorare la situazione. Sono io dalla parte del coltello. Guardo l'arricciarsi del fumo dalla mia sigaretta e per la prima volta sento che l'ho perduta, che non rimane niente da fare. Lei pare più tranquilla, seduta al tavolino sorseggia un po' d'acqua. Ma forse è solo apparenza.

“Perché vuoi buttare via tutto così? Che cazzo ti frulla per la testa?”.

All'improvviso mi viene in mente quella poesia che le avevo scritto quando è partita la prima volta. Gliene avevo parlato al telefono, ci teneva tanto a leggerla. Poi non ero più tornato sul discorso, perché un po' me ne vergognavo. Ma adesso è l'ultima carta che ho in mano, lo sento. Senza dirle nulla, piombo in camera di Antonio, sul computer dov'è salvata.

Passano minuti di follia, non riusciamo ad aprire il file per via di alcuni virus, spegniamo e accendiamo il computer più volte. Picchio su quella tastiera, impreco, sudo, scalcio, ogni secondo mi sembra decisivo. E quando riesco finalmente ad aprirlo, quasi ho le lacrime agli occhi.

Chiamo Emanuela, la faccio sedere sulle mie gambe.

«Volevo farti leggere quella poesia che ti avevo scritto».

Le parole mi escono a fatica. Schiaccio play e faccio partire la nostra canzone, per un cocktail di emozioni.

Mentre legge non penso a nulla, non rileggo neanche quelle parole. Ho il respiro pesante. I suoi capelli davanti agli occhi.

Passano anni, secoli, prima che lei si volti. E quando finalmente ritrovo il suo viso, è bagnato dalle lacrime.

«È bellissima...»

Le accarezzo i capelli e le nostre labbra si trovano subito. È un incantesimo. E adesso piango anch'io, mi lascio trasportare, scarico violentemente in quel bacio tutto il mio nervosismo, tutte le mie paure. È un delirio che viene interrotto solo quando Antonio bussa alla porta. Ma sono talmente fuori di me che la prendo in braccio e la porto in bagno. La distendo sulle piastrelle, accanto al bidè, e ritorno subito a baciarla, le mordo le labbra, poi il collo, mi accascio sul suo corpo. La spoglio con foga, butto tutto dove capita, non è ancora bagnata quando inizio ad entrarle dentro. La voglio picchiare, voglio farle male, mangiarmela: “Non devi più farmi questi scherzi, mai più...”.

Le vengo sulla pancia, in faccia, sui capelli, dovunque, poi ripiombo su di lei e la bacio ancora, con delicatezza adesso, con quel filo di saliva che mi è rimasto. Ma subito mi strappa da quel bacio tirandomi per i capelli, mi guarda dritto negli occhi.

«Con te provo cose che non ho mai provato».

«Anch'io».

E ci stringiamo forte, più forte che possiamo.
Rimaniamo abbracciati a lungo, nel calore dei nostri corpi sudati.
Ho i suoi capelli in bocca, non provo neanche a toglierli.
Gli amori a volte zoppicano ma vanno avanti.
“Emanuela non ti lascio scappare”.
Mi sento un guerriero che è tornato a casa vittorioso, ora tutto sarà più facile, c'è sempre gloria per chi combatte.
Dal pavimento mi arriva un brivido di freddo. Lei mi bacia sull'orecchio e poi le sue labbra rimangono lì.
«Amore mio bello».
Ho un brivido, ma questa volta è di piacere. Le accarezzo i capelli, con i polpastrelli le massaggio la nuca.
«Ho un po' di freddo...» mi dice, e il suo è un filo di voce.

Emanuela si sta guardando allo specchio, piega il collo a sinistra, si tocca delicatamente con le mani il punto dove ha il rossore, sbuffa.

«Potevi essere meno irruente!».

«Vedevo che ti piaceva sempre di più e mi sono lasciato un po' andare...».

Sono passati tre giorni da quella sera e ha ancora il segno del succhiotto che le ho fatto. Tutte le volte che è in bagno non fa che guardarselo e lamentarsi. Quando siamo usciti si è sempre messa il foulard, si vergogna un po' a farlo vedere e la cosa non so perché mi fa impazzire – è come avere un segreto tutto nostro e quel foulard è il suo guardiano.

La bacio proprio lì, su quel rossore che non vuole andarsene.

«Mi piaceva sì, ma lasciarmi un tale segno... Domani al lavoro devo tenermi tutto il tempo il foulard. I miei colleghi saranno tutti curiosi, mi immagino già le domande: “Manu come mai il foulard? Non stai bene? Hai mal di gola?” No, sapete, è che al mio ragazzo piace morderel!».

Ce la ridiamo, le tocco il culo.

«Comunque non è colpa mia se hai la pelle così sensibile. Sembra quella di una bambina...».

«Sono delicata!» e adesso fa la voce da bambina. «Non posso sopportare neanche le punture di zanzara, sono allergica. Adesso che arriverà l'estate, dovrò mettermi ai ripari...».

L'abbraccio, appoggio la testa sulla sua spalla e la guardo attraverso lo specchio. Adoro il suo viso, più lo guardo e più mi piace. Quei lineamenti sottili, gli occhi un po' malinconici, le sopracciglia curate, il piccolo brillantino sul naso, la bocca grande, le labbra sempre morbide...

«Lo sai che con te ho fatto cose che non avrei mai pensato di fare...» dice voltandosi. «Lo pensavo ieri... Non mi sono mai fatta

venire addosso... l'ho sempre odiato... ma con te... non so, è diverso...».

«Beh, lo faccio con una certa arte...».

«Che stupido!» e mi dà una leggera spinta.

Si prende le punta dei capelli, fa una smorfia accentuata, sa che la sto guardando...

«È l'umidità della doccia che me li sciupa... Facciamo troppe docce!».

«D'altronde...».

Le mordo leggermente la spalla, la pelle è ancora bagnata.

«Adesso ti preparo la pappa... Visto che è l'ultimo pranzo ti faccio un risottino al radicchio...».

Usciamo nudi dal bagno e ci rivestiamo in soggiorno. La giornata non sembra un granché, nubi minacciose sormontano il cielo coprendo il sole, forse in serata verrà a piovere. Mentre lei cucina, penso a cosa sarebbe vivere assieme tutti i giorni. Probabilmente diverso, più monotono. Forse è meglio così, la lontananza ci fa apprezzare di più quello che stiamo vivendo assieme. L'idea di convivere poi un po' mi spaventa. Penso che lei se ne sia accorta ieri al supermercato. Gironzolandolo tra gli scaffali discutevamo sulla nostra relazione, sulla scomodità di vivere in due città così lontane. E all'improvviso mi ha guardato, seria, troppo seria: «Io sarei disposta a venire a vivere a Milano, anche subito».

Sono rimasto un attimo in silenzio, preso alla sprovvista.

«Sarebbe bello...».

«Non mi sembri molto convinto...».

«Lo sai che a fine giugno devo lasciare la casa e poi non so neanche io cosa farò...».

Ho trascinato il carrello fino ai surgelati, lei aveva già perso il suo sorriso.

«Lo prendiamo il gelato per stasera?».

In televisione danno il notiziario. Parlano del vertice Nato che si terrà nel weekend a Roma, si prevedono manifestazioni per l'arrivo del presidente americano. Le forze dell'ordine sono già mobilitate, presidi in tutta la città.

«Bel casino troverai al tuo arrivo!».

«Lascia perdere! Tutto per quell'uomo! Se lo vedo gli do una di quelle sberle!».

«Con quelle manine lì?».

«Non m'hai mai vista arrabbiata, ma quando lo divento...».

Rido, ora con quelle manine sta tagliando minuziosamente una cipolla. È molto brava a cucinare, le piace. Per gli altri, però. Quando è sola non si dà mai molto da fare. Un primo o un'insalatina veloce.

Mi porto verso i fornelli e la guardo mentre rosola il riso.

«Che profumino! Se sei brava anche a lavare e stirare potrei anche sposarti!».

«Sentilo il signorino!».

L'abbraccio e ci baciamo. Appena riprende il mestolo le do un pizzicotto sul culo. Sono i piccoli piaceri di casa.

“Manu, mi piacerebbe tanto che venissi a vivere Milano, ma se tu molli tutto per me e poi scopro che non ti amo?”.

“Il più bello dei mari è quello che non navigammo. Il più bello dei nostri figli non è ancora cresciuto. I più belli dei nostri giorni non li abbiamo ancora vissuti. E quello che vorrei dirti di più bello non te l’ho ancora detto.

Nazim Hikmet - Buonanotte amore mio”.

Sono le tre, la piccola abatjour illumina il libro su cui stavo studiando, tengo in mano il telefonino, non so cosa risponderle.

Mi accendo una sigaretta, ascolto i rumori che emergono dal silenzio, il ticchettio della sveglia, qualche macchina che sfreccia sul viale.

Apro un po’ la finestra per fare uscire il fumo. Nei palazzi di fronte non si vedono luci accese. Tutti stanno già dormendo.

Il mio divano-letto è già aperto, le lenzuola in ordine e tirate. Occupa buona parte del soggiorno. È stranissimo guardarlo: è diventato troppo grosso, troppo grosso per dormirci da solo.

Buonanotte amore mio.

È notte inoltrata, l’autostrada è poco trafficata. Sto guidando da meno di due ore ma mi sembra un’eternità, la strada sempre dritta e soltanto luci, le luci dei paesi che sfilano via veloci, le luci rosse delle macchine che mi precedono. C’è solo la musica dell’autoradio ad allietare questo viaggio. Fabio è pensieroso, non apre bocca da più di mezz’ora, le tre modelle che abbiamo accompagnato in discoteca dormono accuciate sul sedile posteriore.

Penso a Emanuela. Ci siamo sentiti poco dopo le due, aveva appena finito di lavorare e stava aspettando un taxi.

«Non arriva più, l’ho chiamato da quasi mezz’ora. Che palle! Vorrei essere lì con te, non vedo l’ora di avere qualche giorno libero per rivederti».

«Ma non hai qualche amico che ti può riaccompagnare a casa?» le ho chiesto.

«Di solito sì, ma stasera rimangono fuori a bere e io non ho voglia. Di prender l’autobus notturno non ci penso proprio, devo cambiare alla stazione centrale ed è uno schifo. L’ho preso alcune volte ma da sola ho paura, c’è sempre qualcuno a infastidirti. E poi di vedere vagabondi, spacciatori non mi va proprio. Amore-mio-bello, tu dove sei? Sento della musica...».

Adesso dovrebbe essere a casa, sotto le coperte. La immagino distesa sul letto, gli occhi chiusi, i capelli scompigliati sul cuscino... “Lo senti che ti sto pensando? Ti sto pensando mentre mangio la strada, mentre la musica mi culla, mentre la notte mi abbraccia con la sua intimità, mentre seguo quelle lucine rosse davanti a me...”

Finalmente in lontananza intravedo Milano, è un’immensa oasi di luce nella notte, un grosso luna park.

«Siamo quasi arrivati» dico, per attirare l’attenzione di Fabio.

«Bene» risponde riprendendosi.

Si volta a guardare le ragazze, sorride, manca solamente

Porsacchiotto.

«Quando entriamo in Milano le svegliamo. Le portiamo a fare colazione?».

«Si può fare, sono simpatiche. La svedese soprattutto. Dove l'hai conosciuta?».

«Ad un casting. Torna a Stoccolma la prossima settimana. Ti piace?».

«Non sembra tanto svedese...».

«È mezza iraniana. Nonna italiana».

«C'era un buffone in discoteca che non smetteva di farle lusinghe, ti faccio lavorare di qui, di là, questa estate vieni in Costa Smeralda da me, ho la villa... tu ci hai parlato...».

«È quello che ha organizzato la serata, quello che ci paga. È intralazzato con diverse agenzie televisive, qualcosa conta. Anche a me non piace, ma se vuoi fare qualcosa in televisione devi imparare a lavorateli».

«Ma stai facendo qualcosa adesso?».

«Non è così semplice».

«Sai, forse dovresti rifarti le tette!».

Lui non ride, sembra risentito.

«Sto scherzando! Ma non hai paura di diventare un burattino come quelli che c'erano stasera?».

«Infatti ho rifiutato alcune proposte».

«Mah, questa televisione! Certo che tutti vip diventano! Comunque brave le nostre ragazze, non l'hanno mollata a nessuno...».

«Ce le scopiamo noi?».

Mi guarda, è serio. Troppo serio.

«Dormono nello stesso appartamento, ho già tastato il terreno, si può fare...».

Rido per nascondermi. Speravo non me lo chiedesse.

«Lo sai che per me è un casino! Ho una ragazza che è un tesoro... bella, dolce... sono anche preso...».

«Pensaci... una notte, tanto poi partono... andiamo da loro, parliamo... non è detto che concludiamo...».

Fabio è convinto. E adesso non so cosa voglio. La serata ha fatto un salto imprevisto, è entrata in stanze sconosciute. C'è quel fascino dell'imprevisto, dell'avventura, la vita che scalcia.

«Non lo so» dico, e già mi immagino in quell'appartamento a fare lo stupido, aspettando che si facciano i giochi.

«E poi sono in tre...».

«Non ti preoccupare, poi vediamo...».

Rido e intanto le guardo dallo specchietto, continuano a dormire nella loro innocenza.

Un cartello indica cinque chilometri a Milano, e adesso vorrei che fossimo più lontani, che fossimo appena partiti.

«Anch'io ho avuto la ragazza, so quello che stai pensando. Ma sono scappatelle, per boccheggiare, per sentirti ancora vivo...».

«... Ti fanno sentire forte soprattutto, ti sembra che poi tutto...» e adesso con l'immaginazione sono già al dopo, mentre fumo una sigaretta.

Fabio guarda fuori dal finestrino, stiamo passando davanti a degli stabilimenti industriali. Hanno un loro fascino di notte, ma il suo sguardo sembra cadere oltre quei silos illuminati. Forse sta pensando ad una sua ex, o forse, come me, a quelle situazioni vissute in cui ti sembra che il mondo sia lì, che gira sul tuo dito come una trottola. Un attimo e mi ritrovo a pensare a Emanuela. Mentre continuo a mangiare la strada mi torna in mente quella telefonata in cui per la prima volta le mentii. Mi aveva messaggiato per ricordarmi il nostro primo mese assieme, e io l'avevo subito chiamata, le avevo detto che lo sapevo, che me lo ero appuntato sull'agenda. Aveva fatto i salti di gioia. In realtà non mi ero appuntato proprio nulla. Non so perché gliel'avevo detto. Ero stato come spinto a farlo. Avevo passato diversi giorni a rimuginarci sopra. Era meglio che le dicessi la verità? Non penso. E in fondo, è più importante la realtà o quello che appare?

Le macchine davanti iniziano a rallentare, si intravede il casello.

“Se lei non verrà mai a saperlo, è poi così importante se passo una notte con un'altra?”

Cerco il portafoglio nelle tasche, poi abbasso il finestrino e allungo la mano. Appena riparto, Fabio è già lì che mi guarda.

«Allora per stasera?».

Alzo il finestrino, sospiro.

«No, vado a dormire. Sono stanchissimo e domani voglio studiare, fra pochi giorni ho gli esami».

Mi era passata la voglia, ci avevo pensato troppo.

l'ultimo tour de force.

Per una settimana andai avanti e indietro da Milano tutti i giorni. Alle sette della mattina prendevo il “treno delle puttane” - l'avevo ribattezzato così, quell'interregionale sempre pieno di nigeriane schiamazzanti che tornavano a casa dopo l'attività notturna - e rientravo solo poco prima di cena. Ore e ore tra segreterie, appelli, ricevimenti, ripassi, attese, esami.

Arrivai all'ultimo esame esausto, e in ritardo per via del treno. Saltai l'appello e fui costretto ad accodarmi alla lista. Meglio così, mi dissi, passare tra gli ultimi ha i suoi vantaggi: c'è un clima più familiare nell'interrogazione e poi la docente è stanca, ha fretta di finire, spesso diventa più clemente.

Quando arrivò il mio turno eravamo rimasti in quattro in quell'aula dall'aria viziata, tutti seduti nell'ultima fila a ripassare, col manuale aperto sulle ginocchia. Era un esame temuto, avevo amaramente scoperto. La docente era una “troia” a detta di quasi tutti gli studenti con cui avevo parlato. E in quelle quattro ore di attesa avevo avuto modo di comprenderne il motivo. Durante l'interrogazione non concedeva un attimo di respiro, irrompendo in ogni discorso con domande sempre più minuziose. E appena avvertiva una lacuna, affondava il coltello. Ma quel che più irritava era il suo compiacimento nel mettere in soggezione l'esaminando: temporeggiava sui silenzi per poi dare lungo sfoggio della propria erudizione, rinfacciando spesso quella mancanza per tutto il resto dell'interrogazione. Diverse ragazze erano scoppiate a piangere. Scene pietose, ridicole, soprattutto quando lei, smessi i panni dell'inquisitrice, le affrancava da buona madre: «Su, non pianga... Vuole che riprendiamo dopo?».

In una superficiale analisi facevo risalire i motivi del suo atteggiamento cinico alla sua scarsa femminilità, che probabilmente le aveva portato più di una delusione già in giovinezza. Sembrava una contadina, di quelle che si vedono nelle vecchie foto in bianco e nero. La corporatura robusta, l'abbigliamento retrò, i capelli corti, il viso poco curato.

«Arrivo subito da lei. Non si preoccupi!» mi disse.

Ero già seduto accanto a lei, stava compilando dei registri. Per distrarmi mi guardai in giro. C'erano foglietti scarabocchiati sparsi un

Con giugno era arrivato anche il gran caldo e quel grigio palazzone sede della mia facoltà universitaria, che si levava alto e ben soleggiato nel centro di Torino, era diventato una serra. Lungo i corridoi, all'interno delle aule, nelle biblioteche, negli uffici, nelle segreterie, nei cessi, si soffocava. Non un minimo di aria condizionata. Non un giardino nelle vicinanze, due alberi, un posto dove poter prendere un po' di frescura. Cemento e vetri. E migliaia di studenti buttati con i libri nei corridoi, seduti distratti nelle aule, ammassati davanti alle segreterie, annoiati intorno alla macchinetta del caffè, soli, in gruppo, sfigati, reazionari, alternativi, nullafacenti, pacifisti, modaioli, che curiosano tra le bacheche, che fumano nei cessi o sulle scale, che parlano di voti, seminari, serate, ragazze, vacanze, lavori precari. Un brancolare di giovani, sempre in attesa di qualcosa: l'inizio di una lezione, il sopraggiungere di un docente, l'apertura del punto informazioni o l'arrivo dell'esame preparato da mesi. E per ultimo, quel pezzo di carta che dovrebbe aprire al mondo del lavoro. Tutte le volte che mettevo piede all'università mi sembrava di entrare in un enorme girone dantesco dove tutto era fine a se stesso. La vita era lontana, l'arte pure. Le idee stagnavano. È difficile coltivare opinioni proprie quando sei costretto a inculcarti migliaia di nozioni e sprechi gran parte delle tue energie nei meandri burocratici. Questa era la mia opinione. Forse era stato sbagliato il mio approccio a questo mondo. Avevo iniziato l'università quando già lavoravo, più per curiosità che per altro. E presto non era diventata che un alibi per prendere tempo. Non ci avevo mai creduto più di tanto. Per anni non avevo fatto altro che studiare nei ritagli di tempo. E quelle rare volte in cui mettevo piede nella mia facoltà, o era per dare un esame, o per risolvere qualche pasticcio burocratico. Ne nascevano sempre di nuovi, di pasticci burocratici. Ne avevo fin sopra i capelli, e il pensiero che presto avrei finalmente dato un taglio a tutto ciò fu lo sprono per

po' ovunque. Fuori dalle vetrate, sopra i tetti dei palazzi vicini, si innalzava la Mole Antoneliana con la sua guglia a pungere il cielo.

Ero preoccupato nonostante avessi studiato. Troppe persone erano state rimandate.

«Non pensarci. Vedrai che tutto filerà liscio, come negli altri esami, devi solo giocartela bene...».

«Ma lei non è di beni culturali!» esclamò, controllando il mio libretto.

«Sono di Scienze della Comunicazione».

«Allora non può dare l'esame con me!».

«Come no? Ho lo statino...».

«Me lo faccia vedere!».

Mi alzai e andai a prenderlo.

«Non ci posso credere, guarda cosa doveva capitarmi...».

Lo controllò accuratamente.

«I codici sembrano corrispondere, per cui non dovrebbero esserci problemi... Ma come mai ha scelto la mia materia?».

«Sono uno stupido?».

«Sono appassionato d'arte».

«Bene, bene» e aprì il manuale.

«Sono particolarmente interessato all'aspetto provocatorio dell'arte...» dissi, sperando di veicolare subito il discorso in una tematica di ampio respiro. «Pensiamo al dadaismo, o a Manzoni, Cattelan, per fare alcuni nomi...».

Mi fermai, non mi ascoltava. All'improvviso alzò la testa dal manuale. Prese un foglio di carta e lo usò per coprire le didascalie a fianco di un'illustrazione.

«Senta, mi parli di questo quadro...».

«Questa è pazza... Perché ho scelto quest'esame?».

«Innanzitutto, di chi stiamo parlando?».

«Del De Pisis» risposi sicuro, ero riuscito a intravedere il nome prima che lo coprisse con il foglio.

«Come si chiama il quadro?».

Sospirai. «Non lo so».

«Nudino sulla pelle di tigre. Almeno l'epoca saprà dirmela».

«Anni trenta...».

«1931 per la precisione. Inizi a parlarne...».

«È un nudo maschile... in posizione classica... Lo stile, la pennellata, come si può notare, risentono di un fare tipico degli impressionisti... Il De Pisis era un autodidatta... Durante il suo soggiorno parigino era stato inizialmente influenzato da Sisley, Monet, Renoir...».

Mi interruppi, era tutto quello che sapevo. Lei rimase a guardarmi senza dir nulla. Cercava di mettermi in imbarazzo.

«Se crede che abbia studiato le dimensioni delle tele a memoria, come quella ridicola quattrocchi di prima, mi dispiace, non le darò questa soddisfazione...».

«Non sa dirmi nient'altro?».

«Vaffanculo?».

«Cosa vede lì?» e mi indicò col dito l'illustrazione.

«Delle calzature».

«Sono dei calzini!».

«Continuiamo pure questa pagliacciata...».

«E che le fa pensare il fatto che il De Pisis abbia raffigurato un nudo maschile con i genitali ben in mostra, in posa classica e con indosso solo dei calzini?».

«Che era un omosessuale?».

«Il De Pisis era un omosessuale!».

Allargò le braccia in senso di liberazione. «Amava raffigurare i corpi degli adolescenti amati. Era un dandy, frequentava assiduamente i salotti. Era anche un letterato, un critico d'arte, ha scritto diversi libri, glieli consiglio... Comunque è inutile approfondire, ho capito che il De Pisis non l'ha studiato».

«Povera donna, ti scopi qualcuno?».

«È inutile che metta quella faccia...».

«Mi scusi, sa...» e adesso stavo per scoppiare, «... ma su un programma che va dal Romanticismo ai giorni nostri è difficile aspettarsi domande su un quadro del De Pisis, un quadro che tra l'altro viene presentato sul manuale come mera illustrazione, senza informazioni aggiuntive. Può andare pure a controllare. E anche l'autore viene giusto accennato parlando del novecento italiano, ci saranno giusto due misere colonne!».

«Va bene, Va bene! Mi parli di qualcosa che ha studiato!».

«Stai calmo, non dire nient'altro... Non ti fottere, è l'ultimo esame,

fra poco sarai fuori...”.

«Amore-mio-bello, come è andato l'esame?».

Era Emanuela, puntuale come al solito.

«Lascia stare! Non voglio parlarne, sono così nervoso...».

«Mi dispiace...».

«Comunque sono riuscito a strappare un diciannove. E quello che più importa è che ho finito. Basta stupide code per un'informazione, basta rompicapi burocratici, basta stupide scenette. Fi-ni-to!».

«Sono contento per te amore mio!».

«Beh, ho ancora la tesi, forse ho trovato un relatore, è una persona squisita, ma adesso non voglio pensarci...».

«Dove sei? Hai il fiatone?».

«Sto camminando a passo spedito verso la stazione, voglio prendere il treno delle sedici. Senti, a che ora arrivi domani?».

È arrivata a mezzogiorno piuttosto assonnata. Non riesce mai a dormire in treno, anche quando è stanca. Siamo passati a casa per lasciare il bagaglio e sgranocchiare qualcosa, poi l'ho portata subito con me in giro per casting. Adoro averla accanto, mi fa sentire più sicuro, più bello. Per strada abbiamo giocato, fatto tutte quelle cose stupide che due innamorati fanno, con la gente che si volta a guardare.

E adesso è lì, occhiali da sole e maglietta rosa atillata, che mi aspetta fuori dalla sede di Vogue.

«Allora come è andata?» mi chiede.

«Mi hanno fatto provare un paio di scarpe, molto belle!».

Sorrido. Si diventa un po' cinici dopo centinaia di casting, troppe volte ti sei illuso per qualche polaroid oppure un'attenzione particolare ricevuta. E di “*very nice*” e frasi di compiacimento ne avevo sentite tante, troppe, considerando i risultati.

«Hai altri casting oggi?».

«No, questo era l'ultimo».

La giornata è calda, in cielo non si scorge una nuvola, ho voglia di sedermi in un posto tranquillo e starmene lì, spaparanzato senza far nulla.

«Ti va di andare al parco qui vicino?».

Passeggiando lungo i vialetti ghiaiosi, le racconto di quando bambino venivo qui con mia madre. Mi sembrava immenso questo parco. Ma quello che più mi suggestionava era il Castello Sforzesco sullo sfondo. Volevo sempre andarci. Il fossato, il ponte levatoio, le armature, le palle dei cannoni, le grate... fantasticavo come solo i bambini sanno fare.

«Poi ti ci porto, principessa!»

Lei sorride, si guarda in giro. Diverse Coppiette prendono il sole nel prato, ci rammarichiamo di non avere anche noi un plaid da

stendere sull'erba per sdraiarsi. Anche alcune madri sono nascoste nel verde, guardano i loro bambini giocare, parlano tra loro. Una sta allattando, è una scena che attira l'attenzione di Emanuela.

Sorrido. E mentre guardo anch'io quel dolcissimo gesto, mi chiedo se un uomo potrà mai amare la propria donna come una madre ama il proprio figlio.

Scegliamo una panchina soleggiata per sederci, lei mi sale subito in braccio, ci baciamo. Sembra di stare in un'oasi incantata, il grigiore della città è solo un ricordo. Ma quella sensazione di quiete dura poco; una manciata di minuti e veniamo bersagliati dal via vai di extracomunitari. «Ciao amico», uno dopo l'altro, tutti a mostrarti la loro mercanzia, libri per lo più. Sono insistenti, forse per via della nostra gentilezza. Ma dopo un po' finisce anche quella, e all'ennesimo che si avvicina non aspetto neanche più che ci saluti.

«Niente amico, grazie!» gli dico.

«Guarda libro!» dice, rivolgendosi a Emanuela.

«No, niente!» ripeto io.

«Guarda, solo guardare».

«Non abbiamo soldi neanche per il caffè!» dico per tagliare corto.

Finivano sempre col chiederti l'elemosina.

«Chi ti ha chiesto soldi per il caffè!» risponde risentito.

«Senti, stai perdendo il tuo tempo!» e col braccio gli faccio segno di andarsene. Lui fa per allontanarsi, ma poi si ferma, e inizia a fissarci.

«Cosa ha da guardare?» mi sussurra all'orecchio Emanuela.

«Non lo so, ma mi sta facendo incazzare!».

Emanuela mi abbraccia, cerca di tranquillizzarmi. Ma io sento il peso di quello sguardo. Non lo mollo un attimo. E sono attimi lunghissimi quelli che passano, l'adrenalina mi sale, inizio a preoccuparmi...

“Questo è pazzo! Chissà che cazzo sta pensando? Sei invidioso della mia donna? Che cazzo vuoi? Vattene! Vattene ti prego! Non farmi alzare... E se magari ha un coltello... Adesso lo tira fuori e ci chiede i portafogli...”.

Invece finalmente se ne va, guardandomi con la coda dell'occhio.

«Questo era proprio odioso!».

«Spostiamoci dal passaggio!» e mi alzo, prendendole la mano.

Seduti in mezzo al prato, sotto le frasche di un albero, Emanuela inizia a parlarmi di una sua vecchia amica di scuola che ha incontrato recentemente. «Ha da poco avuto un bambino» mi dice «è meraviglioso, ti devo far vedere le foto, sono anche su internet».

Sorrido, ne parla con un po' di invidia. Le si sono illuminati gli occhi.

«Facciamo anche noi un bimbo?».

Il suo tono è giocoso, ma ho la sensazione che voglia tastare qualcosa.

«Facciamone due, così almeno litigano tra loro!».

Lei ride, ma si ricompone quasi subito.

«Seriamente, non ti piacerebbe avere un bimbo? Non dico adesso...».

«A chi non piacerebbe?».

Lei mi guarda dolcemente, non riesco a scappare da quegli occhi. Parliamo a lungo abbracciati sotto quell'albero, dei ragazzi schiamazzano poco distante mentre fanno gli esercizi del circuito benessere, e intanto il nostro regno incantato svanisce lentamente scoprendo la vita, nella sua fredda realtà, di due persone senza soldi che non sanno ancora cosa fare, con tanti bei pensieri e sentimenti. Per la prima volta sento la differenza d'età; lei ha solo due anni più di me, ma è già una donna che inizia a guardarsi attorno, che inizia a pensare a una casa. Racconta di scenette immaginate - lei a casa col bimbo intenta a preparare la cena per il suo uomo - ed è talmente felice a parlarne che io non voglio destarla, io, anima vagabonda ancora alla ricerca di un futuro.

Il sole scende, iniziamo a sentire un po' di freddo. Ci alziamo, e lentamente ce ne torniamo verso la rumorosa città, mano nella mano, in silenzio.

I suoi sogni, rimangono lì.

“Amore” s’intitolava la mostra. “Gli artisti invitati creano un affresco *live* sul concetto d’amore, spesso contraddittorio e disturbante” scrivevano sui giornali, e ancora: “L’amore, energia creativa pura, si oppone alla meccanica ripetitività dei modelli collettivi di comportamento. All’isteria del consumo, che porta ogni cosa a morte precoce, si contrappone il tempo lento della crescita pur nell’eccitazione e nella febbre”.

Ci era piaciuta quella recensione. E un pomeriggio, terminata la mia solita trafila di casting, decidemmo di andarci.

Era stata allestita in un vecchio teatro d’opera, recentemente riconvertito in galleria-open space. Entrando rimanemmo stupiti: eravamo gli unici visitatori. C’era un silenzio assoluto, che dava a quell’enorme spazio asettico, illuminato dai neon, un’aria surreale.

La prima opera esposta era una piccola gabbia di uccelli appesa alla parete, attorniata in parte da una lastra di ferro. All’interno si vedevano due canarini, sembravano finti. Invece, avvicinandoci, mossero la testa.

“Forse dormivano...”.

Titolo dell’opera: senza titolo.

«Poverini...» commentò Emanuela «Pensa alle persone che tengono gli animali in gabbia, io non le capisco...».

Rimanemmo ancora un po’ a guardare quella gabbia, come a discernerne qualcosa, in quella finta contemplazione quasi obbligatoria davanti a un’opera definita “artistica”, bella o brutta, comprensibile o meno essa sia.

Poco più avanti, ben incorniciata, una fotografia in bianco e nero di grandi dimensioni raffigurava un pene in erezione, il glande scoperto e l’asta che si innalzava dal margine inferiore dell’inquadratura.

«Beh questo ti piacerà!».

«Che stupido! E poi è alienante in questa foto».

«Sì, è vero, sembra astratto... un fiore morto, senza petali...».

In un’altra fotografia in bianco e nero si vedeva un uomo grassottello e piuttosto peloso, con indosso una strano copricapo con due corna. Emanuela mi guardò perplessa: «Io comunque non le capisco queste opere...».

Scoppiai a ridere.

«Bisognerebbe avere una guida» dissi riprendendomi. «Chiediamo alla ragazza dell’ingresso? Non penso sia molto indaffarata, vista l’affluenza!».

Acconsentì titubante, dopo averci ripetuto all’infinito che non era un’esperta, che poteva dirci soltanto quanto c’era scritto sulla guida.

Illustrandoci le varie opere, iniziò a parlare d’emancipazione sociale, vampirismo consumistico, atto performativo, impermanenza, estensione... Era un susseguirsi di rivelazioni e grandi proclami. Ma il più delle volte non credeva neanche lei a quello che diceva. Recitava la sua parte, il meglio possibile, ma a volte non riusciva a nascondere un po’ d’imbarazzo. E adesso era lì, davanti all’ultima opera, un po’ perplessa.

«Questo al centro è un Mandala che rappresenta le stanze della nostra anima. Lo possono fare solo i monaci tibetani. Però è incompleto, perché il monaco che lo stava terminando è scappato».

«Come è scappato?».

«Sì, non sappiamo più dov’è!».

Sembrava felice di quel fuori programma. Ridemmo tutti, ma lei tornò presto seria.

«Tra l’altro incompleto porta anche sfortuna. Stiamo sperando che torni per la cena tibetana di fine esposizione... dove dovrebbe anche distruggerlo...».

Emanuela stentava a crederci. Io me la ridevo alla grande. «Hai capito il monaco?».

Prima di congedare la nostra guida, le domandai della gabbia di canarini, mosso più da curiosità che da vero interesse.

«Allora... l’artista in quest’opera rappresenta la condizione amorosa come una gabbia su una lastra di ferro, nella quale vivono appunto due canarini. Due canarini che rimarranno lì per sempre, a cantare prigionieri, inconsapevoli dell’immensità dello spazio circostante».

Sorrisi. Aveva imparato proprio tutto a memoria.

«Grazie di tutto» disse Emanuela.

«Scusate se non sono stata esaustiva, ma, come vi dicevo, non sono un'esperta. Vi posso regalare la guida, c'è anche il piano superiore se volete farvi un giro...».

Gironzolammo ancora per un po', ma senza la nostra 'cicerone', Emanuela finì con l'annoiarsi.

Davanti ad una video-istallazione, la sentii allontanarsi. Era uno strano filmato dove l'artista, vestito di bianco, scattava dai blocchi come una centometrista e correva lungo una pedana bianca, spiccando un salto nel finale. Rappresentava la concitata corsa di uno spermatozoo verso l'orgasmo, lessi nella guida.

Mi voltai per raccontarlo a Emanuela, la trovai seduta su dei gradini.

«Che fai lì?».

«Mi fa impressione quel video. Vieni qui!».

Mi sedetti accanto, l'abbracciai. Poi, con quella libertà data dall'essere soli, ci baciammo, iniziammo a toccarci. La situazione mi scaldava, non so perché ma mi scaldava. C'eravamo solo noi e quelle opere d'arte o presunte, e noi eravamo la vita, la vita che ancora scaldiava.

«Scopiamo qui!» le dissi.

Lei mi guardò, l'espressione del suo viso era cambiata improvvisamente.

«Io non scopro, io faccio l'amore».

«Allora facciamo l'amore...» e le baciai il collo.

Ma il suo corpo era già diventato estraneo alle mie carezze.

«Ecco, che se l'è presa! Non dire nulla, è meglio che non dici nulla...».

Rimasi nascosto nel silenzio, mentre Emanuela fissava due valigie da viaggio appoggiate accanto a noi. C'erano appiccicati due adesivi a forma di cuore con la scritta "*Non pensarvi*", da cui il titolo dell'opera.

«Ce ne andiamo?» le domandai.

«Sì».

Portandoci verso le scale la fermai.

«Le valigie non le prendi?».

Ma lei non aveva voglia di ridere.

«Niente di particolare questa mostra» dissi, per accendere una conversazione. Da quando avevamo lasciato la mostra non avevamo più parlato, e adesso, seduti al tavolino di un bar, quel silenzio mi pesava.

«Ne ho viste di molto più belle. Sai Manu cosa mi piace dell'arte contemporanea? Che ti apre la mente. Poi mi dico sempre: se una persona riesce a guadagnarsi onestamente da vivere senza passare otto ore al giorno chiuso in un ufficio ma, per esempio, vendendo la propria *merda d'artista*, per me questa persona è già meritevole di studio!».

Si limitò a sorridere. E subito rimise il muso.

Aprii la guida, e iniziai a sfogliarla per scalfire l'inerzia.

«Senti che cosa scrivono, è interessante: "Riconoscendo il proprio spazio nel mondo, gli artisti, e in generale le nuove generazioni, stanno spostando la visione della contemporaneità alternativamente dal personale al sociale e viceversa. Più che analizzare, mostrano il presente in una sorta di impossibilità a progettare il futuro"».

Non disse nulla, buttò giù un sorso di Coca. Cercai allora di punzecchiarla:

«Comunque, a parte tutto, sei stata brava oggi: non sei neanche svenuta!».

Accennò un sorriso.

«Manu, vuoi farmi il broncio tutta la giornata?».

«Hai l'accendino?».

Frugai nelle tasche: «Sì».

Mi rimisi a leggere facendo finta di nulla.

«Manu, cosa devo fare? Cosa vuoi che faccia?».

Quando posai la guida, la trovai a giocare con la cartolina di un film presa alla mostra. Me l'allungò: «Guarda!».

Sul lato bianco erano tratteggiati dodici rettangoli, potevano essere staccati facilmente.

«Va bene per farsi i filtrini...».

Prese la guida e iniziò a sfogliarla distrattamente. La posò quasi subito.

«Che ore sono?».

«Sono quasi le cinque. Sei stanca?»
«Mi fanno male i piedi».
«Oggi abbiamo camminato tanto.»

A casa ha riacquisito il sorriso. Ho messo della musica, abbiamo fatto le lotte sul divano. Soffre anche lei il solletico. Adoro stuzzicarla. L'ho sempre vinta. È una lotta falsata, ma senza esclusione di colpi. Ogni presa è concessa, ogni tentativo, ogni astuzia. Ci aggrovigliamo, ci scalciamo dal divano, ci prendiamo a cuscinate. Ma alla fine lei si trova sempre sotto il peso, immobilizzata, con le mani crocefisse. «Pace!» allora mi dice «Dammi un bacio!». Ma appena mollo la presa per baciarla lei si ribella, un inutile tentativo, perché quel breve vantaggio derivato dalla sorpresa dura il tempo di riprendermi dalle risate. E ritorno sopra di lei. Normalmente allora si calma e si rassegna alla sconfitta. E smettiamo di essere bambini.

Quando Antonio rientra ci trova ancora sul divano, le sono seduto di fronte, ho il suo piede in mano.

«Tutto bene?».

«Ciao Antonio, scusa la situazione!».

Emanuela adesso è tutta un sorriso. «Sai, mi sta facendo un massaggio ai piedi...».

«Cosa deve fare un uomo per farsi perdonare!»

«Cos'ha combinato stavolta?».

Lei mi guarda: «Poi te lo racconta lui...».

«Antonio, quando le capiremo le donne?».

Lui sorride, poi scompare nella sua camera con la sua borsa da lavoro.

“Emanuela siamo così distanti? Hai ragione tu, “scopare” è volgare, ma l'uomo ogni tanto sente il bisogno di volgarità. Per sentirsi ancora virile, per bruciare. Troppa tenerezza uccide la passione. Ed è la passione che scalda il mondo, che accende gli animi, che ci fa costruire città, dipingere quadri, innalzare monumenti, navigare nell'universo. La tenerezza ci può solo cullare. E io voglio bruciare con la mia donna, dare sfogo a ogni fantasia, ogni istintività, voglio correre nudo per la città, tuffarmi in bicchieri di champagne, ridere ubriaco guardando una conchiglia, dipingere la bellezza coi colori della morte, mangiare bacche e poi sputare, e saltare, rotolare,

creare, urlare. E poi sfinito piangere, piangere tra le sue braccia e ricominciare di nuovo, nel fiume della vita, del tempo, di quel che sarà...”.

Ho ancora il suo piede in mano. Rimango a guardarlo, sono tentato di solleticare la pianta. Nutro questa idea, immagino il salto che farebbe Manu.

«Hai già finito il massaggio?».

«Sentila la stronzetta! Ma lo sai che hai dei brutti piedi?».

«Non ho dei brutti piedi!».

Adesso fa la voce da bambina risentita. Se li scruta, muove le dita.

«Perché dici questo?».

«Hai le dita un po' tozze» e le tiro l'alluce.

«Non è vero!», muove ancora le dita, «I miei bei piedini...».

«Sì, quando sono uscito non ti ho più visto, ho provato anche a chiamarti... Potevi dirmi che eri qui!».

«Non volevo che venissi, volevo farti una sorpresa».

Salutò la commessa e uscimmo. Poi, aprì la borsetta.

«Volevo dartelo domani prima di partire, ma siccome mi hai visto...».

«Manu, non voglio che mi fai regali ogni volta che ci vediamo».

«Aprilo! È un braccialetto. Così quando lo indossi pensi a me...».

E adesso non avevo più nulla da dire.

Solo una volta ritornati a casa mi ritornò in mente quella telefonata. Dovevo parlargliene, sapevo che l'argomento le stava a cuore, ne avevamo già discusso tempo prima. Andai presto al dunque, senza fare lunghe premesse.

«Avevano pensato di mandarmi in Grecia quest'estate...».

Lei fece un lungo sospiro.

«Quando devi partire?» e già cercava una sigaretta.

«Ho rifiutato».

«Amore mio!» e mi buttò le braccia al collo.

«Non ci saremmo più visti per almeno tre mesi, anche per sentirci sarebbe stato un problema. E poi conosco la vita da villaggio...».

«Sono felice! Quando me ne avevi parlato non ti avevo detto nulla, ma mi sarebbe dispiaciuto. E adesso che devi lasciare la casa?».

Avevo conosciuto un fotografo che in estate avrebbe dovuto fare alcuni lavori in Sicilia. Carlo si chiamava. Cercava un assistente tutto fare, “una persona sveglia”. Avrei avuto del tempo libero e poteva essere un'occasione per prendere dimestichezza con la fotografia. Non ne avevo ancora parlato con Emanuela perché c'erano ancora diverse incognite, troppe. Ma ormai era una carta che ero disposto a giocare.

«Sarebbe bello vederci giù!» disse.

E già ci immaginavamo a passeggiare per la spiaggia abbracciati, con lo sciabordio del mare a cullare il nostro amore.

Ma era l'ennesimo sogno ad occhi aperti.

«Spero di essere un po' libera quest'estate, anche se difficilmente avrò tanti giorni. Ci sarà molto più lavoro al ristorante e in questi mesi mi sono già assentata tantissimo. Per colpa di un signorino! Non

C'era l'estate tra me e lei. L'estate che adesso bussava alla porta senza chiedere permesso. Non c'era più un posto per noi, né vacanze ad attenderci. Lo sapevamo. Ma non ne avevamo ancora parlato seriamente. Troppe domande ci avrebbero assalito, troppi dubbi. Era meglio rimanersene lì, a cullarsi nel presente divagando sui nostri sogni. Quelli nessuno ce li poteva portare via. Ma i giorni passavano e prima o poi doveva arrivare il momento di affrontare la realtà.

Un pomeriggio, mentre cercavo Emanuela nel cortiletto brulicante di modelli dove ci eravamo lasciati, mi squillò il telefono. Era il responsabile personale del tour operator con il quale avevo lavorato la scorsa estate. Mi aveva già pianificato per la stagione, e adesso mi chiedeva quando ero disponibile a partire. Sussultai, non potevo più temporeggiare, mi veniva chiesta di prendere una decisione subito. Mentre i dubbi mi assalivano scrutavo quel cortiletto. Emanuela non si vedeva.

“Dove è andata? Sto prendendo la decisione giusta?”.

«Rimaniamo così, allora?»

Sospirai. «Sì».

Salutandoci mi sentii sollevato. Ormai era fatta. La decisione era stata presa.

Con quella novità tornai a cercare Emanuela. Nel cortiletto non c'era. Provai a chiamarla, non rispondeva. Uscii in strada, mi affacciai dal marciapiede. Sbirciai nel caffè vicino, tornai indietro, m'incamminai verso la stazione metropolitana provando a richiamarla. Finalmente la vidi; era dentro un negozietto d'artigianato etnico, alla cassa. La commessa le stava impacchettando qualcosa, entrò:

«Eccoti qui finalmente!».

Lei prese quel pacchettino e lo infilò furtivamente nella borsetta.

«Hai già finito il casting?».

ne sono pentita però...».

Ci baciammo, poi tornò a parlare di lavoro.

«Devo anche mettere da parte un po' di soldi se voglio prendere una cameretta tutta mia. Ne sento il bisogno, così finalmente potrai scendere da me, quando vuoi...».

Quell'ultima sera facemmo l'amore sudando come dannati. Era stato inutile spalancare le finestre per creare corrente, il caldo stagnava. L'indomani era il primo giorno d'estate. E di sicuro c'era solamente che saremmo stati nuovamente lontani. Pochi giorni e avrei lasciato anche il nostro piccolo nido.

Cambiammo le lenzuola umide e poi ci coricammo. Dovevamo alzarci presto, scattavo per un lavoro in prima mattinata.

«Mi dispiace non poterti accompagnare in stazione».

«Non ti preoccupare amore mio».

Un bacio, e spegnemmo la luce.

L'ultima settimana di giugno, l'ultima settimana a Milano. La settimana delle collezioni moda uomo. Per l'evento era salito anche Nicola, dopo mesi passati nella sua Firenze a studiare, e il suo arrivo fu un ciclone. Venne a stare da me, distogliendomi da ogni pensiero che non riguardasse “casting” o “scopate”. Non parlava d'altro, giorno e notte. Il lavoro veniva per primo. «Ma almeno una scopata bisogna farsela per festeggiare, non trovi?». Nutriva belle speranze dopo mesi di palestra e dieta ferrea. Ed era sempre lì a mostrartelo il suo fisico asciutto e muscoloso. A casa, la maglietta non se la metteva mai. «Con questo caldo!» diceva, e subito ti esibiva il suo scorpione tatuato sul bicipite. «Mi è costato un occhio della testa, ma ho voluto andare dal migliore!». Ma nonostante quei muscoli scolpiti, i casting non lo stavano premiando. Lui non se ne faceva una ragione. E adesso era lì, seduto avanti alla televisione, a lamentarsi.

«Io proprio non riesco a capire come fanno a scegliere i modelli. È uno schifo! Prova di qui, cammina di là, fai le foto... Ieri perfino le misure mi hanno preso, sono rimasto mezz'ora a farmi mettere spille ovunque. Pensi che mi abbiano preso? Macché, l'opzione è scaduta, me lo hanno detto stamattina in agenzia».

«Cosa vuoi farci?».

Presi una bottiglia d'acqua dal frigorifero. Si crepava dal caldo quel pomeriggio, bevevo di continuo. Bevevo e sudavo. Non era servito a nulla abbassare tutte le tapparelle, se non a imprigionare le mosche, che non la smettevano di ronzare per il soggiorno.

«Vuoi un po' di acqua?».

«Sì, grazie. Senti, non ce l'hai una bacinella?».

«In bagno ne ho una, perché?».

Mi squillò il telefono, era Emanuela. Mi portai subito nella camera di Antonio, non volevo che ascoltasse le nostre sdolcinerie. Era tutta felice, aveva trovato un motorino a poco prezzo, a giorni avrebbe

fatto il passaggio di proprietà. «Così risparmio un sacco di tempo per andare al lavoro. E poi sui mezzi pubblici adesso si schiatta. Se penso che tra poco devo uscire... Tu cosa stai facendo?».

Quando ritornai in soggiorno Nicola si era già attrezzato, aveva riempito la bacinella d'acqua e ci sguazzava con i piedi.

«Prova anche tu! È un po' da meridionali, ma con questo caldo è una goduria!».

Scoppiai a ridere, non si poteva guardarlo. Ripresi la mia bottiglia d'acqua, e mi sedetti anch'io davanti alla televisione.

Era appena iniziato un programma di gossip, la presentatrice intervistava dei personaggi televisivi in un locale notturno. Le solite domande, le solite maschere. Buttai giù un sorso d'acqua direttamente dalla bottiglia.

«Ancora bevi?».

«Sto impazzendo. Ma lo sai che questa mattina mi sono venuti perfino i crampi mentre dormivo!».

«Quello è anche l'alcool, da quando sono arrivato non ci siamo risparmiati... Uh! Guarda lì! Guarda che maiala!».

Le telecamere erano finite su una bionda, si copriva con le mani l'ampio decolté, fingendo imbarazzo. Non fece in tempo ad aprire bocca che Nicola intonò a gran voce il suo cavallo da battaglia: «Grufola, grufola, brutta maiala grufola, pensi solo a scopar!».

Si voltò verso di me: «Certo che più maiale di quelle della televisione non ci sono! Appena le vedo mi viene voglia di scopare. A te no? A proposito di scopare; questa mattina ho organizzato con Alessia, quella dell'altra sera, ci ha invitato tutti a casa sua per cena, io, te, Fabio, Andrea, Samuele... se vuole venire qualcun altro che venga! Venerdi! Ci sono tutte le sue amiche maiale!».

«Non so se posso...».

«Lo so che sei preso con la tipa, ma su! Un po' d'allegria!».

«Ho la sfilata venerdì, se me la confermano».

«E allora? E' di pomeriggio quella!».

«Vedremo...».

«E stasera c'è la festa dell'agenzia, ricordiamoci di passare a prendere gli inviti. Anzi, sarà meglio andarci prima dei casting».

Controllai l'ora.

«Allora dobbiamo già uscire».

«Ti prego, lasciami ancora dieci minuti coi piedi a mollo!».

La festa si teneva in un rinomato locale notturno, che da alcune settimane aveva aperto il suo ampio *debor* estivo. Quella sera si era riempito presto, facce che non avevo mai visto mi si facevano incontro continuamente. Chi tra i modelli aveva portato amici, chi amiche... Gira che ti gira, tra amici degli amici, amiche delle amiche, infiltrati e simpatizzanti, eravamo in metà di mille. Anzi, molti di più. E quando arrivò il buffet offerto dall'agenzia, ci fu subito una gran ressa attorno ai tavoli. Bisognava mettersi in fila come in mensa, con i soliti rapaci che neanche andavano a sedersi con il loro piattino traboccante, rimanevano in piedi accanto ai vassoi a ingozzarsi, salutano ogni tanto questo e quello per non darla troppo a vedere. Una stretta di mano, una pacca sulla schiena, qualche battuta di circostanza, ed erano già pronti ad un nuovo giro, e giù con pasta, gamberetti, würstel, riso, piselli, crocchette, affettati, tonno e cibarie varie, nulla andava lasciato finché c'era spazio nel piatto. Meno di venti minuti e non rimasero che i vassoi impiastriati con gli avanzi, quelli che nessuno vuole prendere ma che poi, tra mani titubanti e arrivi dell'ultimo minuto, scompaiono ugualmente. E così non ci restò che bere. Le bottiglie di vino bianco, quelle non finivano mai. Nicola se le faceva portare sottobanco, approfittando di un cameriere che era caduto in soggezione. Ogni volta che usciva dalla cambusa Nicola lo fermava, e se per caso si dimostrava esitante alle sue richieste, lui alzava la voce: «Tu, non ti preoccupare, che se ti dicono qualcosa ci penso io. E adesso vai! E torna presto!».

E lui tornava: «Questa però è l'ultima» diceva sempre.

Quando iniziarono ad alzare la musica, eravamo già tutti allegri. Nel nostro tavolo c'era una gran confusione. Offrivamo da bere a tutti.

Samuele tubava con una giapponesina che gli era stata presentata. Erano già partite le scommesse. Quasi tutti lo davamo per spacciato, il suo inglese era meno che scolastico. Nicola, invece, era preso a guardare dei filmati nel telefonino di un amico.

Mi chiamò per mostrarmene uno. Si vedeva una biondina impegnata in un rapporto orale.

«Cosa ne dici? È o no una gran professionista, la sua amica? Guarda come lecca in profondità!».

Li lasciai perseverare sull'argomento e mi risedetti accanto ad Andrea. Cominciammo a parlare della moda dilagante dei tatuaggi, soprattutto sui fondo schiena femminili. Commentavamo tutti quelli che ci passavano a fianco. Troppo alto. Ridicolo. Volgare. Da verificare. La nostra teoria era che se si vedeva lo stacco non valeva nulla. Draghi o meno, perdeva il suo fascino, quello di non sapere dove finisce. Bocciate anche le scritte, salvo colpi di genio.

«Tipo: il culo è tondo?».

«Ecco, questo è originale!».

«E mappamondo?».

Stavamo ancora delirando quando si avvicinò Samuele.

«Scusate se vi disturbo: Come si dice “scarpe” in inglese?».

Scoppiammo a ridere. «Ma'ndo vai se l'inglese non ce l'hai?».

«Dai non fate gli stronzi!».

«*Shoes*» risposi.

«E produrre?».

«Produce».

Si allontanò, ma ritornò subito indietro.

«Scusa, e azienda?».

Scoppiammo nuovamente a ridere. Non ce la poteva fare con quella giapponesina.

«Dimmi cosa devi dire!».

«Mio padre ha una piccola azienda che produce scarpe».

«Ma cosa vuoi che gliene fregghi alla giapponesina?».

«Dai, dico sul serio!».

Si era appena allontanato con la sua frase che Nicola si avvicinò assieme a Robert. Robert era un modello inglese da anni in Italia, uno tra i più richiesti. Era appena arrivato da una sfilata, aveva ancora il fondotinta sul viso.

«Dobbiamo fare un brindisi a Robert!» vocìò Nicola.

Cercò del vino in quel cimitero di bottiglie, alzandole una dopo l'altra.

«Ma non passa più il nostro amico?».

Si chinò per guardare sotto il tavolo, dove ne avevamo nascoste diverse.

«Eccola! Trovata!».

Un brindisi e finì anche quella.

«Adesso che abbiamo brindato, Robert, ci devi dire qual è il tuo segreto. Come fai a lavorare così tanto!».

Nicola gli aveva messo un braccio sulla spalla, come un padre che aspetta la confessione del figlio.

«Su parla! Dicci tutto! Qui adesso! A noi puoi! Sai, ti vediamo ai casting, conosci tutti, sei sempre a salutare! Dicci come fai!».

«Le conoscenze te le fai col tempo...» rispose imbarazzato, «... E bisogna avere fortuna...».

«Su parla! Dicci qualcosa! Vogliamo sapere i tuoi segreti!» e adesso lo guardava dritto in faccia. Non lo fermava più nessuno, Nicola, era tutta sua la scena.

«Robert, vuoi ancora da bere? Non farti problemi, qui non paghiamo nulla!» e ricontrollò perplesso le bottiglie sul tavolo.

«Dobbiamo trovare il nostro amico!» urlò.

Un attimo dopo arrivò invece il metre, chiedendoci di lasciare il tavolo.

«Perché?» domandò Fabio infastidito.

«Perché è prenotato» e indicò dei signori brizzolati che attendevano con le loro giacchette poco distante.

«Spazio ai giovani!» replicò, alzando le mani.

E ce ne andammo tutti quanti in pista.

C'era una tale confusione nel locale che ci eravamo persi di vista quasi subito. Chi aveva conosciuto una ragazza, chi era andato in bagno, chi nel vialetto a fumarsi una sigaretta. Mi trovai a parlare con una psicologa che si dichiarava freudiana e che non faceva che ripetermi che io mi drogavo. Lo vedeva nei miei occhi, diceva. Era piuttosto alticcia anche lei.

Quando finalmente rincontrai gli altri al bancone del bar ne ero più che stufo, della psicologa, della confusione, del locale. Li convinsi a cambiare aria. Solo Nicola era restio, non voleva staccarsi dalla sua “amica”. L'aveva conosciuta da meno di un'ora, ma già parlavano di “scopare”. Ne stavano facendo una competizione.

«Io ho una certa esperienza, sai cara» diceva lui.

«Sì, ma hai solo ventidue anni!» replicava lei.

«Non ti preoccupare della mia età, cara. Toccherai con le tue mani!» e via dicendo...

Lo lasciammo con la sua “amica” a delineare gli ultimi dettagli e andammo a cercare Samuele. Non lo vedevamo più da ore ormai. Lo trovammo a bordo pista ancora assieme alla sua giapponesina, mano nella mano guardavano la gente ballare. Da non crederci.

«Noi si va, tu che fai?».

«Rimango qui, torno poi in taxi con lei».

Erano le quattro quando arrivammo all’Hollywood. C’era la coda all’ingresso. Adesso che era estate andava a riempirsi solo quando i locali all’aperto iniziavano a chiudere. Chi voleva consumare la notte fino in fondo veniva qui.

Appena entrato rividi Francesca. Se ne stava in bella mostra nel corridoio, seduta a fianco della sua solita amica. Le gambe accavallate, le solite scarpe col tacco e un vestito da sera tutto scollato. Mi venne subito incontro buttandomi le braccia al collo. Rimasi colpito, non era da lei questo slancio di passione. Già che la nostra relazione si era spenta nel mutuo silenzio poco dopo la mia partenza per Parigi.

«Come stai? È da un po’ che non ti vedo!».

La squadrai dal basso all’alto senza inibizioni, ancora euforico per quello che avevo bevuto. Non portava il reggiseno.

«È da tanto che non vengo più a ballare».

«Ah non ti sei perso niente, qui è la solita solfa, anzi sempre peggio... Ti trovo bene comunque!».

«Grazie».

«Allora? Quand’è che mi inviti ancora a mangiare da te?».

“Vuole scopare! Chissà se porta le mutandine, non riesco a capirlo...”.

«Non lo so... mi prendi un po’ alla sprovvista...».

“Ma sì! Vaffanculo!”.

«...Potremmo fare venerdì...».

«Dai! Volentieri! Ci sentiamo prima però. Il tuo numero è sempre quello?».

Gli altri mi avevano aspettato accanto al bancone del bar, chiacchieravano animatamente.

«Bella maiala la tua amica!» esclamò Nicola al mio arrivo.
«Complimenti! Allora?».

«Mi ha regalato un free drink...».

«Senti, qui è nata una seria discussione, vogliamo sapere anche il tuo parere. Pensaci bene, però. Allora, per te, Samuele, se la scopa davvero la giapponesina?».

Il condizionatore è al massimo. Fuori, al di là del vetro, il caldo galleggia nell'aria, sposta impercettibilmente le cose. Le strade sono deserte ma non c'è l'ombra d'un parcheggio. È sempre così nel mio circondario. Sbuffo, è da un quarto d'ora che giriamo. E adesso il profumo di Francesca, di cui la macchina è impregnata, inizia a darmi fastidio.

«Qualcuno dovrà pure andarsene prima o poi» borbotta, guardandomi in giro.

Ho pochissimo tempo. Lei non lo sa, ma tra due ore devo presentarmi per una sfilata. L'agenzia me lo ha comunicato all'ultimo, complicando i miei programmi. Ho anche pensato di disdire l'incontro, ma, dopo tutti i discorsi fatti con gli amici, questa *scopata* mi è già entrata nella testa, particolari compresi. Adesso, però, non sono più sicuro di quello che sto facendo. Tutta questa fretta, e il parcheggio che non si trova...

Francesca rallenta, percorriamo a passo d'uomo una grossa rotonda spartitraffico coronata da macchine. All'improvviso vediamo un posto libero, frena.

«Dici che si può mettere qui?».

«Sì, vai tranquilla!».

Fa manovra per entrare, lo spazio è stretto, si incunea a fatica. E adesso si guarda in giro perplessa.

«Non mi piace tanto. Non ho voglia di prendere multe, è meglio cercare qualcos'altro».

«Francesca, se cerchiamo un parcheggio regolare stiamo in macchina tutto il giorno!».

«Come mai sei così nervoso?».

Provo a convincerla ma è inutile, è una donna troppo piena di sé. Così ritorniamo a percorrere le stesse strade, avanti e indietro. Quando ormai mi sono rassegnato, divorato dal tempo, vediamo in

lontananza una macchina uscire da un posteggio a pagamento. Francesca preme sull'acceleratore, non è un miraggio.

«Vedi che l'abbiamo trovato!» mi rinfaccia parcheggiando.

Scendo senza dire nulla.

Lei temporeggia in macchina, cerca la borsetta, si guarda allo specchietto, prende il lucida labbra. E solo quando scende, mi accorgo di non averla ancora guardata, preso com'ero a trovare un parcheggio. Indossa un completo bianco che le fascia il corpo, scarpe a punta in tinta e la sua solita borsetta Louis Vuitton in mano.

“Non sta niente male...”.

«Allora come mi trovi? Non mi hai ancora detto nulla...».

«Profumata!».

«Dai sul serio! Sto facendo un sacco di palestra per tenermi in forma!».

A casa la tavola è già apparecchiata, le padelle sui fornelli. Mentre Francesca va a rinfrescarsi in bagno, mi do subito da fare.

«Ma che chef!» esclama lei di ritorno «da paella pronta in cinque minuti!».

“Sì, mangia e tromba!”.

Rido. «Non ti piace? Ho preso anche il vino bianco...».

Mentre pranziamo mi racconta le sue ultime vicissitudini, tra viaggi di lavoro e rogne giudiziarie. E come al suo solito, si lamenta che lavora tanto, troppo.

«Devi trovarti un uomo!» dico, per cambiare discorso.

«Mah, lascia perdere... Mi farò suora prima o poi... Sono uscita per un po' con un primario, ma poi mi sono stufata. Pensa che veniva solo se gli mettevo il pollice del piede in bocca», ride. «Sai, è un po' frustrante per una donna!... e poi mi stava sempre appiccicato! È difficile trovare un uomo ai giorni nostri! O sono troppo stronzi o troppo lecchini! Le vie di mezzo non esistono più!».

«Sei troppo complicata!» butto lì per dire qualcosa. E già penso a come provarci.

«Noo, non è vero! Non sono complicata...».

Ha sempre questo modo di trascinare la “o”. Non dice mai “no”, dice “noo”.

«E poi gli uomini pensano subito che sono ricca, che guadagno un

sacco di soldi, a qualcuno viene anche il complesso di inferiorità!».

Guarda fuori, una signora sta stendendo dei panni al balcone.

«Mah! A volte penso che forse sono io che sbaglio... Una volta era diverso... È che adesso non so più cosa voglio...».

«È la crisi dei trent'anni...».

“Adesso ci provo, senza mezzi termini, non ho più tempo, devo agire...”.

«Sto sbagliando qualcosa nella mia vita, secondo te?».

«Non lo so» dico, e faccio scivolare una mano tra le sue gambe. Ha la pelle morbida, liscia. Ma appena le mie carezze si fanno più intime, la sua mano è già lì, a bloccarmi.

Sorride. «Scusa, ma non avevi la ragazza?».

«Quando te l'ho detto?».

«Un paio di mesi fa al telefono».

«Sì, è stata qui due settimane fa... Mi vuoi fare sentire in colpa?».

«Noo! Comunque io sono venuta qui solo per un pranzo tra amici».

“Stronzate, ti rode che ho un'altra?”.

Mi alzo e preparo il caffè, per togliermi dal suo sguardo che mi mette a disagio.

“Ho agito con troppa fretta, ormai me la sono giocata”.

E adesso, dopo quel breve dibattito, mi è anche passata la voglia di scoparla.

“Beh, tanto meglio, non posso neanche dire d'aver tradito... è stato un gioco, niente di più...”.

«Allora? Non mi hai ancora raccontato quasi nulla, cos'hai fatto in questi mesi?».

Non ho molta voglia di parlare, ma c'è una commedia da portare avanti aspettando il caffè. Entrambi lo sappiamo. Le racconto un po' di Parigi, dei miei esami, degli ultimi lavori, e finisco a spegnermi sul divano. Lei mi guarda, si accende una sigaretta. Improvvisamente non abbiamo più nulla da dirci. Tra di noi non può succedere più nulla. Allora tanto vale divertirsi un po', mi dico. E sdraiato sul divano inizio a slacciarmi i pantaloni, lentamente. Lei mi guarda, fa finta di nulla. Ma, quando lo tiro fuori, nel suo sguardo c'è imbarazzo. Non se lo aspettava che andassi così oltre. Spegne la sigaretta e ne cerca già un'altra. Uno stratagemma per distogliere lo sguardo, per prendere

tempo. Ma quanto torna su di me, io mi sto già toccando, incurante della sua presenza.

«Hai finito?» dice seccata.

«Sei imbarazzata?».

«Figurati! Non è la prima volta che te lo vedo!».

E ora è tornata la donna matura, quella che non si scompone davanti a nulla.

«Perché non vieni qui e mi fai un pompino?».

«Ma sentilo!».

«Così, per amicizia!» e rido. «Dai, vieni qui!».

«Vengo lì, però te lo metti dentro!».

Appena si siede sul divano mi tira a sé per i capelli e mi bacia. Un attimo e si ricompone. Rimango stupito.

“Ci sta ancora...”.

Ma non ho voglia di provarci nuovamente, la giornata ha già fatto un salto, cacciando la noia di un incontro mancato. E adesso si è instaurata una nuova intimità, non dobbiamo più recitare una parte. Mi è tornata anche la voglia di parlare.

«Lo sai che domani devo lasciare questa casa?».

«E poi?».

«Non lo so. Sto aspettando notizie da un fotografo per un lavoro estivo, nel frattempo torno a casa dai miei. Sono un po' triste di lasciare tutto nuovamente. Mi sento un vagabondo, sempre ad andare, andare dove poi?».

«Dovresti trovare un lavoro fisso come tutti gli altri».

«Parli come mia madre... E poi?».

Mi guardo attorno, il soggiorno mi sembra più bello del solito. Probabilmente perché lo sento già come un ricordo.

«A cosa stai pensando?».

«Sto pensando a questo appartamento, non è tanto che ci vivo, ma mi ci sono affezionato. Mi sono affezionato a quelle seggiole di legno scomodissime, al balconcino dove prendevo il sole studiando, a questo divano blu dove sei seduta. Non sai cosa potrebbe raccontare se avesse il dono della parola...».

«Me lo immagino!».

«No, non puoi... Non puoi...» e i miei pensieri corrono veloci. Guardo l'ora, è tardi.

«Senti, fra poco devo presentarmi per una sfilata, mi potresti dare un passaggio in macchina?».

La sfilata si tiene nel dehor di una nota discoteca. È ancora un cantiere al mio arrivo, un via vai di tecnici, fotografi, video operatori, personaggi poliedrici e ragazzi tutto fare. Chi fa le prove microfono, chi monta le attrezzature, chi posiziona le sedie, chi parla al telefonino, chi discute... tutti apparentemente indaffarati. Nessuno si accorge della mia presenza. Mentre vago in quel trambusto in cerca di un referente, mi chiama Emanuela.

«Sei già alla sfilata?».

«Sì, inizierà fra qualche ora. Adesso sto aspettando che mi chiamino per il trucco...».

«Lo sai, sono un po' gelosa che tu sei lì a sfilare, il bel modello biondo con tutte le ragazze che ti guardano!».

«Ma figurati! Poi guardano i vestiti!».

“E se mi chiamava prima? Un'amica, è la verità, non c'è stato nulla...”.

«Vorrei essere lì a vederti! Che palle! Ma la fanno vedere in televisione?».

«Non lo so...».

Alle sei è tutto pronto, il locale è gremito, la musica alta. Nel back stage c'è grande fermento. Sono in coda con gli altri modelli pronto a uscire, truccato, vestito a punto. Un collaboratore dello stilista fa l'appello per verificare l'ordine di uscita mentre alcune *stylist* ci ronzano attorno per l'ultimo controllo alla vestizione. Ogni tanto si soffermano per sistemare qualche piccolo dettaglio, il colletto di una camicia, un foulard, un ciuffo di capelli, ma sembra solo una farsa dettata dalla tensione. L'adrenalina sta salendo, la sento anch'io, è la mia prima sfilata, non vedo l'ora di uscire. Ci viene ricordato di tenere a mente chi abbiamo davanti. Abbiamo poco tempo tra un'uscita e l'altra, bisogna subito cambiarsi e rimettersi nello stesso ordine.

«Vi voglio naturali» ed è la voce dello stilista, l'ultimissima raccomandazione. Meno di un minuto e il primo modello esce. Passa una manciata di secondi ed è il turno del secondo. Poi un altro. Un passo avanti, un altro ancora. La coda si smaltisce velocemente, i

primi modelli sono già di ritorno, corrono dalle vestiariste per cambiarsi. Il ragazzo di colore che mi precede ciondola la testa seguendo il tempo della musica, per distrarsi. E adesso c'è solo lui davanti a me. Una spinta e se ne esce. Lo starter mi ha già posato la mano sulla spalla, conta sottovoce. C'è solo una tendina nera davanti a me, al di là c'è una passerella di trenta metri in mezzo al pubblico. Ma adesso non ci pensi più perché quella spinta è arrivata: “Go!” e sei già fuori. Guardi dritto davanti a te, sei un po' disorientato ma ti passa subito, la musica ti aiuta, non fai neanche caso alla gente che ti è intorno, che ti guarda, pensi solo a camminare dritto. Incroci il modello che ti ha preceduto e sai già che sei a metà strada, una manciata di secondi e sei già arrivato in fondo, dove ti aspetta l'obbiettivo della videocamera da traguardare. Rimani in posa, un attimo, ancora uno, e poi ti giri. E quando ripercorri quella passerella, senti che è già finito tutto.

“Emanuela, tanta attesa e finisce così, non te ne rendi neanche conto...”.

Nicola è venuto a vedermi, ritorniamo a casa assieme, parliamo un po' della sfilata, scherzando su quei vestiti decisamente eccentrici.

«Io come sono andato?»

«Normale. Allora, non mi hai ancora detto com'è andata oggi con la tua amica?».

A casa, disteso sul divano, mi prende la malinconia. Forse perché sono stanco, il caldo mi ha spossato.

Mi alzo e mi metto a raggruppare tutte le mie cose sparse per il soggiorno.

«Inizi già a far le valige?».

«Sì, non mi va di partire domani mattina. Voglio partire già stasera».

Rimanere ancora a Milano mi sembra un inutile temporeggiare, qualcosa è finito, adesso lo sento.

«E la cena di stasera con Alessia e le sue amiche maiale?».

«Non ci vengo. Non ho voglia».

«Se tu non vieni, io non ci vado. Parto anch'io stasera. Dobbiamo avvertire gli altri però».

E forse anche lui ha voglia di voltare pagina. Il lavoro gli è andato male e la sua scopata se l'è già fatta, con quella sua "amica" della festa.

Impiegai più di un'ora a preparare tutte le valigie. Sudando e maledicendomi. Appena le chiudevo, gironzolando per l'appartamento, mi accorgevo di aver dimenticato qualcosa. Una maglia stesa in bagno, il phon chiuso nell'armadietto, un libro finito sotto il letto, il caricabatteria del cellulare nella presa... Ed era sempre una lotta per cercare nuovo spazio.

Nicola mi aiutò a caricare la macchina, poi restò lì ad aspettarmi. Controllai per l'ultima volta quell'appartamento, quasi fosse un saluto dovuto. Ormai era spoglio davanti ai miei occhi, senza più colore, senza più vita. Tolti i poster, le pareti erano tornate mute. Sul pavimento, solo soffioni di polvere e qualche cartaccia.

Mentre stavo per chiudere la porta mi ricordai della grossa caffettiera che mi ero comprato, la usavo per preparare il caffè americano a Emanuela. Aprii l'anta della credenza; era ancora lì, pulita accanto ai piatti. La misi in un sacchetto di plastica e me ne andai.

Adesso non lascio più nulla di mio, non sarebbe rimasta impronta del mio passaggio.

Il mio paese natale mi si fece incontro nella notte come un vecchio relitto, una località fantasma. Mezzanotte, le strade deserte, il semaforo lampeggiante, i piccoli bar già vuoti. E silenzio, un silenzio a cui non ero più abituato.

«C'è qualcuno?» urlai tra i quattro vetri.

Incrociai una macchina, poi un gatto che mi attraversò velocemente la strada.

Cassette addormentate. Parcheggiai. I cani dei vicini ululavano, bussai alla porta. Venne ad aprirmi mia madre in pigiama.

I primi giorni in famiglia passarono tranquilli. Dormivo per lo più, recuperavo le energie. E intanto aspettavo. Questione di giorni, mi diceva Carlo, e avrebbe avuto la conferma per quei lavori. Servizi fotografici assicurati per due mesi tra feste e piccole sfilate. Il prezzo era già stato pattuito. Le mie valigie erano già pronte.

Quella conferma, però, non arrivò mai. I miei timori, cresciuti telefonata dopo telefonata, ebbero conferma un pomeriggio.

«Tutto saltato» mi disse, dopo un lungo giro di parole. Avevano giocato troppo al ribasso. Questione di soldi, sempre quelli. Lui parlò di mancata serietà, faceva più professionale.

«Mi dispiace» disse, e furono le sue ultime parole prima di congedarsi.

Con quella telefonata tutti i miei progetti per l'estate erano svaniti. E improvvisamente mi sentii impotente, intrappolato tra queste montagne, lontano da tutto e da tutti.

Passavo le giornate a mangiare, dormire e cagare, per dirla come mia sorella. In realtà leggevo anche, per ammazzare il tempo, ma questo era, agli occhi della famiglia, qualcosa di secondario. Classici per lo più, vecchi tascabili con le pagine ingiallite che avevo trovato in uno scatolone in soffitta.

Da casa non uscivo quasi mai, nonostante le continue sollecitazioni di mia madre. Uscire per fare cosa? Andare dove? Non c'era più il ragazzino che si nascondeva nella piazzetta aspettando la conta, che giocava spensierato a calcio sul sagrato della chiesa, che camminava nei boschi o correva in bici solo per il gusto di andare lontano, che trascorrevva lunghi pomeriggi attorno alla fontana sognando di diventar grande. Non c'era più. Era solo un ricordo, una fotografia. Anche i vecchi amici non c'erano più. Chi se ne era andato via per lavoro, chi, col mutare del tempo, era diventato una semplice conoscenza. Solo Raffaele era rimasto. Se ne stava rinchiuso in casa anche lui, piegato sui suoi studi giuridici. A volte passavo a salutarlo, discutevamo della realtà che ci circondava, compatendoci a vicenda.

Non avevo più nulla a che fare con questo paese dove la vita scorre quieta e sempre uguale. Mi sentivo un estraneo tra queste persone dalla vita programmata, tra questi giovani presto appagati e senza più grandi pretese – una casa col giardino curato, una macchina nuova ogni cinque anni, qualche buon film alla televisione per non addormentarsi subito, la pizza il sabato sera con la fidanzata, la notte al pub con la solita compagnia, la partitella a calcio la domenica, le ferie pagate, qualche foto per raccontare agli amici la settimana di vacanze, e poi di nuovo, e ancora, e ancora, tutto già scritto, per giorni, mesi, anni, fino a quando ci si scopriva vecchi.

Mi chiedevo spesso come facessero. Era mancanza di immaginazione, o cosa? O forse ero io che stavo sbagliando tutto, che non riuscivo ad accontentarmi delle piccole cose?

A volte invidiavo la loro tranquillità. Ma poi venivo assediato da mille dubbi. Erano felici davvero di quella vita? Oppure si erano rassegnati a fingere? Magari al punto tale di immedesimarsi nella parte?

Lentamente scivolavo nella solitudine. Mi aggrappavo alle telefonate per un soffio di vita. Ma non sempre ne traevo beneficio. Rendevano ancora più evidente il mio isolamento. E non potevo mai dare libero sfogo alla mia frustrazione. Con gli amici bisognava sempre difendere una reputazione. Barcollo ma non mollo, lo spirito da usare, scherzarci sopra. Nei momenti di difficoltà conti in una mano le persone con cui riesci veramente a confidarti. Con le altre va

sempre messa in scena una commedia, non ti riesce di togliere la maschera, di spogliarti e mostrare le tue debolezze. Chi desidera una persona che piange se stesso? La società non perdona i deboli. È cinica. Finge pietà ma si specchia in quei volti per trovarsi migliore. E vanno tenuti sempre alla giusta distanza, i deboli. Si può rischiare di farsi trascinare nella loro miseria. Meglio non mostrarsi troppo, mi sono sempre detto, l'importante è avere una persona con la quale si possa uscire di tanto allo scoperto, piangere se ci va, per non tenersi tutto dentro. Ma non è semplice comunque.

Anche con Emanuela avevo qualche difficoltà. Certo, sapeva che stavo male, ma sorvolavamo quasi subito. Mi parlava spesso del lavoro, battibecchi, piccoli incidenti e avvenimenti all'interno di quel ristorante nel centro storico di Roma. La nuova assunta che è lavativa e non sa fare niente, il proprietario isterico che a volte dà di testa, i clienti che ci provano, i piatti rotti. Si era stancata di quella vita: «Finita l'estate smetto!» mi diceva, e adesso la sentivo determinata «Inizio un corso per agente turistico, è da tanto che ci pensavo, mi sono già informata». E io che faccio? mi domandavo. Aspettavo, e non sapevo neanche io cosa. Forse un aiuto che non avevo il coraggio di chiedere, per uscirmene da qui, da me stesso. «Quando ci vediamo?» le domandavo. Lei temporeggiava sempre: «... è un casino adesso, lo sai!». Finché un pomeriggio mi chiamò entusiasta, aveva trovato una camera: «È bellissima, spaziosa, luminosa, il letto grande! A settembre mi trasferisco! Non vedo l'ora! Domani verso la cauzione. Sei contento amore mio? Potrò finalmente ospitarti!». Per lei, adesso, tutto era a posto, pianificato. Indaffarata com'era, non sentiva il peso dei giorni, ma io non riuscivo a scrollarmelo di dosso. E non facevo altro che pensarci.

La noia mi teneva prigioniero di me stesso.

Luglio non era ancora finito.

un lungo sospiro, mi sforzo per rimanere tranquillo.

«Cos'hai? Non mi dici nulla!».

«Scusa, ma non hai pensato che avremmo potuto anche vederci?».

«Sono solo pochi giorni... È da tempo che non torno a casa... E poi come facevamo?».

«Che cazzo di risposta è?».

E adesso mi sento ribollire.

«Due giorni al mare, magari vicino a Roma, che problema era? Un alberghetto, qualcosa si trovava! Neanche il proposito di invitarmi in Sicilia hai avuto! Volevi rivedere la tua famiglia? Benissimo! Me ne sarei rimasto defilato in qualche pensioncina ad aspettarti, avrei cercato qualcosa vicino a te...».

«È tutto un casino! Lo sai che a settembre non avremo più problemi, potremo vederci quando vogliamo!».

«Settembre! Settembre!» e adesso alzo la voce, «Lo sai che qui sto impazzendo! Cazzo! Che casini c'erano? Dimmi che casini c'erano!? Amore di qui, amore di là, ma l'idea di rivederci non ti è passata neanche per la testa! Com'è possibile! mi chiedo. Com'è possibile!».

Prendo un cuscino e lo scaccio lontano.

«Ho rifiutato di passare l'estate in Grecia per te e come mi ricompensi? Lasciandomi marcire!».

Ho il respiro pesante, aspetto le sue scuse.

«Mi dispiace che tu la prenda così...».

Invece sembra offesa, la sua voce si è fatta lontana. E questo mi rende ancora più furibondo.

«Dispiace anche a me» dico, e non so più cosa dire. «Beh, allora divertiti in Sicilia!».

E già sento casarmi addosso la vita.

Quando rientra mia madre mi trova ancora sdraiato sul divano, a rimuginare su quella telefonata.

«Ciao», dice per attirare l'attenzione.

«Ciao».

Mi guarda, e già sento la sua disapprovazione.

Sistema la spesa in cucina e poi si mette a stirare. Una camicia, poi un'altra.

«Hai intenzione di passare tutti i tuoi giorni a piangerti addosso?».

Sono in casa, solo, sdraiato sul divano. Il sole di agosto entra filtrato dalle tende. Ho appena posato il libro che stavo leggendo, annoiato da quella storia falsa, lenta, a tratti scontata. Frasi senza energia, né umor, né niente, un esercito di parole in parata. E adesso non so cosa fare. Il ticchettio dell'orologio m'assilla, i pensieri mi tormentano. «Sto buttando via il mio tempo... Sto buttando via la mia estate...».

Guardo il soffitto e mi immagino spiagge lontane, giovani Coppiette a passeggio sul bagnasciuga, amori che sbocciano sotto l'ombrellone, aperitivi al tramonto, feste in piscina... «Che cosa sto facendo qui?».

Una mosca si è intrufolata dalla finestra aperta, non smette di ronzare. M'alzo, e con la paletta in mano inizio a seguire il suo irrequieto svolazzare. Adesso l'ho persa, ma è ancora qui, che mi ronza intorno.

«Fermati un attimo, stronza! zzzz... zzzz... Solo un attimo! zzzz... zzzz... zzzz... Basta ci rinunci!».

Spalanco le tende e mi accascio nuovamente sul divano.

«Neanche una mosca riesci a prenderla! E cosa vuoi fare nella vita?».

Sono ancora trafitto da questi pensieri quando squilla il telefono. Quella musica metallica mi riempie di gioia.

«Amore-mio-bello! Non sai quanto sono felice!».

La voce squillante di Emanuela mi arriva come un'onda improvvisa.

«Cos'è successo?».

«Ho avuto alcuni giorni di ferie! Venerdì torno in Sicilia dai miei!».

«Ah!».

«E io?».

«Ne avevo proprio bisogno, sai!».

Mi sento abbandonato, come uno straccio in un ripostiglio. Faccio

È una frecciata che giunge improvvisa. Faccio finta di nulla, non ho nessuna voglia di entrare in discussione. Ma lei ha posato il ferro, e adesso mi guarda.

«Non hai fatto altro, da quando sei arrivato! Rendi pesante la vita anche a noi, lo sai?».

Aspetta una risposta che non arriva. Riprende allora a stirare, pensierosa. Un minuto, e posa di nuovo il ferro.

«Se ti fossi trovato un lavoro sicuro, forse adesso non eri qui!».

“Ecco dove vuole arrivare...”.

«Forse è giunto il momento che pensi al futuro, che pensi a cosa vuoi fare, a qualcosa di serio, di concreto!».

Non la guardo, non ne ho le forze. Ma ora è partita, la conosco, ormai non la ferma più nessuno.

«Perché non ritorni a lavorare in banca?».

“Ancora!”.

«È inutile che tu faccia finta di non ascoltarmi!», e prende una camicia dal mucchio, «Adesso che ti laurei, non vorrai mica continuare ad andare in giro a fare i tuoi casting! Guarda che in banca cercano anche persone creative, c'era un articolo ieri sul giornale a proposito, tuo padre te l'ha ritagliato».

Raccolgo il libro in terra e fingo di leggerlo, sperando capisca che non è il caso di continuare.

«Non dico che devi fare quello per tutta la vita, ma intanto hai un'entrata sicura a fine mese, i soldi per andartene in vacanza».

“Non rispondere, trattieniti, trattieniti...”.

«No, a lui non interessano i soldi, lui legge!» e adesso alza la voce risentita. Sto per scoppiare. E adesso non riesco più a stare zitto.

«Ti ho mai chiesto soldi? Non mi pare!».

«Che figlio stronzo che ho!» e sbatte il pugno sull'asse. «È meglio che non parli più che poi url!».

“Ecco brava! Non puoi capire, non te lo chiedo neanche... Non è colpa tua... Semplicemente guardiamo il mondo da due finestrelle diverse...”.

Risentii la voce di Emanuela solo dopo diversi giorni. Ed era una voce diversa, velata di tristezza. Si lamentò subito che non mi fossi più fatto sentire.

«Io avevo finito il credito, ma tu? Neanche un messaggino mi hai mandato!».

«Sono incazzato, lo sai!».

Non arretrai di un passo, mi sentivo nella ragione. Anche se oramai avevo digerito il fatto che non ci saremmo visti, continuai a recitare la parte dell'offeso. Volevo le sue scuse, volevo che ammettesse di essersi comportata male. L'avevo messa su una questione di principio. Ma lei no, non sentiva proprio di avere sbagliato. Mi parlò di sua nonna, l'aveva trovata nuovamente indisposta. Ma a me poco importava. Anzi, se lei soffriva, bene le stava, se l'era cercato scendendo da sola in Sicilia.

La salutai freddamente. Nel farlo, già pensavo che avrei continuato a non farmi sentire. Doveva sentire la mia mancanza. Se adesso mi voleva, avrebbe dovuto cercarmi. Forse così avrebbe capito.

Ma i giorni passavano e lei non chiamava. Il suo silenzio iniziò a turbarmi. Controllavo il telefonino giorno e notte, non me ne staccavo mai. Anche un semplice messaggio, uno squillo, adesso mi sarebbe bastato per riconciliarmi, ci avrei potuto ricamare sopra. I miei propositi mi si stavano rovesciando addosso. Non ero più sicuro di quello che avevo iniziato. Pensai che forse l'avevo messa troppo dura, che mi ero troppo intestardito. Nell'intimità della notte la tentazione di chiamarla era altissima. “Ma come posso?” mi dicevo. Era come fare marcia indietro, ammettere di avere sbagliato. Ero io che avevo iniziato la battaglia, non potevo già alzare bandiera bianca. Sarei stato al suo giogo per sempre, sconfitto e umiliato. No, devo resistere. “Ma perché lei non chiama?” mi domandavo. “Perché non mi dice che le manco? Cosa ne è di tutti i suoi dolci messaggi, dei suoi baci, delle sue attenzioni? Può cambiare tutto da un giorno all'altro?”

Cosa sta succedendo? È la lontananza che ci gioca un brutto scherzo? Cosa sta facendo?».

Adesso che Emanuela stava scivolando via dalla mia vita, volevo sapere tutto di lei: con chi parlava, chi erano i suoi amici, se li vedeva spesso, se si alzava presto la mattina, se si addormentava facilmente, volevo spiarla in ogni istante, entrarle nella testa e leggerle i pensieri. E poi volevo che non fosse felice, perché lei senza di me non poteva stare, che si sentisse una stupida a lasciar scappare tutto così.

“Ma perché lei non mi chiama?».

In quei giorni, cercando di fuggire alla morsa del suo pensiero, maturai l'idea di scrivere un romanzo. Una notte, dopo aver visto *Pulp Fiction* in televisione, scrissi uno strampalato dialogo, ripensando al broncio di Emanuela alla mostra. E il giorno dopo ne scrissi un altro e poi un altro ancora. Ci presi gusto, iniziai a pensare a una trama, a delineare i personaggi. Davanti al computer dimenticavo momentaneamente Emanuela e tutte le mie preoccupazioni. Entravo completamente in un altro mondo, un mondo dove io dettavo legge, dove io decidevo cosa succedeva e quando succedeva. E lì potevo liberamente dare voce alle mie idee, sfogare tutta la mia rabbia, la mia frustrazione. Potevo ritrovare il sorriso.

Un pomeriggio mi chiamò Lara. Le avevo spedito i miei primi scritti, nonostante da subito mi avesse preso poco sul serio (“Mi devo preoccupare?»). Speravo di trascinarla nel progetto.

Lara non solo era un'accanita lettrice, ma sapeva scrivere come nessuno che conoscevo. Le sue e-mail mi lasciavano sempre esterrefatto. A volte le rimproveravo di non averci mai provato, a scrivere un libro. Non aveva *fame*, questo era il suo limite. Bisogna avere *fame* per scrivere un libro. Sporczia, sudore, rabbia da espellere. Lei invece, protetta nel guscio familiare, era sempre stata imboccata, per quanto non lo volesse mai ammettere.

«Allora, cosa ne pensi del mio lavoro?» le domandai.

«Beh, che dire? Hai costruito una storia dove il tuo io è proiettato ovunque! I personaggi sono semplici burattini, messi lì solamente per appoggiare le tue idee. Ma parliamo del protagonista, questo audace barman, che poi saresti sempre tu, tra l'altro» e scoppiò a ridere, «Se ho letto bene, lui passa da una donna all'altra con estrema leggiadria

finché non si innamora di questa modella straniera. Come, non si riesce a capire però, visto che lei parla solo russo! Per via della pantomima dei suoi fianchi si verrebbe a pensare! Scusa...» e adesso non riusciva più a parlare, «... ma non potevi innamorarti di un'italiana!».

Non la smetteva più di ridere.

«Mi piaceva l'idea dell'amore che supera le barriere linguistiche» dissi appena si calmò. «È che tu ce l'hai con le modelle! Lei potrebbe essere anche una ballerina».

«Certo, come non averci pensato!» e ritornò a ridere.

«Scusa, mi vuoi fare innamorare di una fiammiferaia coi baffi?».

E adesso ridevo anch'io.

«Beh, sarebbe più originale!».

«Insomma, ho capito, butto via tutto!».

«No, alcune riflessioni sono molto belle, il finale mi ha piacevolmente colpita. Ma c'è da lavorarci moltissimo, devi cercare più profondità nei personaggi, devi scavare e scavare! Ti mando un e-mail con qualche consiglio. Senti, per il resto come va? Emanuela?».

«Leri sera mi sono deciso e le ho mandato un sms...».

«Hai fatto bene!».

«Sì, però non mi ha ancora risposto...».

E adesso anche il sorriso se ne era andato.

L'indomani mattina sono sul treno, seduto accanto a una giovane coppia di tedeschi. La giornata è splendida, il lago incoronato dalle verdi montagne è un tutto luccichio. In lontananza si scorgono i triangolini bianchi delle barche, che veleggiano leggere in quella calma.

Guardo i miei compagni di scompartimento e penso a Emanuela. Un viaggio assieme non lo abbiamo mai fatto, neppure breve. Avrei voluto portarla al lago in quei caldi giorni di giugno, ma poi la pigrizia, i giorni che volavano... Le parlai dell'intenzione soltanto il giorno prima della sua partenza, trovai alcune scuse, ma a lei non servivano, era già felice così, nel nostro piccolo nido metropolitano, abbracciati su quel divano a guardare foto e a discorrere sul futuro. Ma adesso, guardando quella giovane coppia incantata dal paesaggio, guardando i loro piccoli gesti d'affetto, capisco che ho sbagliato. Perché è il viaggio che incorona un amore.

Prendo carta e penna, e inizio a scriverle una lettera. Ritorno sul nostro ultimo mese, le incomprensioni, i silenzi, le telefonate. Mi sento forte, la vita mi pulsa attorno, il tono si fa presto duro. Mi lascio trasportare dai pensieri, sfogo la mia amarezza, ed è un fiume in piena che si abbatte su quella pagina. Una liberazione. Quando metto l'ultima parola, so già che non gliela spedirò mai.

Scopro di avere paura di quella parola: "Addio".

Gianluca è venuto a prendermi in stazione con la sua cabrio sportiva, andiamo immediatamente dritti al mare, veloci attraverso la piccola cittadina balneare. C'è grande fermento, la gente ha iniziato a lasciare le spiagge per riversarsi sui lungomari puntellati da palme o nei caratteristici budelli, in quelle strette stradine nel centro storico piene di negozietti e caffè. L'aria mi scompiglia i capelli, la musica esalta i miei pensieri. Sento che oggi è un giorno nuovo, che la vita mi ha spalancato nuovamente le porte ed è piena di nuovi incontri.

Quando arriviamo in spiaggia non c'è più nessuno, il sole è già nascosto. Ci sediamo sui ciottoli e iniziamo a raccontarci, è da più di un anno che non ci vediamo. Gianluca ha cambiato nuovamente lavoro, adesso fa il commesso in un negozio di calzature. È precario, ma poco gli importa. «Non si sta male» mi dice «poi vedremo...».

Arrivò la vigilia di ferragosto. Milioni di macchine riversate sulle autostrade, aeroporti presi d'assalto, lungomari affollati, amoreggiamenti in spiagge da sogno, feste in discoteca - in televisione non si parlava d'altro, con tanto di esperti, a ripeterti sempre le stesse cose. Un'autentica beffa per che era costretto a rimanersene a casa. Che erano anche gli unici che la televisione la guardavano, con un po' di masochismo. O la subivano, come me. I telegiornali erano un rituale in famiglia, scandivano la giornata, riempivano il silenzio durante i pasti. «Vorrà sapere cosa succede nel mondo?» rispondeva mio padre a ogni mia rimostranza. Certo, se non fosse che il mondo televisivo, ad agosto, è racchiuso in una boccia di pesci. Ma non c'era risposta che riuscisse a dissuaderlo. E spesso dovevo subirmene più di uno, di telegiornali. «È necessario se vuoi discernere un minimo di verità». Fatto sta che in quell'estate i prezzi dei lettini si erano impennati. Tutti i telegiornali si trovavano d'accordo. E mi pareva ancora di sentire la signora del treno col suo vocione: «Colpa dell'euro!».

Stavo scoppiando. Dovevo andarmene, scappare, vedere persone, respirare aria nuova, immergermi nuovamente nella vita. La vita di cui la televisione parlava, illudendosi di mostrare.

Passai il pomeriggio a sfogliare la rubrica del mio telefono, a rimuginare, a progettare una via di fuga. Ed era già sera quando mi decisi a chiamare Gianluca. Era tipo da ultimo minuto, una sacca veloce e via.

Gliela buttai lì veloce, senza tanti giri di parole.

«Cosa fai domani?».

«Forse vado in montagna...».

«Perché non ce ne andiamo al mare, in Liguria che è vicino, ci facciamo la serata e poi si vede, spiaggia o quel che sia...».

«Come ai vecchi tempi?».

«Come ai vecchi tempi!».

Gli racconto di Milano, di Emanuela, ma sembra distratto e la conversazione muore subito. Ed è una sensazione strana quella che provo, come se davanti a me non ci fosse più l'amico che conoscevo, ma una sua pallida copia. La vita ci aveva allontanato. E quel silenzio era quello di due vecchi amici nostalgici, a cui il tempo aveva rubato quel calore che li legava.

«Ci sono alcuni miei amici che stanno qui vicino» mi dice «Gli ho promesso che passavo a salutarli. Ci facciamo una fumatina veloce e poi via, ti va?».

Finiamo in un piccolo appartamento ai piedi della collina. Un cannificio. Le finestre chiuse, le tapparelle abbassate, e nove, dieci persone, buttate in soggiorno a fumare, dormire, tossire, sfogliare riviste o guardare il wrestling alla televisione.

Gianluca mi presenta poco alla volta, strette di mano, nomi che subito dimentico. E presto mi trovo seduto accanto a lui, defilato, senza altro da fare che ascoltare le sue battute, accennando di tanto un sorriso.

«Tutto bene?» mi chiede, trovandomi silenzioso.

«Non si respira...».

«Ragazzi, ma aprire la finestra no?» domanda allora ad alta voce.

«È Jack che non vuole aprire!» risponde un occhialuto.

«Sì, così i vicini che passano in strada vedono il bordello che c'è. E poi li senti tu i miei!».

E adesso è Jack che parla. È seccato, probabilmente non si aspettava tutta questa congrega in casa sua, amici degli amici, come me.

«Dai Jack, non rompere i coglioni! Sembra di stare in una topaia! Non so neanche se fuori c'è il sole o è già sera!» interviene un altro

«Ha ragione!» dice una ragazza seduta annoiata sul divano. «Per cambiare un attimo aria!».

Quella voce femminile sembra averlo persuaso. Si alza e apre la finestra: «Così almeno non rompete più i coglioni!».

Mentre sorrido per la scena mi arriva una canna.

“Ma sì, una fumatina e si va via...”.

Faccio qualche tiro e la passo. E subito me ne arriva un'altra. È un giro continuo. Mentre aspetto di nuovo il mio turno, cerco di

mostrarmi interessato alle discussioni disparate che di volta in volta si accendono, nate sfogliando una rivista...

«Hai visto la nuova Kawasaki?... Pettinata, ma quanto è di cilindrata?... Millecento, va che è una favola... Raga, ma la nuova Honda? L'avete vista?» oppure storie del gruppo... «... Non sapete quanto ci siamo spaccati a Barcellona io e Nick la scorsa estate!... Siete stati al peep show?... E dov'è?... È sulla Rambla!... Cazzo, non potete andare a Barcellona e non andare al peep show! Diglielo tu, John, che figata è! Sì, ma lascia perdere che siamo stati...».

Tutti hanno un soprannome, tutti hanno un aneddoto da decantare a gran voce. Ne fanno una gara. Anche Gianluca non si risparmia. Spara grosso, come al solito. Spesso esagera a tal punto da rendersi ridicolo. Non puoi più credere a quel che dice.

Mentre lo vedo animarsi parlando di Barcellona mi torna in mente quella sua scopata in un night, una scopata fantastica naturalmente... «Pensa che quando la campanella è suonata lei non ne voleva sapere di smetterla! Mezz'ora che la stavo facendo godere, la puttana! Si agitava come un'indemoniata! Una pantera, ti dico! Siamo rimasti in quella camera altri dieci minuti! Bussavano perfino alla porta! Ma lei non era mai sazia! Non sto scherzando! Ne voleva e ne voleva! È stato fantastico ti dico!»

Me la sono sempre immaginata quella sua puttana, che mentre suona la campanella dice: «Al diavolo! I clienti possono aspettare!». E adesso mi viene voglia di raccontarlo quell'aneddoto, come portavoce, ma la conversazione è già saltata sulla festa in spiaggia organizzata per la sera. La spesa è già stata fatta, alcool e fumo a volontà.

«E donne?» domanda Jack, che probabilmente si aspetta qualche premio per aver messo a disposizione la casa.

«Ci stiamo ancora lavorando» risponde l'occhialuto, intento a rollare una canna. È stato toccato subito il punto dolente. E mentre se ne discute, continua la grande attività... «Fratello passami il cilum!... Di chi è questo lotto?... È mio, prendilo pure... Poi ti do i soldi... lascia stare, prima abbiamo fumato il tuo... ragazzi, non sporcate in giro, mi raccomando!...».

“Che poi li sentite voi i miei! Grande Jack... è così che si fa!”.

Sorrido, mi passo una mano tra i capelli. E appena lo faccio

percepisco che il fumo mi sta salendo. Pochi minuti, e non riesco più a prestare attenzione a quello che si dice. Non so cosa fare. Inizio a catalogare tutto quello che vedo, cartoni di pizza unti, bottiglie di birra vuote, posacenere colmi di cicche, scarpe da ginnastica sporche.

“Che cazzo sto facendo? Sono partito, cazzo...”.

Improvvisamente mi sento uno spettatore davanti alla televisione, tutto quello che mi circonda non è più reale. Nulla ha più senso.

“Cosa mi sta succedendo? Cosa sto facendo qui? Chi sono queste persone? Emanuela dove sei?”.

È un incubo, sto sudando. Mi tocco i capelli, mi do pizzicotti sulle mani sperando di destarmi.

“Non serve a nulla...”.

E ora ho paura, paura di tutto, dei miei pensieri, di queste persone da cui voglio nascondermi, paura del mondo.

“... Emanuela aiutami tu... non so più chi sono... Dove sto andando, Emanuela? Cosa sto combinando nella mia vita?... Devo stare calmo... sono solamente in paranoia... passerà... cerca di non darlo a vedere... devo uscire di qui... cosa sta facendo Gianluca?... che cosa gli posso dire?... Gianluca, andiamo... sì, appena smette di parlare mi avvicino... ma non devo farmi sentire dagli altri... cerca di rimanere calmo...”.

«Gianluca andiamo via!».

«Cinque minuti e andiamo».

“E adesso cosa faccio? Rimango qui accanto a lui, così almeno capisce di muoversi... Ecco, ma non sederti, devi mettergli fretta... Dai Gianluca, alzati e saluta... cosa stai aspettando?... perché continui ancora a parlare? Vuoi farmi arrabbiare?... devo stare calmo, rilassati... fra poco sarai fuori... ma perché continua a parlare?... li vediamo più tardi i tuoi amici... ma ora andiamo, ti prego... sto soffocando!”.

«Gianluca andiamo, digli che mangiamo qualcosa fuori e li raggiungiamo più tardi».

«Adesso andiamo, un minuto».

«Ti prego usciamo da questa casa!».

“Finalmente l’ha capito! Bisognava urlare! Forza saluta, non perderti in inutili parole... Adesso mi porto alla porta, così capisce di muoversi!... Forse però dovrei salutare anch’io... ma chi se ne frega!... li vedrai ancora? No, e allora!... Che cazzo sta dicendo adesso

Gianluca?... Perché si è rimesso a parlare?... Sbrigati, cazzo!... Adesso vado lì e lo prendo per un braccio!... No, devi stare calmo... stai calmo, fai un bel respiro... Ecco, così... Vedi che va già meglio... Oh, bravo Gianluca, vedo che hai capito, stringi quelle mani, bravo, così... ancora un’altra, bravo... adesso forse finalmente possiamo andarcene... ce l’abbiamo fatta, cazzo!... bravo, avvicinati alla porta...”.

«Ciao, ciao a tutti!»

“... apri questa porta, ecco, bravo... saluta anche tu...”.

«Ciao, ciao a tutti!»

“...un po’ ruffiano però?... chi se ne frega, adesso sei fuori... ah, si aria... si sta già meglio... sì, molto meglio... aria, dolce aria... vedrai che adesso ti passa subito... sì... respira...”.

«Si può sapere che cazzo ti è successo?».

«Non c’è la facevo più a stare lì dentro!».

“Cazzo faccio anche fatica a parlare! Devo mangiare qualcosa...”.

«Ti sei preso male per il fumo?».

«Ho voglia di una pizza».

«Ce la fai a stare in macchina?».

In macchina non faccio che pensare a Emanuela. Provo a farmi distrarre dal paesaggio che mi si fa incontro, ma è tutto inutile.

“Adesso la chiamo! No, non posso chiamarla in queste condizioni... Prendo il primo treno per Roma... se mi faccio lasciare in stazione domani mattina sono a Roma... l’aspetto al lavoro, magari la chiamo una volta lì... amore mio dove sei?... e poi le faccio una sorpresa... l’aspetto sotto casa, e quando lei scende, le corro incontro e la bacio... e poi piango tra le sue braccia... sì, non chiedo nient’altro... Emanuela, sei l’unica cosa che dà un senso alla mia vita... voglio stare con te... ho bisogno di te... sono un bambino... Ma ci saranno treni a quest’ora da qui? E come faccio a spiegarlo a Gianluca... come posso abbandonarlo così... che amico sono... no, non posso... non riuscirei proprio a spiegarglielo...”

«Come stai?».

«Sono in trip».

“... Che stupidata ho detto... è meglio che sto zitto...”.

Davanti a una pizza mi riconcilio col mondo. È una rinascita. L'effetto del fumo è scemato; mi è rimasta solamente la scia di quei pensieri, pensieri che adesso mi appaiono assurdi. Siamo seduti all'aperto, in quella stessa pizzeria che era tappa abituale nei nostri week-end in riviera. Ho insistito io per venirci, attaccandomi ai ricordi. Quante ragazze avevamo conosciuto standocene qui, comodamente seduti con una birra in mano! Il passeggio serale è accanto; un'ammiccata, una battuta brillante detta al momento giusto, ed era fatta! Ma presto mi accorgo che è stato inutile. Siamo cambiati noi, sono cambiati i nostri lavori, i nostri progetti, i nostri stati d'animo. Quelle battute brillanti non ci vengono più. Terminato di cenare ce ne rimaniamo lì, come turisti appagati, a spegnere le cicche nel posacenere.

«Cosa facciamo stasera?» domando.

Gianluca insiste per andare alla festa in spiaggia dei suoi amici.

«Non spendiamo nulla!» dice, «E poi gliel'ho promesso».

Dopo una spenta passeggiata per il centro e una birra veloce in un pub deserto, finisce a convincermi. La serata non si sarebbe mai infiammata, un posto ormai vale l'altro. E lì non spendiamo nulla, almeno.

In macchina ritorno a pensare a Emanuela, la musica a tutto volume a cullare i miei tristi pensieri. Percorriamo nuovamente la litoranea, Gianluca scarica la noia al volante, scala le marce, azzarda sorpassi, fa stridere le gomme. Penso a cosa sarebbe morire stasera, su questa macchina, cosa ne penserebbe Emanuela. La fine, senza un grido, senza nulla. L'idea mi spaventa, mi affascina. Ma quando mi immagino la disperazione di mia madre mi vengono le lacrime agli occhi, mi sento uno stupido.

Gianluca rallenta. «Guarda se vedi dei fuochi!» mi dice «Dovremmo essere vicini alla festa...».

Ma di fuochi non se ne vedono e continuiamo ad andare avanti e indietro per quella strada. Gianluca si scalda, telefona ai suoi amici in continuazione, impreca. A me non me ne frega nulla di trovare questa festa, rimarrei anche tutta la notte in macchina. O a dormire su una sdraio. Ormai non chiedo altro. Sono stanco, triste, tutte le speranze di uscire da questo periodo tormentato si sono dissolte. Mi sento un

uomo in fuga.

Gianluca si è accostato in una piazzola, spero non mi chieda di scendere, spero non mi chieda nulla.

«Senti, scendiamo in spiaggia e continuiamo a piedi. Tanto è qui la festa, probabilmente dalla strada non si vede».

Mi trascino dietro di lui con la mia sacca, le scarpe sprofondano nella sabbia, mi sento goffo. Davanti a noi, per centinaia di metri, non si vedono che ombrelloni chiusi e sdraio, ma Gianluca non demorde, anzi accelera il passo. Vuole proprio andare a questa festa, io ormai non sono che un fagotto che si porta dietro. Un pupazzo che perde le distanze.

“Perché tutto questo? Emanuela guardami! Guarda quanto sto soffrendo? Cosa stai facendo adesso? Perché non la chiamo?”

Prendo il telefonino, temporeggio un po' con il suo numero già composto. Faccio un lungo respiro, cerco di caricarmi. E mentre il suo telefono squilla, guardo il mare, buio e pesante come una macchia d'olio. Respiro profondamente, cerco di stare calmo, ma a ogni squillo mi sento trafiggere da una lancia. E quando la chiamata cade, sono talmente disperato che non riesco neanche a piangere. Voglio solo addormentarmi improvvisamente e non pensare più a nulla.

Mi accascio sulla sabbia fredda. Gianluca è poco più di una sagoma in quell'oscurità, continua a camminare. Ad un tratto si volta.

«Che fai?» urla «Siamo arrivati, adesso li vedo i fuochi, sono a poche centinaia di metri».

Non so se credergli, comunque mi alzo, e mi rimetto lentamente a camminare.

Della festa, se mai festa c'è stata, sono rimasti solo i rifiuti, sparsi qua e là, e un piccolo fuoco. Mi sdraio subito in disparte senza salutare nessuno, nascondendomi dietro ad un ragazzo che dorme a pancia in su. Vorrei dormire anch'io, ma sono troppo agitato per prendere sonno. Me ne rimango a sbirciare la “festa”, con la testa appoggiata sulla sacca. Si sono creati due gruppetti, il più numeroso è attorno a una biondina, una diva in quel chiarore di luna. Ci provano a turno, con i soliti giochetti da spiaggia. Gianluca è già in scena, dispensa battute come al suo solito aspettando di fumare. Ad un tratto si volta verso di me. Chiudo gli occhi e faccio finta di dormire.

Mi vergogno della mia asocialità, ma adesso voglio solo starmene nascosto dal mondo, senza fare o dire nulla.

«È in crisi con la donna» gli sento dire. «È una gran figa!».

Sorrido, non tanto perché non l'ha mai vista, ma per il suo tentativo di darmi onore.

Pochi minuti dopo mi si affianca un ragazzo, mi porge una bottiglia di vodka. Si chiama Giuliano, fa il web-designer mi dice. Mi mostra la sua maglietta orgoglioso: «Questo logo l'ho ideato io!».

Mi racconta che sta cercando di lanciarle sul mercato, quelle magliette.

«Tu che sei nell'ambiente non conosci qualcuno?».

Sorrido, chissà cosa gli ha raccontato Gianluca sul mio conto.

«Sai, basta trovare qualcuno famoso che le indossa e il gioco è fatto!».

Mi narra di una ghiotta occasione sfuggitagli dalle mani per inesperienza. E poi ritorna al presente, al suo lavoro, alla vita di tutti i giorni. Anche lui è un po' giù.

«Sai, questa sera ho tanta voglia di andare a letto con una donna!» mi dice.

«Beh, non sei l'unico penso...».

«Sì, ma io è da tanto che non ci vado... più di un anno...».

E adesso è nudo davanti a me. Non so cosa dirgli. Penso alla sua barba da capra che non gioca certo a favore. Non riesco a pensare ad altro, e la cosa mi fa sorridere. Non glielo dico però, che farebbe meglio a tagliarsela.

“Forse ne va perfino orgoglioso...”.

Bevo un sorso di vodka. e inizio a parlargli di Emanuela. Adesso mi è tornata la voglia di parlare.

Poco alla volta altri si uniscono alla nostra discussione, probabilmente stufo di corteggiare quella biondina, che forte delle tante attenzioni non cede alle lusinghe di nessuno. Attorno a quel fuoco ognuno finisce a parlare della sua storia d'amore, senza eroismi. Com'è nata, perché è finita, i turbamenti, le delusioni, le ripicche. Di volta in volta se ne discute, ci si compatisce a vicenda. Perché i sentimenti provati alla fine sono sempre gli stessi, poco importa se lavori in un magazzino o suoni il pianoforte, poco importa se la relazione dura da cinque anni o da pochi mesi, poco importa se lei

adora gli stivali o indossa solo i jeans. Poco importa, perché le storie d'amore parlano tutte la stessa lingua.

Il sole inizia a spuntare, un nuovo giorno sta per nascere. E noi siamo lì, ad assistere a questa nascita, noi un po' infreddoliti, con le gole irritate, il viso stanco, noi con le nostre pene, i nostri sogni, le nostre paure. All'improvviso nessuno più parla, si sente solo lo sciabordio del mare. Siamo tutti guardando il cielo infinito che va a colorarsi, tinte rosse, viola, azzurre, che sfumano tra loro in un'armonia che nessun artista potrà mai replicare.

Non so cosa stiano pensando gli altri. Io, perso in quei colori, mi trovo a pensare alla natura, alla vita, a cos'è la magia della natura, cos'è la magia della vita.

E intorno a me, tutto momentaneamente si quietava, tutto si ammorbidisce.

Il sole è già alto, la spiaggia è stata presa d'assalto, Coppiette, famiglie, ragazzi schiamazzanti. È rimasto solo Gianluca accanto a me; tutti gli altri, dopo aver fatto colazione in un bar, sono tornati a casa. Sembra dormire, mi chiedo come fa in questo fracasso da mercato. Darei qualsiasi cosa per riuscire anch'io a chiudere occhio. Il sole del mattino mi ha subito scaldato il viso, e ogni tentativo è stato inutile.

Allungo la mano nella sacca per cercare la crema solare. Sto ancora frugando tra i vestiti quando mi squilla il telefonino. E' lei. Guardo quel nome sul display ed è lei. E' lei, finalmente è lei. Schiaccio subito quel tasto verde, subito mi lascio trasportare:

«Amore mio!» e quasi lo urlo.

«Ciao amore... Ho visto solo stamattina la tua chiamata...».

Il suo è un filo di voce che scivola nel silenzio.

«È troppo bello sentirti...» e già una lacrima mi scende sul viso, «Ti voglio bene, lo sai? Ti avevo chiamato per dirtelo, volevo troppo dirtelo».

Sono sconvolto dalle emozioni. Lei non parla, ma la sento, la sento eccome, e allora continuo nel mio sfogo:

«Manu, se mi ero incazzato è perché ci tengo veramente a te... Altrimenti me ne sarei stato buono buono ad aspettare la prossima scopata...».

Adesso aspetto la sua voce, aspetto qualcosa da lei. C'è un attimo di silenzio, poi mi arrivano le sue parole, sono pesanti, pesantissime.

«Lo so, sono una merda».

E adesso non so più con che ragazza sto parlando. “Cosa le sta succedendo?”.

«Non te l'ho detto perché volevo sentirmi dire questo. Ma tu come stai?».

«Male. Ho visto mia nonna eh... va sempre peggio».

«Cosa ci vuoi fare?».

«Io non posso vederla morire».

«Ma non puoi isolarti e buttare tutto via. Sei a Roma ora?».

«Sono ancora dai miei. E tu come stai?».

Io, io ero semplicemente rinato.

Ero ritornato a casa quella sera stessa con pelle nuova. E gambe, braccia, occhi, bocca, naso, piedi, mani, unghie nuove. La quiete dopo la tempesta. Tutto ti appare di nuovo bello, straripante di vita. Perfino il ricordo di quei momenti di disperazione si era addolcito. Aveva trovato un posto, assunto un significato. Una crisi passeggera, certo, bisognava metterla in conto considerando la lontananza. Ma adesso l'estate era quasi finita. Bisognava lasciare che questi ultimi giorni rotolassero via senza fare troppo rumore. Aspettare settembre e portare la zampata. Qualche telefonata di convenienza nel frattempo.

E così, due giorni dopo, ero già con il telefonino in mano. Mentre il contatto faceva il suo rumore monotono, già mi immaginavo a Roma da lei, ad ascoltare musica nella sua nuova cameretta, di nuovo tra le sue braccia, di nuovo i suoi baci, i suoi sorrisi. La telefonata però cadde. Riprovai più tardi e stavolta c'era. Assonnata, la voce impastata. Si era appena alzata.

«Dove sei?» domandai.

Sospirò. «Sono a casa di Sabrina».

“Che cazzo fai da lei? Ti fai confortare da quella lesbica?”.

E adesso non immaginavo più noi due ad ascoltare musica nella sua cameretta, non immaginavo più noi due.

«Ah! Lei dov'è?».

“Non tirare immediatamente le conclusioni, non buttare via tutto, rifletti...”.

«È sotto la doccia...».

“Cosa ti dice quella puttanelle figlia di papà? Ti fa le carezze a letto? Ecco perché non ti facevi più sentire, avevi quella troia che ti consolava! E io come uno stronzo a tormentarmi per te!”.

«E come va?» biascicai.

«Non è cambiato nulla...».

E adesso pensavo che era una falsa, che stava recitando. Volevo

prenderla a schiaffi, sputarle addosso tutto quello che pensavo e poi piangere. Volevo non averla mai chiamata.

«Fra due giorni torno a Roma... altrimenti al lavoro mi cacciano... sono già stata via troppo... e tu come stai?».

«Normale...».

Cercai di rimanere indifferente, ma le parole uscivano a fatica. Volevo dirle che non era altro che una stupida viziata, che aveva rovinato tutto, volevo dirle che ero stato uno stronzo a soffrire per lei e che adesso mi ero stufato, adesso mi sarei trovato anch'io una troietta per l'occasione.

«Ti ho chiamato solo per sapere come stavi».

«Grazie».

“Ringraziami pure perché è l'ultima volta che lo faccio!”

«Beh, allora buona giornata...».

“Perché tutto questo?”.

«Anche a te».

Buttai il telefono sul divano. Non avevo avuto il coraggio di parlarle, non avevo avuto il coraggio di troncare definitivamente quella farsa. Cos'era quel sottile filo che non riuscivo a tagliare?

Quella sera chiamai Nicola, era ancora nella sua casa al mare. «Vuoi venire qui da me?» mi disse, si era liberato il letto di suo fratello.

Due giorni dopo partii nuovamente. Dovevo dimenticare, affogare nuovamente la mia amarezza.

Arrivai a Forte dei Marmi in un caldo pomeriggio. La piccola stazione era deserta, la biglietteria chiusa. Più che in una nota stazione turistica, sembrava di essere arrivati in un posto di frontiera. Nicola non si vedeva. Entrai nel piccolo bar accanto alla biglietteria e ordinai un caffè. C'erano solo due vecchi, giocavano a carte con due bicchieri di vino rosso accanto. Il barista mi allungò la tazzina e tornò ad asciugare dei bicchieri, guardandoli annoiato. Ingollai il caffè, e scappai subito da quella desolazione.

Nicola mi si fece incontro nel piazzale pochi minuti dopo, in costume da bagno e infradito. Arrivava dalla spiaggia.

«Bestiaccia, allora come va?» domandai, portandoci alla macchina.

«Alla grande! Ho cinque donne. Trombo come un maiale!».

Mi sentii polverizzato da quell'affermazione. Avevo passato tutta l'estate a tormentarmi, avevo una ragazza depressa che forse non mi voleva più, e la vita era lì, che brillava nella sua carnagione abbronzata, in quei capelli legati all'indietro ancora più biondi per il sole.

«Andiamo subito in spiaggia, i bagagli li lasci nel baule, tanto al mio bagno non li ruba nessuno».

Il suo bagno era frequentato soprattutto dall'imprenditoria pratese; ampio parcheggio interno, cabina e doccia personali, servizio di telo mare giornaliero. Mi mostrò il gazebo della sua famiglia, e se ne andò al bar. Passava le sue giornate a giocare a carte sotto il pergolato, naturalmente a soldi. Naturalmente, diceva lui, «altrimenti viene a mancare quel *frizzantino* che nel gioco è indispensabile». Non ci fu modo di schiodarlo da quel tavolino, ne era catturato. Così me ne rimasi per tutto il tempo da solo, a prendere il sole tra famiglie e coppie, in quell'ambiente elitario dove tutti si conoscevano da tempo.

E presto tornai a pensare a Emanuela.

Dopo cena, Nicola mi porta a Viareggio. «È lì che c'è il grosso del movimento» mi dice imboccando l'autostrada. In macchina mi racconta della vita in Versilia, lo splendore passato, i locali più di tendenza, il clima che si respira.

«Qui è tutta immagine! Lo vedrai... Il figlio di quello, l'amico di quell'altro... Funziona così!».

Si fruga le tasche e prende una sigaretta.

«Stasera sai cosa facciamo? Diciamo a tutti quanti che sei il modello più famoso d'Italia, tanto quelli che cazzo ne sanno!».

«Dovresti fare il manager per la TV» dico, e immediatamente gli squilla il telefonino.

«È la mia bimba» dice, apro il messaggio. «Adesso ho questa bimba che mi piace un casino. È molto bella, è brava, intelligente, di buona famiglia, vorrei farci una storia... Però ci vado piano... non mi voglio troppo legare. Altrimenti sei fregato, mi capisci? Non bisogna mai legarsi troppo a una ragazza! Mai perdere il controllo della situazione!».

Mentre ci rimuginiamo sopra guardando il paesaggio notturno che scorre via veloce, lui la sta già chiamando.

«Ciao amore!... Come stai?... Dove sei?... E poi cosa fai?... Io sono qui con quel mio amico di cui ti parlavo, lo porto da Uz a bere qualcosa e poi vedremo...».

Uz era il punto di ritrovo di tutta la Versilia, un piccolo bar nel centro di Viareggio dove ci si alcolizzava a buon prezzo. Preparavano i cocktail in enormi bacinelle da bersi in gruppo, tramite lunghe cannuce, seduti sui muretti della piazza attigua, sotto la chiesa. C'era già un bivacco di fedeli al nostro arrivo. Nicola conosceva tutti, salutava questo e quello, commentandomi volta per volta gli incontri.

Seduti al tavolino, ci venne incontro una sua ex, una bambolina di porcellana in jeans e maglietta. Nicola mi presentò subito:

«Lui è il modello più famoso d'Italia!».

«Piacere! Nicola mi ha parlato molto di te!».

«Bisogna vedere cosa ti ha detto!».

«L'ho cresciuta io la bambina, sai!» intervenne Nicola, provocandole una smorfia di disappunto. «Dì che non è vero?».

«È vero, ma non te la tirare!» e adesso si era fatta rossa in viso.

«L'ho presa da piccola, adesso è ingrassata, ma un paio di anni fa...».

«Vaffanculo!»

Lo disse senza durezza. Non le riusciva di essere dura con lui. Lo adulava, lo si capiva subito. Il suo era uno di quegli amori adolescenziali che si trascinano disperatamente, incurante dei rifiuti, delle beffe, delle circostanze. La sua accondiscendenza mi metteva perfino tristezza.

Appena si alzò per andare in bagno, Nicola già cercava di bandirmela.

«Ti piace? Se te la vuoi fare, basta che me lo dici, non ci sono problemi! Lo so, ha già messo su un po' di culo! Però spompina bene! Gliel'ho insegnato io!».

Nicola era già sopra la soglia, non la smetteva più. Tracannava dalla cannuccia e me la sbandierava. Ma ormai ai miei occhi lei era già appassita. Un uomo con un po' di ego desidera sempre la prima scelta, il fiore ancora da cogliere. E se non lo è, come spesso accade, che almeno ci si possa illudere!

Appena lei tornò, si fecero incontro altri amici di Nicola, volti a cui non riuscivo a dare un nome che diedero il via a un disordinato vociferare. Tra quelle solite storie di gruppo, aneddoti di bevute, scopate, partitelle di calcio, me ne uscii parlando del libro che stavo scrivendo.

«Di cosa parla?» mi domandò uno, subito incuriosito.

«Dell'amore tra lesbiche».

«Interessante!».

«Stavo scherzando... È difficile spiegarlo, così su due piedi...» e con questa premessa, iniziai a fare grandi costruzioni astratte che colpiscono sempre la curiosità altrui, a citare scrittori ai più sconosciuti, a elargire commenti e critiche da artista affermato «... bisogna avvicinarsi alla vita, raccontare quello che ci circonda, qui, adesso, quest'attività febbrile, umana, i macchinoni che vanno e vengono, giovani che si ubriacano, che rollano canne, che parlano di pompini, che cercano una scopata per la serata...», discorsi così, scaldati dall'alcool. A furia di inneggiare alla vita iniziai a scalpitare, volevo muovermi da quel muretto, da quella inerzia, salire in

macchina e tuffarmi nella notte. Proposi di andarcene tutti a ballare. Se ne discusse a lungo, ma i più erano stanchi. O forse erano già appagati da quest'estate che ormai stava per terminare.

Finimmo a spegnerci al "mangia e tromba", un paninaro lungo la strada che doveva soprannome, fama e fortuna alle tante prostitute che un tempo battevano lungo la statale. Per i clienti era un rituale passare di qui, mi disse Nicola ordinando una birra.

«Tu non sai i soldi che si è fatto! Si è comprato il tir adesso! Ma pochi anni fa, quando ha iniziato, non aveva che un furgoncino scassato! Ve lo ricordate voi altri?».

Se lo ricordavano tutti quel furgoncino. In quello strascico di serata, mentre ripercorrevano le gesta di quel periodo, iniziai nuovamente a pensare a Emanuela.

Controllai il telefonino, lessi alcuni suoi vecchi messaggi.

«Gli incontri più importanti sono già combinati dalle anime prima ancora che i corpi si vedano - mi piace crederlo e che sia successo a noi. Dolce notte...».

«E adesso? Cosa ne è adesso di tutto questo?».

Arrivò un chiassoso gruppo di motociclisti che prese subito la scena.

«E questo sarebbe il famoso "mangia e tromba"!» starnazzò uno di loro, ordinando un panino. «Mangiare si mangia, ma le puttane dove sono finite?».

Fine serata.

Rimasi da Nicola altri quattro giorni. Quattro giorni passati davanti a un film che non mi apparteneva, sperando che prima o poi qualcosa succedesse, che qualcosa uscisse improvvisamente dallo schermo e mi trascinasse via.

La seconda sera di nuovo da Uz a bere, di nuovo l'allegra compagnia, e stavolta si decide di andare in spiaggia con delle ragazze a bere e fumare, si comprano alcune bottiglie e si contratta il fumo con dei neri, ma il fumo non è buono e allora ci si fa ridare i soldi, e si finisce seduti sulla sabbia fredda a passarsi la bottiglia contando per sette, e se sbagli bevi, e più bevi più bevi, "ma se non volete fare le maiale cosa ci stiamo a fare?" E allora via, di nuovo in macchina, a consumare la notte in chiacchiere, e Nicola ci racconta di quando ha

visto un drago rosso che sputava fuoco, «proprio qui in autostrada, in cielo, era enorme...» e tu ci ridi sopra, ma quando sei disteso nel letto il sorriso se ne è già andato, non hai sonno e pensi a lei, non dovresti ma pensi a lei, "Vedrai che domani si farà sentire..."

Ma la giornata passa nel silenzio e allora la notte ti abbandoni sulle sdraio di un freddo lungo mare a fumare tromboni che più tromboni di così non si può - poi rialzarsi a fatica e barcollare verso la macchina "e meno male che guida lui" e giungere sotto casa e rimanere fuori dal cancello perché in queste condizioni non si può salire e toccarsi i capelli e non sentirli più «e non mi sento più i capelli» e guardare la steppa davanti a te, con i tuoi occhi che sono occhi, e cingersi col corpo come in preda a convulsioni e poi toccarsi a vicenda e ridere, ridere per cosa, ridere per tutto, per niente, ridere e ridere, e poi finalmente salire in casa e buttarsi nel letto, ma nel letto tutto si muove, "devo solo dormire, domani è un altro giorno, domani starò bene", ma tutto si muove e tu accendi la luce, «vado un attimo al bagno» - e poi sei lì a guardare la tazza e stai male, stai male, ma almeno non pensi a nulla perché stai male.

E il giorno dopo c'è di nuovo il sole, il mondo che va avanti, e sei ancora un po' sotto sopra, ma sei felice, felice di questa normalità, e ti senti anche un po' un eroe e puoi raccontare agli altri le tue disavventure e riderne, riderne, ma poi... poi sei di nuovo solo e controlli quel dannato telefonino e tutto si ripete... di nuovo a correre in auto, fuggire via con la musica che ti culla, finalmente si va a ballare e tu non penserai più a lei perché *ne troverai un'altra di ragazza*, senti il dolce sapore della notte che spalanca le sue grandi ali e tutto ti sembra di nuovo possibile, meravigliosamente possibile, ma quando sei dentro, dentro a quello che avevi tanto atteso, tutto è già finito, tutti sembrano morti, o forse lo sei solamente tu, le ragazze ti guardano, ma non sai cosa dire, e i tuoi sorrisi non sono sinceri, e allora giri per il locale, giri, giri, giri come tutti, «Ciao come stai?... anche tu quil... sì tutto ok!... ci vediamo dopo» e continui a girare e girare finché arriva l'ora di tornare, e quando risali in macchina tu sei triste, sei triste perché non hai concluso niente, sei triste e pensi a lei...

E allora l'indomani ti decidi a chiamarla, poco prima di cena, e anche lei è triste e te lo dice, ma tu no, tu cerchi di non mostrarglielo

perché tu senza di lei stai benissimo e la tua vita è sempre meravigliosa e le parli di questo e quello e lei:

«Tu mi vuoi bene?».

«Sì, e tu?».

«Anch'io ti voglio bene».

Dovevo andare da lei. Riconquistarla, se fosse stato necessario. Non c'era altro da fare, ne ero convinto.

E così, dopo alcuni giorni, ero di nuovo attaccato al telefono. Tentennai un po' prima di premere il tasto verde. L'adrenalina mi era salita all'improvviso. Adesso che Emanuela era lontana, ogni telefonata aveva assunto un'importanza spropositata. Bisognava giocarsela bene, ponderare le parole. Sondare il terreno, evitare i cocci. Presi un lungo respiro, mi guardai in giro. Il praticello di casa era già in ombra, l'erba alta - mia madre se ne era lamentata giusto a pranzo. Strappai un filo d'erba, il suo telefono già squillava.

«Ciao! Come stai?».

E adesso c'era quella voce che speravo di sentire. Vivace, finalmente vivace.

«Bene, e tu?».

«Bene» rispose, e non glielo sentivo dire più da tempo.

Aveva iniziato il trasloco nella nuova camera, come speravo. Non ci dormiva ancora però. «Voglio sistemarla bene prima di andarci a vivere.» mi disse. «Deve essere bellissima! Negli ultimi giorni il lavoro non mi ha dato tregua, fortuna finisco questo weekend e poi ho due giorni liberi. Mercoledì inizio il corso per agente turistico, sai? Forse ho trovato anche un nuovo lavoro, come commessa in una boutique vicino a Piazza di Spagna».

Era talmente entusiasta che decisi di uscire allo scoperto, di affondare il colpo. Dovevo approfittare dell'occasione.

«Lo sai che vengo a Roma da te?» mi inventai sul momento.

«Quando?».

«Lunedì!».

«Oh mio Dio!».

«Volevo farti una sorpresa, ma poi ho preferito chiamarti».

«E ora? Devo far tutto in fretta! Ma hai già fatto il biglietto del

treno?».

«Sì».

«A che ora arrivi?».

«In mattinata. L'ora precisa non me la ricordo. Domani ti chiamo e ci organizziamo bene...».

«Devo mettermi subito al lavoro! Se vedessi il casino che ho intorno!».

«Porto anche il costume da bagno, così se è bello andiamo al mare!».

L'idea le piacque. Parlavamo e già mi immaginavo in spiaggia con lei, a passeggiare sul bagnasciuga, raccontandoci le disavventure dell'estate. E come le impronte che lasciavamo alle nostre spalle, tutte le nostre incomprensioni, tutte le sofferenze, si sarebbero addolcite, parola dopo parola, passo dopo passo, fino a scomparire.

Il giorno dopo è ancora al telefono che corre la mia vita. Ma adesso non c'è più l'ansia di ristabilire un contatto, non ci sono più lunghi sospiri, il mio dito scivola velocemente su quel tasto verde. Ho in mano un foglietto con gli orari dei treni, dovrò prendere l'espresso notturno se voglio giungere a Roma di mattina. E' un viaggio scomodo, lungo, ma nella mia immaginazione si è già fatto pittoresco.

Il suo «ciao» mi arriva dopo diversi squilli, ed è un 'ciao' diverso dal giorno prima, è sbiadito, spento.

«Ciao! Come stai?» e la mia voce allegra stona quasi.

«Non sto molto bene...».

«Come mai?».

E adesso sono sceso di qualche tono anch'io.

«Sono sorti un po' di problemi...».

«Mi dispiace...».

Ma adesso non ho voglia di sentirli i suoi problemi, adesso non ho voglia.

«Senti, io arrivo in stazione alle nove».

«Alle nove arrivi...» e la sua voce scivola in un lungo silenzio.

«Che allegria... Non te ne frega nulla che scendo?».

Fa un lungo sospiro, quasi per darsi forza. Ed è una stretta al cuore.

«È un casino... non ho finito ancora il trasloco... poi

probabilmente dovrò lavorare anche nei prossimi giorni, ho avuto un sacco di spese ultimamente, mi servono soldi...».

«Bugiarda!».

«Questo ieri non me lo avevi detto!».

La sento respirare con affanno.

«Manu, cosa ti sta succedendo?».

Cerco di stare calmo, non ho voglia di lasciarla fuggire nuovamente.

«Comunque non preoccuparti. Per il trasloco ti posso dare una mano, e quando lavori andrò in giro per Roma, ho anche alcuni amici che non vedo da tempo...».

«Non mi piace farti scendere per vedermi soltanto qualche ora».

«Perché mi dici questo?».

«Io proprio non ti capisco».

«Non sto bene. Non voglio che tu mi veda così...».

«Ma che cazzo vuol dire!», e adesso ho perso la calma.

Lei scoppia a singhiozzare. Mi guardo in giro, strappo una zolla d'erba, faccio un lungo respiro.

«Senti Manu, io voglio vederti... Non importa se sorridi o sei triste. Non importa se scopiamo o meno. È tutta l'estate che non ci vediamo. E poi, scusa, è proprio nei momenti difficili che si vuole una persona accanto».

È un grido soffocato il mio. Lei ha smesso di singhiozzare, ma non parla, di nuovo il suo respiro pesante.

«Manu, dimmi qualcosa! Dimmi qualcosa! Lo capisci che stai buttando via tutto?».

Adesso voglio piangere anch'io, voglio urlare tutta la mia disperazione. Ma cerco di contenermi.

«Non posso darle questa soddisfazione».

Ormai ne faccio una questione di dignità, mi sento ferito, ferito da lei, dai suoi sbalzi di umore. È rimasta soltanto la dignità da salvare. Raccolgo le forze e fingo decisione.

«Hai un'altra relazione?».

«No».

«Senti, se tu non vuoi che scenda devi dirmelo...».

Prende un lungo respiro.

«No, non dirmi che non mi vuoi vedere per davvero. Non

dovevo farle questa domanda...”.

«Preferisco che tu non scenda».

“Ecco! È finita! È finita per davvero! Potevi startene zitto, far finta di niente, richiamarla in un altro momento...”.

«Io lo straccio il biglietto, ma non pensare che poi quando ti tornano a girare io sono lì pronto a tua disposizione...».

“Perché ho detto questa frase? Non potrò più richiamarla, non potrò più tornare indietro”.

«Io non ti chiedo nulla...».

“Perché?”.

«Allora ciao».

«Ciao».

Attacco la cornetta e scoppio a piangere.

“È finita! È finita per sempre!”.

Mi asciugo le lacrime, cerco di pensare ad altro.

Entro in casa, mia madre sta cucinando.

«Allora vai a Roma lunedì?».

«Lascia perdere...».

“Ti prego non chiedermi altro... Tuo figlio è uno stronzo, uno stronzo che ha buttato tutta l'estate a piangere dietro una puttana... Emanuela, perché mi hai illuso? Cos'erano tutte le tue dolci frasi? I tuoi baci? Le tue attenzioni? Ti rendi conto di quanto mi stai facendo soffrire? Vorrei che soffrissi almeno quanto me... E poi vorrei scoparti in questo momento e scoprire che ormai non mi fai più nessuno effetto... Non posso soffrire così... Devo essere forte... Non voglio più soffrire così...”.

Quando sei triste non c'è nulla di meglio che parlare con qualcuno che è più abbattuto di te, o così appare ai tuoi occhi. È con questo spirito che l'indomani mi trascinai da Raffaele. Andavo spesso a trovarlo, soprattutto in questi ultimi mesi. Mi rinfrancavano quelle visite. Sapeva ascoltarmi, Raffaele. E confrontandomi con lui, nelle disparate conversazioni che ci erano solite, la mia vita si ritingeva di rosa, ritornava avventurosa, appassionata. Vuoi per l'aridità della sua, di vita, passata tutta sopra i libri, vuoi per la sua visione del mondo sempre un po' distaccata, a cui gli studi giuridici avevano certamente contribuito. Si considerava già uno spettatore, Raffaele. Le sue analisi erano lucide, dettagliate, a volte spietate, ma nelle sue parole non scorreva più sangue. Rabbia, desiderio, odio, amore, non trovavano spazio. Il ragionamento soffocava tutto, a prescindere che si parlasse di donne, guerra o lavoro.

Lo trovai nella sua cameretta, intento a studiare come al suo solito.

«Allora come va campione?» mi domandò, posando la matita tra le pagine di un libro.

«Una merda».

Era un libro di mille pagine e più, scritto fittissimo. Spostai nuovamente lo sguardo su di lui.

«Ho chiuso con la donna».

«Cosa ci vuoi fare?».

Tornai a guardami in giro, c'erano libri di diritto sparsi ovunque, codici penali, civili, di diritto romano, fotocopie di sentenze. In fondo alla stanza teneva un grosso mappamondo, un regalo d'infanzia. Mi avvicinai e lo feci girare lentamente.

«Mi sento svuotato, tutto il passato, tutto quello che ho fatto finora è come se non avesse più valore. È come se dovessi ripartire nuovamente da zero, mi capisci? Ma il peggio è che mi mancano le forze. Non vedo un futuro, non riesco proprio a vederlo».

«Vedrai che ti passerà!».

«Lo spero. La prossima settimana andrò a Milano per cercare nuovamente un alloggio. Solo al pensiero mi vengono i brividi...».

«Adesso non farne una tragedia! Se no, io cosa dovrei dire? Ho dovuto lasciare il tirocinio a Milano perché non ci stavo con le spese, non vado in vacanza da cinque anni, studio come un mulo dalla mattina alla sera e se tutto va bene arriverò a uno stipendio tra due anni!».

Diedi un'altra colpetto al mappamondo, rimasi a guardarlo quasi in trance.

«Ti piace?».

«Guarda quanto è grande il mondo...».

«Sì, ma senza soldi non si va da nessuna parte».

Mi sedetti sul suo letto, passai una mano sulle lenzuola tirate.

«Sto scrivendo un libro».

«Di libri ce ne sono già tanti! Le biblioteche ne sono piene. Ti auguro buona fortuna!».

«Qualcosa bisogna pure tentare...».

«Bisogna avere le conoscenze nella vita, il mondo gira così!».

Era soddisfatto della sua frase, fece un piccolo sorriso alzando le spalle.

«Non lo so. Forse è il coraggio che ci manca in realtà».

Il mio ritorno in città fu agevolato da un'uscita di scena, tanto inaspettata quanto amara. Fabio, dopo l'estate passata in famiglia, aveva deciso di ritornare a lavorare con suo padre. «Non ho più voglia di stare a Milano a fare la fame...» mi disse al telefono «qui ho conosciuto anche una ragazza... Ci ho provato, lo sai anche tu!». Me lo ripeté più volte, che ci aveva provato, quasi per farsene una ragione. Ma fino a che punto? mi chiedevo io. Sarebbe toccato presto anche a me? Valeva la pena stare ancora in ballo? E per cosa?

Con questo senso di precarietà presi il suo posto letto nel piccolo appartamento che divideva con Samuele e Kevin, un modello svizzero da un paio d'anni in Italia. Dormivo nel salottino, su una poltrona-letto, accanto a una parete a specchi che poco gradivo, come d'altronde gli altri specchi disseminati nell'appartamento. Erano stati i precedenti inquilini a metterli, una coppia gay che si era sbizzarrita aggiungendo anche una moquette rossa e varie lucette colorate d'atmosfera. Mi abituai comunque presto a quell'addobbo, come mi abituai a quei grigi quattrocento metri da percorrere giornalmente fino alla metro, tra macchine parcheggiate selvaggiamente, sacchi d'immondizia, sedie abbandonate, cassette di legno, bottiglie di birra, carta straccia... in un susseguirsi di internet point, bar e piccoli alimentari dalle insegne arabe, cinesi, indiane, dove spesso neanche ti parlavano italiano. Mi abituai, lo spirito d'adattamento non mi era mai mancato. E nei primi tempi non chiedevo altro che ripartire, tamponare le ferite e ricostruirmi un futuro, passo dopo passo, nella danza frenetica della città.

Non c'erano più i miei compositi sulla parete dell'agenzia. Finiti. Da più di una settimana vedevo solo il cartellino con il mio nome. Non dissi niente, speravo che se ne accorgessero loro. Era un test per capire fino a che punto ero ancora seguito. Perché se mancano i compositi alla parete vuol dire che l'agenzia ti sta proponendo poco alla clientela. Vuol dire che stai iniziando a uscire dai giochi. Già dopo il forfait delle sfilate di gennaio avevo notato un calo di attenzione nei miei confronti, e questo era andato ad accentuarsi con i mesi, con le occasioni perse e i lavori poco retribuiti. Il mondo della moda si muove velocemente; o entri presto nel giro che conta e porti soldi, o altrimenti devi lasciare spazio ai tanti volti nuovi che bussano alla porta. Ne ero consapevole. Ma se volevo stare ancora in ballo, che almeno l'agenzia credesse in me, che cercasse ancora di spingermi.

E così un giorno, dopo aver preso contatti con un'agenzia concorrente, decisi di lasciarli. Parlai in disparte con Giovanni, spiegando le motivazioni. Non batté ciglio, a conferma di quanto pensavo. Ma appena accennai il nome dei miei nuovi referenti scoppiò un putiferio. Mario, che nel frattempo era intervenuto nella discussione, iniziò a urlarmi contro.

«Dove pensi di andare! Non sei nessuno, non sei! Dove cazzo vuoi andare! Cosa ti hanno detto? Pensi di potere andare su Vogue? Sei finito, sei! Sei finito! Fi-ni-to!».

Andò avanti per cinque minuti, prendeva fiato e rincarava la dose. Si placò definitivamente solo all'arrivo di altri modelli.

«Giovanni, dagli la sua roba, le foto e tutto. Non lo voglio più vedere qui! Più!».

E queste furono le sue ultime parole a mio riguardo.

Quando rientrai a casa trovai Samuele chino sulla scrivania con una matita in mano.

«Come è andata?».

«Mi hanno urlato dietro... Ma era da fare».

Mi sentivo stranamente euforico, quello scossone mi aveva animato. Dopo un lungo periodo passato a trascinarci, mi pareva di avere ripreso finalmente le redini della mia vita.

«Adesso mi sento pieno di propositi».

«Bravo! Allora vieni qui che mi dai una mano! Devo tradurre in inglese: *Il giardiniere sta potando una rosa in giardino*. Tu sai come si dice *potare?*».

Scoppiai a ridere. Mai una volta che nei sussidiari ci fosse una frase di uso comune, tipo: “*È un peccato averti conosciuto adesso che sono ubriaco*”, oppure “*Adoro i tuoi capelli, vorrei baciare le tue labbra*”, frasi così, da lasciare di stucco una straniera.

«Come mai questa innata passione per le traduzioni?».

«Voglio imparare l'inglese. Fra due settimane arriva Mia».

«Chi, ancora quella giapponese della festa?».

«Non è giapponese, è americana, te l'ho già detto. Quest'estate mi ha ospitato a Miami: vedessi che casa! Enorme! È una bella mente sai, fa la consulente per una grossa azienda».

«Sarà! A proposito di case enormi, rientrando ho sentito ancora puzza di gas arrivare dalla cucina».

«È un problema che c'era anche con Fabio, lui apriva la finestra».

«Non mi aveva detto nulla. Comunque si chiama il proprietario, va risolto».

A cena accendiamo la televisione, e come sempre Kevin attacca con le sue teorie. Ha delle teorie su tutto, Kevin, quando parte non lo ferma più nessuno. È un fiume in piena, faticosi a stargli dietro. Ti parla della guerra e un attimo dopo lo senti discutere di perizoma. Questa sera c'è l'ha a morte con una valletta, non riesce a stare seduto talmente è animato.

«Guarda come ride in continuazione! Non fa in tempo a dire una parola che già ride! Guarda! Guarda! In televisione devi ridere. Non importa cosa dici, l'importante è che tu rida... Mi capite?».

Si ricompono, ma passa un minuto ed è di nuovo in piedi: «In Italia tante donne in televisione, in altri paesi non è così! A me non piacciono le donne della TV. Guarda lei! Sì, è bella, ma ride, ride in

continuazione... È bella, ma perde qualcosa... Mi capisci?».

E adesso guarda me, Samuele ha già smesso di ascoltarlo. Guarda me e ride.

«Io sono un po' pazzo, non devi farci caso. Ma dico qualcosa di sbagliato? A te come piacciono le ragazze?».

«Alte» dico, e un lampo attraversa la mia mente.

Più tardi sono in salotto, davanti al computer. Scrivo, correggo, cerco le parole. Samuele mi passa a fianco portandosi in cucina, apre il frigorifero e prende una bottiglia d'acqua. Appena ritorna in salotto si guarda allo specchio. Si scruta il viso da vicino, si passa una mano tra i capelli. Nota che lo sto guardando.

«Secondo te sto meglio con la riga o senza?».

«Senza».

Si scompiglia i capelli, li tira all'indietro. Si guarda, ma non è convinto. Li porta da una parte, poi dall'altra e infine li sistema come li aveva inizialmente, con la riga da un lato. E torna a guardarmi: "Così non ti piacciono?".

Poco dopo è di nuovo in salotto, vestito per uscire.

«Vieni a ballare con noi stasera?».

«Sì. Ho bisogno di uscire...».

Si avvicina, spulcia il computer.

«Stai scrivendo ancora il tuo libro?».

«No. Sto cercando di scrivere una lettera...».

L'euforia di quel giorno andò a spegnersi pochi giorni dopo. Una sera, rincasando tardi dopo una giornata passata tra casting e librerie, trovai Samuele più pensieroso del solito. Era seduto al tavolo, con la sigaretta accesa. Mi guardò a lungo come se dovesse dirmi qualcosa.

«Tutto bene?» domandai.

«Ho già buttato la pasta, ne vuoi un po'?».

«Sì, grazie».

Rimase lì a guardarmi senza dire più nulla, poi si alzò per controllare la cottura. Un minuto dopo tornò con due piatti abbondanti di sugo.

«Senti, ci sono dei problemi...».

«La pasta è scotta?».

«No, è una cosa seria».

Si sedette, girò il sugo con la forchetta.

«Dobbiamo lasciare la casa».

«Perché?».

«Sai la puzza di gas... Oggi ho chiamato il proprietario ed è saltato fuori un casino. Ha scoperto che qui siamo in tre invece che due, e per di più nessuno gli aveva comunicato che i coinquilini erano cambiati».

«Scusa, ma chi ha in mano il contratto?».

«Un ragazzo che è andato via un anno fa. Non lo conosco neanche bene. A lui non gliene frega più nulla di questo appartamento e quindi, visti i problemi, si è accordato con il proprietario per recedere prima dal contratto. L'ho saputo poco fa».

«E quando dovremmo lasciare la casa?».

«Entro fine mese, giorno più giorno meno...».

Passammo i giorni seguenti a rovistare giornali di annunci, telefonare, vedere appartamenti. Quando l'offerta era buona,

immancabilmente assistevamo ad una processione di visitatori, ed era sempre la solita storia... Sapete a Milano è difficile trovare, poi a settembre...

Venite a vedere il bagno... è tutto nuovo... l'abbiamo rifatto un mese fa... Scusatemi un attimo... Voi date pure un'occhiata... Pronto? Sì, per l'appartamento... Sì, bilocale.. Sì... Può venire a vederlo quando vuole, signora... fra un'ora? Sì, io sono qua... A dopo allora... Arrivederci... Scusate ragazzi... Eccoci qui... l'appartamento l'avete visto, è piccolino ma carino. Le condizioni ve le ho dette.. Avete altre domande? Sì, è libera da subito.. Voi sareste interessati? Perfetto... Allora lasciatemi i vostri numeri, ho altre persone che lo devono vedere nei prossimi giorni, e poi sceglierò... Mi ridite i vostri nomi per piacere... Grazie... Allora nell'eventualità vi chiamo io... Sì, entro fine settimana... Buona giornata anche a voi... L'uscita è lì a destra... Ancora...

... No, mi dispiace è già stato affittato... Prego...

... Sì, è un bilocale... Il prezzo è mille euro più spese... lo so che il prezzo è alto, ma è molto carino... Di niente, arrivederci...

... Non le faccio perdere tempo, l'ho affittato proprio un'ora fa... Arrivederci...

La fine del mese si avvicinava e non avevamo trovato ancora nulla. Ormai non rimaneva che sperare di essere chiamati da qualche offerente già contattato.

Avevamo appena finito di cenare, Samuele se ne stava pensieroso seduto sul divano. Allungò una mano sulla pila di giornali sopra il tavolo e iniziò a sfogliarne uno.

«È inutile che ricontrolli i giornali vecchi, li abbiamo già passati. Poi se c'è sfuggito qualcosa di buono o è già andato o c'è la fila».

Non rispose, si accese una sigaretta e continuò a sfogliare le pagine.

«Senti qui: cercasi ragazze bella presenza per lavoro night, piano bar anche senza esperienza, elevati guadagni, 3000-7000 euro!».

«E allora?».

«Niente, curiosavo tra gli annunci lavoro... Però, se ci pensi, se eravamo puttane non avevamo tutti questi problemi a trovare casa!».

La disperazione aveva lasciato posto al cinismo.

La mattina seguente, mentre faccio colazione, Samuele mi si fa incontro in pigiama, tutto scombinato. Mi guarda come se fosse stato colto da un'illuminazione. Si aggiusta i capelli allo specchio, e si siede di fronte a me.

Sorrido, già so che deve dirmi qualcosa.

«Vuoi un po' di tè?» gli chiedo.

«Ti ringrazio».

Mi alzo, gli allungo una tazza. Beve un sorso, e ritorna a guardarmi.

«Senti, per quanto riguarda la casa...» e non finisce la frase.

«Dimmi...».

Si passa una mano tra i capelli, prende ancora tempo.

«Volevo dirti che mi sono rotto di cercare...».

«Non disperarti, vedrai che qualcuno chiama. Oggi controllo ancora su internet».

«Senti, ho riflettuto tutta la notte, non ho chiuso occhio... Ho deciso di tornarmene dai mie».

«Hai intenzione di mollare tutto per un alloggio?».

«Non è questo il punto. Io ho ventotto anni. E non so ancora cosa voglio fare nella vita, hai capito?».

Rimango in silenzio, cambierà presto idea come al suo solito. Solamente una settimana fa pensava di iscriversi all'università. Erano bastate ventiquattrore, in quel caso, per abbandonare il proposito. Si era considerato troppo vecchio.

«Tu almeno hai la tesi, stai scrivendo un libro. Ma io? Posso lavorare nell'azienda di mio padre, fra poco gli toccherà pure smettere, e invece sto qua a buttare tempo e soldi a fare il modello! Sì, qui mi piace, ci sono gli amici, le ragazze, mi diverto... Ma che futuro ho?».

Mi guarda, cerca un'approvazione che tarda a venire. Non voglio che se ne vada anche lui. Con Nicola che era andato a studiare in America, del vecchio gruppo di beoni, rimaneva solo lui e Andrea, e Andrea ormai latitava, preso tra gli studi e la ragazza.

«Kevin conosce la proprietaria di alcuni affittacamere, gli fa un buon prezzo, pagamento settimanale, nessuna cauzione. Lui oggi passa, mi ha detto di dirtelo. Se sei interessato... Così puoi cercare con

più calma».

«Sei sicuro di voler tornare a casa?».

No, non lo era. Passò tutta la giornata a giustificare la sua scelta cercando di auto-convincersi. È la cosa migliore, ripeteva, la cosa migliore. E per non tornare sui suoi passi come al solito, decise di partire già la mattina seguente, evitando che qualche avvenimento intralciasse il suo programma. Non ci fu modo di trattenerlo.

Ancora valigie, ancora saluti. Tutto si ripeteva.

«Ci sentiamo! Poi qualche volta salgo...».

E col suo fardello si incamminò verso la fermata del bus. Lo guardai finché svoltò all'angolo, poi salii in casa e mi buttai sul divano.

Ero tremendamente triste. Troppe persone, entrate nella mia vita, stavano fuggendo via.

Quel pomeriggio ripensai ad Emanuela. Possibile che non si fosse fatta sentire dopo la lettera che le avevo spedito? Neanche un messaggio, ed era passata ormai più di una settimana... Mi venne il dubbio che non le fosse arrivata. Ci speravo a questo punto, con tutte le forze. Perché se dopo averla letta non si era presa neanche la briga di mandarmi un sms, voleva dire che mi aveva cancellato dalla sua vita. Per sempre. Ero tormentato da questa ipotesi. Volevo sapere, ma non volevo sapere. Poi presi il telefonino in mano.

La sua risposta mi arrivò presto, accompagnata da quello squillo metallico: “La tua lettera non mi è arrivata. Ma quando l’hai spedita? Oggi, x me, finalmente un giorno di relax dopo una settimana di alti e bassi... Tu, invece, che fai? Sei tornato a Milano?”.

Ho corso giù per le strade, ho corso in strada. Mi sono scaraventato dentro al primo internet point, sul primo computer che ho trovato libero. Ho creato un nuovo indirizzo di posta elettronica, ho archiviato la lettera e le ho spedito un messaggio con le istruzioni per l’accesso. Prima di parlarle, volevo essere assolutamente sicuro che leggesse quella lettera.

Doveva leggerla, quella lettera, doveva leggerla. Ci avevo messo il cuore, l’anima, per scriverla.

Mi sentivo solo come un cane in quell’appartamento con i giorni contati. Kevin aveva già traslocato. Emanuela, dopo quel giorno, non s’era fatta ancora sentire.

L’ultimo giovedì del mese mi trascinai a un servizio fotografico con la vita che mi cadeva addosso. Fu quasi uno scherzo del destino, l’incontro con Fatima. Era stata scelta assieme a me per quel lavoro. Fatima, quasi da non crederci. Me lo dovette ripetere più volte quel nome presentandosi nei camerini, lo pronunciava con uno strano accento. Era originaria del Kazakhstan.

«Fatima, *nice to meet you!*» le dissi imbambolato.

E già sentivo il suo sguardo, i suoi occhi leggermente allungati puntati sui miei.

Per tutto il servizio mi scambiò piccole attenzioni; sorrisi, timide carezze che dentro di me esplosevano, assumevano un significato inaudito. E così, quando terminammo di scattare, l’aspettai fuori dalla studio, fingendo di messaggiare col telefonino. Appena mi si fece incontro, cercando la massima disinvoltura, la invitai a bere qualcosa. Accettò subito. E mentre ci incamminavamo verso la metro, immersi tra la gente, le luci, le macchine, sentii la sua mano scivolare nella mia. Mi si sciolsero le gambe...

“Chi sei? Chi ti ha mandato?”.

Dentro in quel bar, seduti ad un tavolino, dimentico tutto; il trasloco che devo fare, i soldi che scarseggiano, la lettera, il futuro che fatico a vedere. Dimentico tutto. Rido, scherzo. Lei non sa nulla di cosa rappresenta il suo nome, l’apparizione, i misteri. Crede in Allah. Provo a spiegarglielo nel mio inglese elementare, mimo l’atto di pregare, il Papa, l’attentato... Lei ride. Poi mi dice di avere capito, ma non ne sono molto sicuro.

«Fatima, tu sei la mia Madonna, scesa a curarmi le ferite».

«*What?*».

Sorrido: «*Nothing, is not important...*».

Mi parla di lei; ha diciannove anni, è da poco che fa la modella. Infatti è ancora spaesata, ingenua, porta la sua bellezza senza consapevolezza. Si critica perfino, dice che ha le gambe troppo grosse, ma a me sembra una stupidata. È venuta a Milano per le sfilate, ma ha lavorato pochissimo e adesso è triste perché fra pochi giorni deve tornare a Mosca.

«*Now is very cold*» dice, e si stringe le braccia mimando quel freddo. Le accarezzo la gamba, e la mia mano rimane lì, timida sopra quei jeans attillati. Vorrei baciarla, ma non trovo ancora il coraggio. Da quando ho rotto con Emanuela ho perso fiducia in me stesso, la spavalderia dei giorni lontani.

«*What is your dream?*» le domando.

«*Dream?*».

«*Yes. My dream is became a film-maker. And your?*».

Le si illuminano gli occhi: «*Make love with my boyfriends in the seaside*».

Sorrido: “Ma sì, forse ha ragione lei...”.

«*But if you became a film-maker I want a role*».

«*What's role?*».

«*Ab... A romantic role*».

Batte le ciglia, ridiamo, ci scherziamo sopra. Fuori, al di là della vetrata, la gente va e viene sotto le luci fioche dei lampioni, hanno borse da shopping, parlano al telefonino, guardano di sfuggita il grandissimo cartellone pubblicitario che reclamizza una nuova autovettura.

“Fatima fra poco ci troveremo fuori anche noi, fuori nel mondo, e io non avrò un posto accogliente dove ospitarti e tu fra pochi giorni partirai... ma adesso non pensiamoci, rimaniamo staccati da terra, ancora un po', ancora un po'...”.

Quando siamo nuovamente in metro trovo quel coraggio che cercavo. Il cocktail mi ha acceso, abbiamo camminato abbracciati lungo tutto il tragitto, sincronizzando i passi come bambini. L'abbraccio, la stringo forte, poi incrocio i suoi occhi e scivolo sulle sue labbra. Ho un brivido, il brivido del primo bacio. Ma lei si stacca quasi subito, troppo presto perché quel bacio possa addolcirsi come

vorrei.

«*I can't!*» dice, «*I can't!*», e scuote la testa confusa.

«*Why?*».

«*I can't! I like you, but I have the boyfriend in Moscow. I can't! Do you understand?*».

L'abbraccio, la stringo forte, ma già penso a non demordere. E quando siamo sul treno ritorno sulle sue labbra.

«*You are crazy!*» dice, sorride, scuote la testa.

L'accompagno fin sotto casa, fin sotto al portone. Non le chiedo di farmi salire, non le chiedo nulla, sono già felice così. Domani scattiamo ancora assieme, mi basta rivederla.

Mi bacia sulle labbra, un bacio soffice che scivola subito via.

«*Thank you for the evening*».

Poi rimane lì, con il portone mezzo aperto a guardarmi. E mi arriva il suo ultimo bacio, portato dal vento.

Non la rividi più. Il servizio del giorno seguente fu annullato. Non avevo il suo numero di telefono, né mi ricordavo la via in cui l'avevo accompagnata. La mattina stessa tornai allo studio sperando di riuscire a strappare qualche informazione. Trovai una modella che diceva di conoscerla, erano colleghe di agenzia. Le lasciai il mio numero di telefono da passarle. Aspettai fino a sera quella chiamata, poi mi misi il cuore in pace. Era stata una felice parentesi, un breve sogno a occhi aperti. Pochi giorni e sarebbe partita, sarebbe tornata nelle braccia del suo ragazzo a migliaia di chilometri da me.

Non c'era futuro per noi, non c'era mai stato.

La mattina seguente ributtai i miei vestiti in valigia, i libri negli scatoloni, impacchettai il computer. Poi presi due grossi sacchi dell'immondizia e ci cacciai dentro tutto quello che era ancora disseminato per la casa.

Piovigginava. L'affittacamere era poco distante, ero già passato il giorno prima per le chiavi. Caricai velocemente la macchina e partii.

Vietato fumare nei luoghi comuni. Vietato mangiare il cibo degli altri.

Vietato stendere la biancheria sul balcone. Vietato suonare la chitarra.

Vietato tenere lo stereo alto. Vietato appendere poster. Vietato portare ospiti. Vietato duplicare le chiavi. Era scritto in più lingue sui

foglietti che tappezzavano l'intero appartamento. Non c'era altro appeso alle pareti. Era tutto ridotto all'essenziale in quell'appartamento. Quattro stanze chiuse a chiave, collegate da uno stretto corridoio, un bagno, una misera cucina. Né una televisione, una radio, un portasaponetta, un piatto colorato. Un luogo ideale per scrivere, avevo pensato.

La sera incontrai i miei coinquilini, un cameriere napoletano e un modello austriaco. Rimasero però solo un paio di giorni. Nella settimana successiva arrivarono cinque modelli, uno dopo l'altro: un tedesco, un portoghese, due brasiliani e un canadese. Quest'ultimo dormiva a scrocco, scoprii presto. L'ospitavano i brasiliani in camera loro, e non dava fastidio a nessuno. Era un ragazzino magro magro che ti chiedevi come facesse a fare il modello. Non aveva le chiavi e tutte le volte suonava il campanello per farsi aprire. Non si faceva fare un duplicato per la paura di entrare e trovarsi l'amministratore davanti, un vecchio che passava ogni tanto per controllare che tutto fosse a posto.

Anche Gustavo e Leonardo, i due brasiliani, non se la passavano bene a soldi. Andavano avanti a pasta e fagioli, latte e cereali, riso, uova, banane. La carne, non la vedevo mai nei loro piatti. In cucina, però, entravano sempre sorridenti. «Ciao *amigo* come va?» ti dicevano sempre

«Bene e voi?».

«*Muito bem, muito bem*» ti rispondevano. Poi aprivano il frigorifero e rimanevano lì, a fissare il loro scomparto mezzo vuoto. Insoddisfatti, aprivano la credenza e rovistavano in cerca di qualcosa che non trovavano mai. Discutevano velocemente, forse sulla spesa da farsi, e poi si inventavano un piatto sul momento con quello che gli era rimasto. Spuntini veloci, per lo più. E dopo un paio d'ore, li rivedevi rovistare nuovamente in quella credenza.

Se non ero già col piatto in mano cucinavo anche per loro. Mangiavano con tale gusto che mi ripagavano di qualsiasi spesa. Ed erano sempre a ringraziarti o a sdebitarsi offrendoti qualcosa.

Miguel, il portoghese, si trattava bene, invece. Il profumo dei suoi soffritti arrivava fino in camera mia. Uscivo e lo trovavo lì, come un cuoco di lunga data, ad assaggiare il sugo dal cucchiaino di legno. Parlava italiano, Miguel, ed era anche un buontempone. Mi metteva

sempre di buon umore, parlare con lui. Aveva una filosofia di vita che lo rendeva immune da grandi sbalzi di umore. Viveva per scoprire, lui. Scopava di tutto, diceva. «Beh, escluso uomini ed animali», sottolineava sempre. «Oggi giorno non si sa mai. Bisogna essere precisi». Era felice di stare a Milano, «Ci sono belle serate qui. Bella musica, belle ragazze. Per me è molto importante, tu capisci...».

Il tedesco, invece, era sempre sulle sue. Non sapevo quasi nulla di lui, se non che era un meccanico e che rimpiangeva un po' il suo vecchio lavoro. In cucina non lo vedevo mai. Ed era lì che ci si conosceva, che si consumava gran parte delle discussioni.

Se non ero in giro per casting me ne stavo chiuso in camera, a scrivere. Scrivevo giorno e notte, come un indemoniato. Tutte le mie attenzioni, tutte le mie energie, erano ormai rivolte unicamente a quel libro. Neanche più mi davo da fare per cercare un nuovo alloggio, né uscivo per svagarmi, nonostante gli inviti dei miei coinquilini. Scrivevo e scrivevo, pagine su pagine, che spedivo di volta in volta a Lara per un'opinione.

La trama era cambiata drasticamente più volte, e adesso ero convinto di avere in mano qualcosa di grosso, di mirabilmente ingegnoso. Alcune settimane di duro lavoro e avrei finito. Sarebbe stato il mio riscatto quel libro. Il riscatto per ogni avversità subita, per ogni delusione, per ogni sofferenza.

Una sera, dopo cena, Miguel mi trascinò via dal mio computer. Erano tutti raccolti nella camera dei brasiliani, a far salotto. Chi aveva portato da bere, chi da fumare. Presto mi trovai immerso nelle più disparate conversazioni, in quel crogiuolo di lingue che ci era solito. Parlavo un po' in italiano, un po' in inglese. Con i brasiliani ci mettevo anche qualche parola di spagnolo, per condire il tutto. A volte poi, mi inventavo anche le parole. Camuffavo l'italiano togliendo una vocale, aggiungendo una "s", o storpiando qualche lettera. E se ancora non riuscivo a farmi capire, gesticolavo, mimavo.

Tra una chiacchiera e l'altra, mettemmo della musica, scattammo alcune foto. Leonardo ci mostrò delle evoluzioni con quello skate che si portava sempre dietro. Poi mi si sedette a fianco, mi mostrò le firme scritte sopra.

«Anche tu» disse.

Firmai con un pennarello vicino all'adesivo del Brasile.

«Io voglio andare in Brasil. *In the future...*» gli dissi.

«Oh sì, sì. Brasile *muito belo, muito belo...*».

«Quanto tempo stai *aqui* a Milano?».

«Non so. *Agência* madre decide. Dopo Parigi o Japan...».

«*Claro*. Prima le foto *aqui*, poi i *dinero* in Japan».

«Sì, sì» rispose, tutto sorridente.

C'era il mito del Giappone. Si spifferava che i modelli fossero trattati come star: appartamento in centro, autista personale e, cosa più importante, contratti sempre onerosi. Bisognava però avere delle belle foto per andarci, e quelle le facevi in Europa, con redazionali poco retribuiti, ma che davano risonanza e prestigio.

«Adesso *aqui* pochi casting...».

«Sì, *muitos modelos e pouco lavoro*».

«E pochi *dinero*. A Milano è importante avere *mucho dinero*. Non c'è la *playa...*».

«Ah la *praia...* Sì, vero. *Tudo muito caro aqui. Brasil nou è caro!*».

Miguel mi toccò la spalla interrompendoci: «Tu hai dell'acqua in camera? Ho la bocca secca e abbiamo finito da bere...».

Quando tornai con delle bottiglie nessuno più parlava. Gustavo era seduto al mio posto, stringeva a sé Leonardo che piangeva, coprendosi il viso con le mani. «Su, su» gli diceva.

«Cos'è successo?» domandai a Miguel.

Alzò le spalle, sorrise. «Non so, è scoppiato a piangere all'improvviso».

Era una scena bizzarra, si erano tutti avvicinati a lui, ma nessuno aveva capito bene cosa fosse successo.

«*What's up?*» domandai allora a Gustavo, che gli stava bisbigliando qualcosa.

Leonardo smise di piangere e mi guardò. «Sei mesi no *family*, no amici, lontano lontano...», singhiozzava, scuoteva la testa. «Io ricordare, io ricordare» e si toccò la testa con l'indice. «Sempre ricordare. Voi miei amici, sì. Voi sempre miei amici. Io ricordare, io ricordare...».

E scoppiò nuovamente a piangere.

Lo guardai, e non so cosa mi prese. Ma per un attimo mi sentii meno solo.

Da tre giorni non riuscivo più a scrivere nulla. Mi sembrava un'eternità, chiuso in quell'appartamento. Non lo accettavo. Anche quella mattina, libera da impegni, l'avevo passata inutilmente davanti al computer. Iniziavo una frase e subito la cancellavo. Aprivo un libro in cerca di ispirazione e non riuscivo a concentrarmi nella lettura. Era come se, improvvisamente, le parole avessero perso la loro magia di risvegliare immagini e sentimenti. Mi frustrava tremendamente tutto ciò. Mi ero sempre immaginato gli scrittori come persone pazienti che, scrutando il paesaggio dalla finestra, iniziavano a dar sfogo alla loro vena creativa, prendendo spunto da quelle piccole osservazioni che il loro occhio vigile aveva catturato nella quotidianità. Vedevo le pagine che si riempivano sotto i loro occhi in un fare armonioso, scandito dal ticchettio dei tasti. Le parole che si richiamavano a vicenda, la storia che si illuminava lungo il percorso, la tranquillità e la serenità di un viaggio senza troppi compromessi. Poi guardavo me, e iniziavo a chiedermi dove mai sarei riuscito ad arrivare con la mia inquietudine.

Decisi di abbandonare la mia postazione e me ne andai in cucina a prepararmi qualcosa. Il lavello era pieno di piatti sporchi, le pentole ancora sui fornelli dalla sera prima. In quella che usavo per far bollire l'acqua c'era il riso attaccato. Non si erano neanche degnati di mettere un po' d'acqua. Bussai pesantemente a tutte le camere. Non rispose nessuno. Ma subito suonò il campanello.

Ero già pronto a trascinare il canadese in cucina quando mi trovai davanti una signora, aveva il fiatone.

«Dovete chiudere le portel!» disse indispettita, indicandomi il vecchio ascensore fermo al piano. «Se no l'ascensore non funziona. Tu capisci?».

Era sempre la solita storia. Quando l'ascensore era bloccato al piano la colpa era «di quei ragazzi che vanno e vengono e non

parlano neanche l'italiano". Le sentivo le discussioni in portineria.

«Senta signora, qui in casa ci sono solo io, e non sono ancora uscito» risposi bruscamente. «Per cui ha poco da lamentarsi!».

Si scusò subito, sorpresa che fossi italiano. Per giustificarsi attaccò a parlarmi dei comportamenti riprovevoli dei vecchi inquilini. La fermai subito, non avevo assolutamente voglia di ascoltarla.

«Mi scusi ma devo salutarla, mi bolle l'acqua».

Appena richiusi la porta sbucò dal bagno il canadese, come un topolino.

«*Come here!*» urlai.

Gli mostrai la cucina sbraitando. Ero fuori di me, non lo lasciai nemmeno parlare. Intimorito, iniziò subito a raschiare quella pentola in mutande. Mentre lo guardavo pulire mi squillò il telefono.

«Ciao scrittore!».

Era Lara, da giorni aspettavo la sua chiamata.

«Lascia perdere. Come stai?».

«Al solito».

«Hai letto le mie ultime cose?».

«Non tutto. Ho difficoltà a starti dietro. Sto studiando come una pazza lo sai, adesso che si avvicina l'esame d'avvocatura ho anche un po' di paura...».

«La lettera, almeno quella l'hai letta?».

«Sì, quella sì».

«Allora, com'è secondo te?».

«È bella. Mi è piaciuta molto. Non si è ancora fatta sentire Emanuela?».

«No. L'altro giorno ho pensato al titolo per il libro: *Dream – sognare per dimenticare, sognare per vivere, sognare per divenire*».

«Non male... Senti, ma tu come stai?».

Guardo il canadese, «*forse sono stato troppo duro con lui*».

«Non lo so».

Ho continui sbalzi di umore. Sto vivendo troppo in simbiosi con il libro che mi sono imposto di scrivere. A volte vengo preso da una gioia immensa; un'idea, una frase, un capitolo che ho appena scritto mi sembrano meravigliosi. Con l'immaginazione mi trascino già al dopo, all'elogio dei critici, alle acclamazioni dei lettori, ed è tale

l'euforia che spesso ho difficoltà a conciliarmi col sonno. Poi, magari il giorno dopo, rileggendomi, la luce che aveva avvolto quegli scritti improvvisamente si dissolve. E mi sembrano stupidi, banali, stereotipati, penso di avere buttato via il mio tempo. E questa insofferenza me la trascino fuori, sulla strada, nelle piccole quotidianità, finché una situazione, una battuta, un volto particolare incrociato in metropolitana non mi desta, regalandomi nuovamente il sorriso. Ma serve a poco, perché poi ritorno sempre lì, davanti al computer, c'è una storia da portare avanti...

Quando penso al libro nella sua totalità vengo preso dal panico. Tutto è confuso, magmatico, come lo sono io. Cerco di mettere un po' di ordine, ma spesso non ci riesco. A volte penso anche di mollare tutto. Ma poi mi guardo attorno e non so cos'altro fare. Non ho altri progetti. E se smetto di pensare al libro, Emanuela ritorna subito nei miei pensieri.

Che Emanuela fosse la donna della mia vita non lo avevo mai pensato. Forse perché era pigra e doveva sempre programmare tutto, mentre io ero per *prendiamo un treno e poi vediamo...* E poi era più grande di me, seppure di pochi anni, ed era fragile e insicura, e io avevo la fisima di trovarmi una ragazzina che sognasse ancora a occhi aperti, ignara delle difficoltà e delle sofferenze della vita. Ma adesso che lei non è più tra le mie braccia, che non mi posso più cullare nel suo amore, adesso è tutto diverso.

I momenti trascorsi assieme mi rimbalzano nella mente, anche i più banali, in una danza continua di immagini.

La vedo seduta sul divano, le gambe rannicchiate, la sigaretta in bocca, mi posa il suo sguardo malinconico... l'arricciarsi del fumo, fra poco dobbiamo andare in stazione...

Facciamo le foto con il telefonino, le nostre guance si incontrano, ci bacciamo... quando le guardiamo non è mai soddisfatta di come viene, e poi si lamenta che io sono sempre in posa...

Beviamo tequila a letto, nudi, intingo due dita nel bicchiere e poi disegno sul suo corpo... lei che mi ferma: «Lì no che brucia!».

Tornando a casa lascio andare avanti lei, non si ricorda mai la strada, la prendo in giro... «Vedrai» mi dice, supera la piazza e infila una viuzza dopo l'altra finché si perde... rido, non so neanche io dove

siamo finiti...

Facciamo la spesa al supermercato, lei è vegetariana e compra sempre un mucchio di insalate... quando mi fermo al bancone della carne lei si allontana: «Sto male solo a vedere».

Ascoltiamo *La cura* di Battiato e lei mi dice: «Chi mi dedicherà questa canzone lo sposo!»... *Perché sei un essere speciale ed io avrò cura di te...*

Mi racconta al telefono le sue avventure in motorino, vuole sempre cambiare strada per andare al lavoro e finisce immancabilmente a perdersi... i vigili che la fermano in contromano, ma non le danno la multa...

Siamo sotto la doccia, la mia mano scivola sulla sua pelle insaponata mentre l'acqua continua a scorrere sul nostro amore...

Mentre giriamo nudi per casa si accorge che le tende sono aperte e mi chiede di tirarle... «Non posso, i vicini mi pagano per vedere!...» lei ride, ma poi le tira...

I piccoli piaceri di casa, mangia il gelato poi mi dà un bacio, le labbra morbide e fresche...

La luce è spenta, sento il suo respiro...

Come può essere finito tutto, così, senza un grido, senza nulla?

Pioveva. Pioveva da due giorni. La città era avvolta in un grigiore che ti penetrava nella pelle. Una cappa che non lasciava respirare i pensieri. Non ero riuscito a chiudere occhio tutta la notte, tormentato da mille paure. Chiuso nella mia cameretta, avevo riletto tutto quello che avevo scritto negli ultimi mesi, morso dalla necessità di fare un bilancio. E poi mi ero sentito soffocare dall'inutilità di tanto lavoro, di tanto tempo perso davanti al computer, prendendo a calci la mente.

Quella mattina mi trascinai ad un casting con un viso cadaverico. Tirava vento, il traffico era congestionato. Le persone sgattaiolavano veloci per le strade, nascondendosi sotto l'ombrello. Sull'autobus, accalcato tra le persone, improvvisamente mi vennero i brividi. Nessuno parlava, nessuno sorrideva, mi guardavo in giro e vedevo solo volti che fuggivano tra loro.

“Non si conoscono e probabilmente non si conosceranno mai, stanno condividendo un inutile momento della loro vita su un vecchio autobus arancione e a nessuno importa niente... Potrei rimanere su questo autobus tutto il giorno, e nessuno mi vedrebbe... nessuno...”.

Poi mi trovai in un salone, di nuovo immerso tra volti che non conoscevo. Sentivo voci, vedevo sorrisi.

Sono entrato in una stanza, ho allungato il mio book. Altri volti, altre voci. Volevo solo fuggire via.

«*Thank you*» ho sentito. Sono uscito di fretta, di nuovo sotto la pioggia, di nuovo immerso nel silenzio dell'autobus, di nuovo in quelle strade dove nessuno guarda nessuno...

A casa ho provato ad addormentarmi. Ho provato a leggere un libro. Ho provato ad ascoltare della musica.

Ho provato a non pensare più a nulla.

Poi sono andato in bagno con un senso di nausea.

Davanti allo specchio quello che vedo non sono più io.

“Chi è questa persona? Cosa sta facendo?”

Mi sciacquo la faccia, mi asciugo premendo con forza la salvietta contro il viso.

“Hai ventiquattro anni, da oggi hai ventiquattro anni. Non te ne rendi conto, ma gli anni passano anche per te. E cosa hai costruito fino adesso? Sei solo, con un pugno di polvere in mano... scrivi anche questo nella pattumiera del tuo libro... la tua donna non ti vuole più, l’hai lasciata fuggire via... anche i tuoi amici se ne sono andati... Ora devi ricominciare da capo... E dove stai andando? I libri non si scrivono da un giorno all’altro, te l’ha detto anche Lara, ci vuole tempo, molto tempo... E tu vuoi continuare a trascinarci in queste condizioni? È ora che pensi a sistemarti, come dice tua madre, è ora che trovi un lavoro serio, un stipendio sicuro a fine mese, una sistemazione fissa... e poi vedrai che tutto col tempo si aggiusterà, vedrai che troverai un’altra ragazza, una ragazza che ti accompagnerà nella tua piccola quotidianità... il sabato sera andrete a mangiare una pizza con gli amici, parlerete di vacanze, magari del mutuo sulla casa che state programmando... Vivere non è semplice, nella vita bisogna accontentarsi...”

Adesso guardo il muro bianco avanti a me, ho il telefonino in mano. Ho assoluto bisogno di parlare con qualcuno. Sento che sto impazzendo.

«Auguri!».

Quella voce squillante mi sveglia per un attimo dall’incubo in cui sono caduto.

«Ciao Lara. Grazie per il messaggio... scusa se ti chiamo solo adesso...».

«Non preoccuparti! Ma che voce hai oggi?».

«Sto male».

«Cosa c’è?».

«Non lo so cosa mi sta succedendo... Sto crollando... tutto mi sembra inutile, senza senso... il libro che sto scrivendo, la mia vita... ho mille pensieri che non riesco a scacciare... mille voci... vorrei dormire, spegnere l’interruttore, ma non riesco...».

Improvvisamente scoppio a piangere. Mi prendo i capelli, vorrei strapparmi i capelli.

«Lara, non ce la faccio, non ce la faccio più...».

«Stai calmo... non preoccuparti... sono lì con te adesso...».

«Non lo so cosa mi sta succedendo... mi è arrivato tutto d’un colpo...».

«Sai cos’è? È il compleanno. È tremendo il compleanno. Ci si sente obbligati a festeggiare. Studi hanno dimostrato che proprio durante le festività c’è la più alta percentuale di depressioni».

«Lara, di festeggiare non me ne è mai fregato nulla. Non lo so... Ho ricevuto tanti messaggi... a molti non ho ancora risposto... ma è possibile che lei non si sia fatta sentire? Lo sapeva, mi ricordo ancora quando me lo domandò... e lei ci tiene a queste cose...».

«Magari te li fa più tardi. Sai cosa dovresti fare? Esci, non rimanere chiuso in casa... svagati, non pensare al libro, a Emanuela. Non so, vai in piscina...».

Più tardi esco, controllo ancora il telefonino ed esco. Non so neanche che ora sia, voglio solo cercare un internet point.

“Magari mi ha scritto un e-mail, magari si è ricordata...”

Ha smesso di piovere, cammino avanti e indietro per il circondario fermando i passanti. Nessuno sa darmi una indicazione. Le macchine mi passano accanto sollevando acqua dalle pozzanghere, le foglie bagnate marciscono per strada, e nessuno sa darmi un’indicazione. Poi incrocio un negozio di informatica, chiedo lì. E finalmente mi indirizzano da qualche parte. Cammino speditamente, come se mi stesse inseguendo qualcuno. E quando finalmente vedo quell’insegna, mi metto a correre senza alcun senso.

Le postazioni sono tutte libere, un cenno del vecchio cinese seduto al bancone e sono già sulla tastiera.

Aprondo l’e-mail sobbalzo di gioia. Mi è arrivato un nuovo messaggio, oggetto: Buon compleanno!

“Fa che sia lei, fa che sia lei... sì, non si è dimenticata, lo sapevo, lo sapevo!”.

«Auguri STEFANO! Festeggia insieme a noi questa giornata speciale: www.190.it vuole brindare insieme a te per augurarti un felice compleanno!».

A casa non faccio che pensare a lei. Fumo e penso a lei. Sgranocchio dei crackers e penso a lei. Guardo fuori dalla finestra e penso a lei..

“Perché non la chiamo? È passato tanto di quel tempo che non rischio più di mostrarmi dipendente da lei... No, non posso chiamarla in queste condizioni. E poi sembra che la chiamo per ricordarle che oggi è il mio compleanno...”.

Il cielo si sta aprendo, c'è un piccolo arcobaleno sopra i tetti dei condomini vicini.

“E se la chiamassi domani? Come stai, cosa fai, una chiamata di cortesia... da amico interessato... per riallacciare i contatti... Magari poi è lei che ti dà il via, come era già successo a inizio anno... Faccio una bella dormita e domani la chiamo. Sì, domani la chiamo! Domani la chiamo! Perfetto! Domani!”.

Mi sentivo già sollevato quando Lara mi richiamò. Era pazzesco come quel piccolo proposito mi avesse riaperto il futuro, ridato speranze.

«Ho scoperto perché stai male» mi strillò al telefono, «È la luna piena. Oggi c'è la luna piena. Influenza i nostri stati d'animo, la luna piena. Ho sentito anche un'amica che se ne intende; me lo ha confermato!».

«Lara, grazie».

«Ti sento già meglio lo sai?».

Quella sera, su suo consiglio, uscii per svagarmi. M'ero dato appuntamento con un ragazzo della mia agenzia arrivato da poco a Milano. Cercava un alloggio anche lui, e ci eravamo lasciati il numero.

«Hai trovato qualcosa?» mi domandò, dopo esserci salutati.

«No, guarda, è un casino, gli ultimi giorni, lascia perdere, non ho avuto tempo...».

«Ma sei ubriaco?».

Lo odiai. Odio le persone che mi chiedono se sono ubriaco quando sono ubriaco.

«Ho bevuto un po' a casa. Sai, è il mio compleanno».

Ci infilammo nel primo pub che incontrammo. Era ancora presto,

i tavoli erano quasi tutti vuoti.

Mentre eravamo al bancone del bar a ordinare, due ragazze iniziarono a guardarci.

«Andiamo a sederci con loro?» dissi.

«Mah! Non sono un granché!».

«Per divertirvi un po'...».

Erano anche loro alticce. Appena ci avvicinammo iniziarono a parlarci in inglese, spacciandosi per delle svedesi.

Il mio 'compare' mi guardò, sembrava infastidito da quella farsa. Mi avvicinai al suo orecchio: «Neanche io ho mai visto svedesi così brutte! Però sediamoci, dai, ci facciamo due risate...».

In realtà erano di Milano, una lavorava per una tale agenzia, e l'altra faceva la massaggiatrice. Così almeno mi sembrò di capire. Annebbiato dall'alcool, iniziai a fare coppia con la massaggiatrice. L'altra era logorroica. Non faceva che dire che la moda era tutta un'illusione, che l'unico scopo dei talent scout era di scoparsi le modelle, che si tenevano festini a base di alcool e droga appositamente per quel fine, e altre banalità del genere, di cui lei era pronta a testimoniare. Oppure, se non parlava di questo, sosteneva che eravamo gay. Lo capiva, lei. La massaggiatrice, invece, si era lanciata a parlare di massaggi, tecniche, oli... argomenti più alla sua portata che nutrivano un certo interesse. Si vantava parecchio, la massaggiatrice, le sue mani facevano miracoli diceva. Appena provai a mettere in dubbio quella sua grande professionalità mi tirò a sé.

«Non scherzare! Io ti faccio di quei massaggi alle gambe che ti fanno rizzare il cazzo!».

«Non ci credo...».

«Guarda che è scientifico! Ti faccio salire il sangue su per le gambe... e il cazzo per cosa ti tira? Perché ci va il sangue!».

Ne era proprio convinta. E me lo avrebbe anche dimostrato se non fosse che in uno scontro giocoso le feci sbattere la fronte contro lo spigolo del tavolo. Andò subito in bagno accompagnata dall'amica, e quando tornarono, l'atmosfera goliardica era ormai infranta. Le era venuto un piccolo bernoccolo, non smetteva di toccarselo. Mi metteva a disagio, mi faceva sentire in colpa. Così, pochi minuti dopo, le congedammo, senza grandi saluti.

Tornando a casa mi sentivo stranamente euforico. La crisi, Lara, la

massaggiatrice, il bernoccolo... pensai alla vita, a quanto sia imprevedibile, sempre pronta a sorprenderti. E poi pensai a lei, domani avrei risentito nuovamente la sua voce e chissà...

L'autunno stava avanzando, portandosi via anche ottobre.

E in cielo, in cielo c'era la luna piena.

Era tornato il sole. Dalla finestra non si scorgeva neanche una nuvola. Avevo dormito candidamente, come non mi succedeva da tempo. Andai in cucina, mi preparai la colazione. Aspettando che l'acqua bollisse volevo già chiamarla. Ma desistetti, era troppo presto, probabilmente dormiva ancora.

La città sembrava essersi risvegliata. Le strade erano tornate a brulicare di vita, donne, ragazzi, vecchi, volti che tornavano a scrutarsi. Passeggiavo e tutto mi sorrideva. Milano era tornata finalmente a essere la mia pazza amante.

Terminato un casting, mi decisi a chiamarla. Mi fermai fuori da un tabacchino, al sole, finii la sigaretta e premetti il tasto verde. Il cuore mi andava a mille. Ma solo per poco, entrò subito la voce dell'operatore: il telefono era spento o non raggiungibile. Forse aveva lavorato fino a tardi e dormiva ancora.

Presi il primo autobus che incrociai, e cercai di non pensarci più di tanto. L'avrei chiamata più tardi.

Dove mi ero seduto c'era un giornale, uno di quelli gratuiti. Iniziai a sfogliarlo, lasciando ai fatti del giorno il compito di distrarmi. A Roma nasceva la Carta della nuova Europa. Arafat partiva per Parigi per essere ricoverato in un centro specializzato. La Juventus aveva battuto la Roma e continuava la sua fuga scudetto..

Poi finii in piazza Duomo. Quando non sapevo dove andare, finivo sempre in piazza Duomo. A volte mi ficcavo sotto la galleria Vittorio Emanuele e andavo a schiacciare le palle del toro. Portava fortuna, dicevano. Non ci credevo veramente, ma sono quelle cose nella vita a cui a volte ti piace affidarti. Bisognava fare tre giri su se stesso facendo perno sul tallone. C'era sempre la fila attorno a quel mosaico, giapponesi in testa. Si era formata una conca su quelle povere palle. Ci avevo portato anche Emanuela un pomeriggio, girava e rideva, imbarazzata per la gente attorno che la guardava.

Erano le tre, la piazza era popolata come al suo solito. Avevo nuovamente il telefonino in mano. Aprii la rubrica. Volevo chiamarla sull'altro numero stavolta, quello storico, quello della compagnia telefonica concorrente alla mia. Forse l'altro, adesso che non c'ero più io da chiamare, non lo usava più tanto. Feci un lungo sospiro, mi guardai in giro. Chi fumava, chi passeggiava, chi mangiava un panino seduto sui gradini, chi si scambiava baci. Uno stuolo di piccioni piombò su un pezzo di pane lanciato da un bambino. Mentre quel bambino correva terrorizzato tra le braccia della madre, schiacciai il tasto dell'invio. E adesso suonava, suonava quel numero.

“Devi essere allegro mi raccomando, spensierato, ballavate qui pochi mesi fa, lei ti cantava la vostra...”.

«Pronto?».

“Che accoglienza!”.

La voce è fredda, distante, cerco di fare finta di niente, cerco un tono allegro.

«Ciao Manu, come stai?».

«Pronto?».

“Ha già cancellato il mio numero, non sono più nulla per lei...”.

«Sono Stefano...».

«Chi?».

Mi sento sotterrato.

“Possibile che non ti ricordi più di me?”.

«Stefano» e adesso alzo la voce.

«Ah... sono la sorella».

“Meno male... Che stupidate sono andato a pensare? Come può avermi dimenticato?”.

«Mi passi Emanuela...».

Lei non risponde, rimango a lungo attaccato a quel silenzio. “... Allora? Me la passi o no? Che sia già andata a chiamarla senza dirmi nulla?”.

Ma la sua voce ritorna: «Non sai nulla?».

“Sta a vedere che se ne è andata all'estero e ha cambiato telefonino, me lo aveva accennato una volta di voler provare un'esperienza all'estero...”.

«No, dimmi».

Ma lei non risponde.

“... Allora? Perché non parli? Cos'è questo mistero? Ti ha detto che non vuole più sentirmi? Cosa ti ha lasciato detto, lo voglio sapere...”.

«Dimmi!».

“Cosa sta succedendo? Perché questo silenzio? Perché? Cazzo è morta! No, non può essere... Che pensieri mi vengono? Ma perché non parli? perché? Ti prego parla e allontana questi pensieri... Dimmi qualcosa, ti prego... Dimmi qualcosa, dimmi qualcosa!”.

«Dimmi!» e adesso urlo, adesso ho paura.

“No, non dirmi quello, ti prego non dirlo, non dirmelo...”.

«Emanuela è morta. La notte del 26 di settembre. Un incidente stradale».

“Non può essere... Non può essere... Se è uno scherzo è il più brutto scherzo che si possa fare...”.

Mi sono guardato in giro. Vedevo solo sagome confuse, macchie di colore.

“Non sto vivendo... Non sto vivendo... È tutta immaginazione... È la mia mente che crea tutto questo... Il mondo non esiste... È tutto nella nostra mente, è tutto nella nostra mente...”.

Ho chiuso gli occhi.

Mi sono dato un pizzicotto.

Un altro.

Ho fatto un lungo sospiro.

Poi ho riaperto gli occhi. E mi sono trovato a piangere.

Giovane muore guidando il motorino.

Incidente mortale nella notte, poco dopo le tre, in via Salaria. Nello scontro tra un'auto e un motorino ha perso la vita una giovane, E. L., di 26 anni, che era alla guida dello scooter. Sul luogo dell'incidente sono intervenuti i vigili urbani del III e del IV Gruppo.

Sono davanti al computer. Sono davanti alla pagina di un giornale on line, nell'archivio della cronaca nera.

È sera. È ormai un'ora che sono chiuso in questo internet point. Dovevo cercare delle prove. Volevo delle prove. Qualcosa doveva esserci su internet. E adesso le ho trovate quelle prove. Sono davanti ai miei occhi. Leggo e rileggo quelle poche parole, ma non ci credo. Non ci credo ancora.

No, non può finire tutto così, con un misero trafiletto di cronaca nera. Non può. Che ne è di tutti i sacrifici di una vita? Che ne è dei sogni, dei pensieri, delle emozioni che hanno costellato un'esistenza?

È sera. Le rotative dei giornali continuano a girare, nuovi articoli, nuove iniziali.

E noi moriremo tutti e le stelle si spegneranno una dopo l'altra.

Sono seduto in un bar con Raffaele. È da due ore che parlo. Lui ascolta, non dice niente. Mi guarda con tenerezza, come non gli avevo mai visto fare. Devo avere un viso stravolto. Non chiudo occhio da due giorni, da quella fatidica notizia. Gli ho raccontato tutto. Ho ricomposto i tasselli dell'ultimo periodo. Il suo ultimo messaggio. La lettera che non riceveva risposta. Il telefono spento. La sorella che non parlava. Era incredibile come nessuno m'avesse avvertito. Lei era convinta che lo sapessi, che fossi stato avvertito. Ma da chi? Solo ora mi accorgevo che non conoscevo nulla del suo mondo; non sapevo dove viveva, né dove lavorava, né avevo mai visto un suo amico o parlato con qualcuno che la conosceva, neanche per telefono. Di quel suo mondo non avevo che delle immagine astratte, fatte di aneddoti e racconti. E ora volevo conoscerlo quel mondo, conoscerlo davvero. Era tutto quello che di lei rimaneva. E poi volevo sapere delle lettera. Mi ero dannato a pensare a quella lettera. Era riuscita a leggerla? Non aveva avuto che un paio di giorni per farlo. Ma doveva averla letta. Doveva essere quella lettera, l'ultima cosa che di me le lasciavo. Non facevo che ripetermelo.

Adesso Raffaele mi guarda, ho smesso di parlare. Mi sono acceso una sigaretta. È uno strano silenzio. Un silenzio pesante. Ho una cosa importante da chiedergli, una cosa che mi trascino da quando ci siamo seduti. Non ho ancora trovato il momento per parlarne. E adesso, in questo silenzio, cerco le parole. Cerco di superare lo strano imbarazzo che quella domanda mi porta. Faccio un lungo sospiro, poi mi decido.

«Secondo te Dio esiste?».

Raffaele distoglie lo sguardo. È una domanda che non si aspettava. Mi chiedo se se l'è mai fatta. Se è mai stato in una di quelle situazione che portano a pensarci veramente.

«Spero di sì».

Il suo è un filo di voce. Poso gli occhi sulla tazzina di caffè sul tavolo, mentre le sue parole mi rimbalzano in mente.

«Ieri ci ho pensato tutta la notte, sai? E secondo me Dio deve esistere. Deve esistere qualcosa, cazzo, deve esistere qualcosa... Non si può scomparire così, non si può... Adesso ci sei, parli, pensi, respiri, e un attimo dopo, puff... È assurdo, non ha senso, hai capito, non ha senso...».

Schiaccio la sigaretta nel posacenere. E tra di noi cala di nuovo il silenzio. Non è facile trovare le parole.

I tavoli attorno a noi sono vuoti. Fuori è buio. Il ragazzo dietro al bancone sta asciugando gli ultimi bicchieri. Probabilmente non vede l'ora che ce ne andiamo anche noi per chiudere, per spegnere le luci.

«E adesso?».

La voce di Raffaele mi coglie all'improvviso.

«Adesso cosa farai?».

«Non lo so...».

Mi guardo nuovamente in giro, ma non c'è nulla da vedere.

«Domani prendo il treno e scendo al suo paese... penso sia la cosa migliore da fare».

Il treno corre veloce nella notte. Nello scompartimento le luci sono ancora accese. Due signori leggono, alzano di tanto in tanto lo sguardo per scrutare fuori dal finestrino, come se l'oscurità li aiutasse a conciliarsi con i propri pensieri. Le tre ragazze sedute di fronte a me invece non smettono un attimo di parlare. Docenti, lezioni, esami, ragazzi... È un cicaleccio che non sopporto. Distolgo lo sguardo dai miei vicini e guardo fuori dal finestrino quel paesaggio di luci e ombre che sfugge via. E subito ricado nei miei pesanti pensieri.

Avrei dovuto intraprendere questo viaggio tempo fa. M'immagino abbronzato, in pantaloncini e infradito mentre piombo a casa sua. Sta ancora dormendo, la sorella mi fa accomodare in soggiorno e la chiama. Arriva assonnata, i capelli scompigliati, non ha ancora capito bene chi la sta cercando. Poi è lì, davanti a me, confusa, scuote la testa e sorride come a dirmi: «Tu sei pazzo, però ti adoro...». Ci baciamo follemente, come quella prima volta in cui ci siamo rivisti e poi piangiamo come bambini. Piangiamo, e io: «Amore non esiste che passiamo un'estate senza vederci, fosse anche per un tuo sorriso viaggerei giorni e notti...».

Ma adesso è troppo tardi, adesso è tutto inutile.

Il treno si è fermato in una stazione. Le persone si portano verso le porte per salire. Qualcuno temporeggia; chi saluta un amico, chi una ragazza. Gli ultimi abbracci. Arriva il fischio del capostazione, si buttano le sigarette.

Le porte si chiudono. Si riparte.

Le mie vicine continuano a parlare. Appena mi desto da qualche pensiero mi arrivano i loro stupidi pettegolezzi.

“Ma non riuscite a stare un attimo zitte!” vorrei urlare, invece mi alzo ed esco per fumarmi una sigaretta.

Nel corridoio diverse persone stanno ancora cercando il loro scompartimento. Biglietto in mano, controllano le targhette trascinandosi le valigie. Attraverso diverse carrozze, districandomi ogni volta per passare, finché non incrocio una ragazza con la

sigaretta accesa.

«Qui si può fumare?».

«Non lo so. Comunque non vedo controllori».

È una bella ragazza, alta, i capelli lunghi che le scendono sulle spalle. Quando i nostri sguardi si incrociano, ci sorridiamo imbarazzati. Penso alla sorella di Emanuela. Chissà com'è? Non vedo l'ora di incontrarla. Al telefono mi ha avvertito che le assomiglia molto nei lineamenti. Ed è dolce anche lei. L'ho avvertito subito. Si è subito le mie interminabili chiamate, i miei pianti, i miei sfoghi. Mi ha perfino invitato a dormire da loro, visto il lungo viaggio.

La ragazza getta la cicca dal finestrino e mi saluta. Finisco la sigaretta e me ne ritorno anch'io.

Ora lungo i corridoi non c'è nessuno, negli scompartimenti le tendine sono tutte tirate. C'è solo il battito del treno e il rumore sordo dei miei passi.

Nel mio scompartimento hanno acceso le luci blu da notte.

I signori stanno dormendo, composti. Le ragazze invece sono accuciate tra di loro. Cercano di trovare una posizione comoda che le concili col sonno. Ogni tanto una allunga una gamba o cambia appoggio per la testa, costringendo anche le altre a cambiare posizione.

Guardo l'orologio, sbuffo. L'arrivo in Sicilia è previsto in tarda mattinata e sono solo le quattro. Provo a chiudere anch'io gli occhi, ma è inutile. Qualsiasi pensiero che rincorro per prendere sonno viene subito imbevuto del suo ricordo. Sono costretto a rassegnarmi.

Per l'ennesima volta ripercorro tutti i momenti passati assieme, dall'incontro in quella piccola discoteca fino a all'ultima mattinata trascorsa assieme. Mi sembra ieri. Eravamo seduti al tavolino di un bar in Piazza Lodi, tra il via vai frenetico per le colazioni. Lei aveva ordinato il suo solito caffè americano.

Non parliamo di nulla in particolare. C'era quel solito clima di malinconia prima di lasciarci.

La giornata era già calda. Ci fumammo una sigaretta fuori dal bar e ci portammo verso la metropolitana.

«Mi dispiace non poterti accompagnare in stazione» le dissi. Avevo quel servizio fotografico da fare.

«Non importa, te l'ho già detto. Poi però voglio vedere le foto che ti scattano! Promesso?».

«Promesso!».

Davanti alle macchinette obliteratrici ci baciammo per l'ultima volta.

«Da qui basta che prendi direzione Zara e scendi a Centrale, non puoi sbagliarti».

«Ok».

Aveva gli occhi lucidi, l'abbracciava.

«Allora ciao».

«Ciao».

Prese la sua sacca, obliterò il biglietto e si incamminò verso le scale. Rimasi lì, a guardarla andare via.

Sulle scale si fermò, appoggiò la sacca a terra. Ma non si girò a guardarmi. No, non era da lei. Forse già piangeva. Cercò velocemente qualcosa in tasca, poi riprese la sacca e scomparve, gradino dopo gradino.

Ci salutammo così, entrambi inconsapevoli del nostro destino. Mai, allora, avremmo potuto pensare che non ci saremmo più visti.

La ferrovia ora costeggia il mare, calmo e oscuro. La nuda spiaggia novembrina è illuminata dal chiaror di luna. Barchette e pedalò riposano sulla sabbia quasi a ricordo dell'estate trascorsa, quando folte schiere di ombrelloni addobbavano il litorale e i bambini schiamazzavano sul bagnasciuga. Sono magnetizzato dal candore di questo paesaggio che scorre via. Mi vengono i brividi. Mi chiedo cosa ci possa essere di più bello del viaggiare nel cuore della notte in un vecchio scompartimento, guardando il mare abbracciato alla propria donna. Improvvisamente mi sento vivo, vivo come non mai. Penso al futuro. Forse un giorno non ci saranno più questi treni, potremo viaggiare a velocità siderali, saremo avvolti dalle tecnologie in un mondo continuamente sospeso nella sua rappresentazione, avremo schermi ovunque, telecamere incorporate, chip sotto la pelle, potremo comunicare dovunque e in ogni momento, ma poi... ma poi saranno sempre le emozioni a farci vivere.

Sorrido, e con questo pensiero richiudo gli occhi e provo a prendere sonno.

Fa caldo. Il cielo grigio di Milano è già un ricordo lontano. Fuori dalla stazione si respira quella stanca quiete del meridione. Scruto le persone nel piazzale in attesa di incrociare il volto di Monica. Sono agitato, dovrebbe arrivare da un momento all'altro. E già mi immagino a parlare con lei. Ho un grande bisogno di parlare, capire, ho tante cose da chiederle, domande che al telefono non sono riuscito a fare.

Due autobus sgombrano il piazzale, uno dopo l'altro. In lontananza vedo una ragazza scendere da una macchina. È lei. Appena si avvicina so che è lei. Ho troppo impressi quei lineamenti. Anche lei mi trova subito, sorride. E subito mi è accanto. È più bassa di Emanuela, il viso più giovane, ma ha il suo stesso calore nel presentarsi.

«Ti dispiace se andiamo subito alla macchina» mi dice, «Non abbiamo trovato parcheggio...».

Speravo venisse sola, invece si è fatta accompagnare dal suo ragazzo. Me lo presenta, poi mi siedo dietro. E' un ragazzo magro, giovane. È subito cordiale con me, ma la sua presenza mi blocca. Lo sento un estraneo. E improvvisamente non ho più nulla da dire.

Appena lasciamo il piazzale Monica si volta del tutto verso di me, un gesto che nella mia fragilità trovo di una tenerezza assoluta.

«Allora, com'è andato il viaggio?».

«Abbastanza bene».

«Hai dormito un po'?».

«Non molto».

Sorride, sto quasi male.

«Hai lo stesso sorriso di Emanuela».

E nel sorriso di risposta ho la conferma.

«Abbiamo circa venti minuti di strada» dice, «Ti dà fastidio se apro un po' il finestrino?».

Per quasi tutto il viaggio me ne rimango in silenzio. Ascolto la radio guardando quel paesaggio avaro di colori dell'entroterra siciliano. Cerco di attirare la mia attenzione sui grossi manifesti pubblicitari o sui nomi dei paesini che di volta in volta si fanno incontro nelle segnaletiche stradali. Monica di tanto mi guarda dallo specchietto, sorride. E allora me ne esco con qualche domanda o osservazione, giusto per non sembrare sgarbato.

All'improvviso, dal giornale-radio mi arriva la notizia che il presidente americano è stato confermato. Sono sorpreso. Neanche mi ricordavo di quelle elezioni, nonostante avessi seguito da settimane il trambusto sui media.

«Meno male!» dice il ragazzo di Monica, commentando il risultato.

«Se ti sentisse Emanuela!» ribatto immediatamente.

Ma appena lo dico già mi sembra stupido. Eppure lei è ancora lì, viva in ogni mio pensiero, vorrei dirlo, ma poi me ne torno a guardare fuori dal finestrino.

Rimango assente fino a quando Monica non si volta di nuovo verso di me.

«Siamo quasi arrivati!» dice «È quel paesino laggiù».

Davanti, nella direzione del suo dito, si vede la sagoma confusa delle case, la sbilenca criniera di antenne sui tetti piatti. Ho un brivido.

“Ci siamo, sto per entrare nel suo mondo, in quel paesino sperduto dove ha mosso i suoi primi passi da ragazzina, dove ha scoperto la prima volta l'amore... È lì, che era tornata solo pochi mesi fa. Lì c'è il suo gatto paffuto, il suo coniglio nero...”.

«Hai già fatto colazione?».

«No».

Fa un cenno al suo ragazzo, e subito torna ad attirare la mia attenzione. Siamo passando davanti a una cinta bianca costeggiata da pioppi. Al centro, sopra un grosso portone, vedo la croce.

«Lì è sepolta Emanuela» sospira.

“No, lei non è lì! Non è lì la ragazza che ho abbracciato, con cui ho fatto l'amore, la ragazza che sognava di diventare madre”.

Non è lì, non è lì!

Sento scivolare una lacrima sotto i grossi occhiali da sole, poi un'altra.

«Andiamo prima a mangiare qualcosa e poi torniamo, va bene per te?».

Faccio cenno col capo.

Adesso non riesco più a parlare.

Al bar, Monica ha insistito perché prendessi qualcosa. Ma non riesco a mangiare. Dopo qualche morso avvolgo il mio croissant in un tovagliolo e lo butto nel porta-rifiuti.

Esco al sole, mi accendo una sigaretta. Monica mi si avvicina, si accende anche lei una sigaretta.

E adesso siamo soli, io e lei.

«Monica, ti posso domandare una cosa?».

«Certo, non devi neanche chiedermelo».

«Tu hai trovato per caso una lettera tra le cose di Emanuela?».

«Sì. C'era una tua lettera molto lunga dove teneva i diari e le foto».

“L'ha letta! Sì, l'ha letta!”.

«Tu l'hai letta?».

«Sì».

«Pensi che le abbia fatto piacere riceverla?».

«Sì, penso proprio di sì. Aveva tenuto tutto di te, perfino i biglietti ferroviari di quando era venuta a Milano. Se vuoi a casa apriamo la sua scatola».

Poi ci sono solo i rumori dei nostri passi sulla ghiaia. Monica mi ha preso sottobraccio. Non parliamo.

Le tombe sono piene di fiori per le celebrazioni dei giorni scorsi. Io non ne ho con me, in mano tengo un piccolo pacchetto. L'ho tenuto sempre appresso per la paura che si rompesse. È il dono di una notte, di una notte tormentata. Una poesia. L'ho scritta su una pergamena e l'ho fatta incorniciare. Un regalo semplice come sarebbe piaciuto a lei.

Incrociamo una vecchietta coperta da una scialle, poi Monica si ferma.

«Siamo arrivati» sussurra «È lì, io ti aspetto fuori».

Dentro la tomba di famiglia ci sono fiori ovunque. C'è già la sua foto nell'ovale. Sorride, ma non si può guardare.

Scarto velocemente il pacchetto e appoggio il quadretto per terra,

vicino ai fiori. Chiudo gli occhi.

Non ho bisogno di leggerla, è la mia preghiera.

Piovono dolci lacrime

sul creato baciato dalla tua bellezza.

Attimi cristallizzati dal vento della vita

risplendono nelle nostre anime

per sempre

Riapro gli occhi.

C'è di nuovo quella foto nell'ovale.

Sorride, ma non si può guardare.

Mi sento soffocare tra quelle pareti di marmo.

Mi ero promesso di parlarle per l'ultima volta, invece esco subito.

Adesso c'è il sole.

E io piango.

“Emanuela, dove danzano gli angeli?”.

Questa è la fine mia dolce bambina
la fine della lunga storia
la fine delle domande senza risposta
la fine del non detto e delle mille parole inutili
questa è la fine mia dolce bambina
la fine delle paure, dei compromessi
delle valige riempite di nulla
non ci sono più commedie da affrontare
né navi lontane dietro cui correre
questa è la fine, la fine
accorrete angeli della notte
gettate i vostri petali di rosa
questa è la fine, la fine
la fine